STORIA UNIVERSALE

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

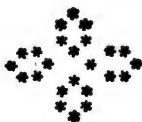
GIACOMO HARDION

CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO XXIV.

ROMA MDCCCVIII.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume XXIV.

STORIA PROFANA.

Secolo XVII.

STORIA DEGL' IMPERATORI OTTOMANI.

STORIA UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA.

SECOLO XVII.

STORIA PROFANA.

STORIA DEGL' IMPERADORI OTTOMANI.

ACMET I.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

1604. Prime azioni del giovane Acmet I.

Due figliuoli rimanevano vivi di Maometto III, Acmet in età di 14 anni, e Mustafà ancora fanciullo. Fu questo ultimo strettamente custodito, nel Serraglio, e sollevato l' altro al trono, essendo questa la prima volta che si

poséro le redini dell' Impero Ottomano nelle mani di un Principe non ancora giunto agli anni della maturità. Il nuovo Monarca fece subito allontanare la Sultana sua avola, la quale sotto il precedente governo era stata onnipotente, e continuare in Ungheria i congressi per la pace. Ma procedendosi dai suoi Ministri con assai poca sincerità, non andò molto che furono troncati i negoziati, e ripigliate le armi. Avendo i Polacchi negato ai Tartari il passo per entrare in Ungheria, si volsero questi a dar il guasto alla Vallachia, il che costrinse quel Vaivoda ad implorare la protezione dei Cesarei, e intanto i Turchi tentarono con una scalata d' impadronirsi di Lippa, e di far mettere il fuoco a Cassoiva per mezzo di altri che vi erano prigionieri. Nè l' uno nè l' altro riuscì loro; ma essendo stato destinato al supremo comando il Gran Visire Hassan, la fama delle forze che questo Generale conduceva seco, spaventò così fattamente il Governatore di Pest, che abbandonò vilmente questa piazza, dopo averne fatte saltare in aria le principali fortificazioni, motivo per cui fu poi processato.

Spedizione dei Turchi nell Ungheria.

Il primo sforzo del Gran Visire fu contro Grana, la quale con tanto valore fu difesa dal Conte di Schultz suo Governatore, che dopo varj inutili assalti, bisognò abbandonarne l' assedio. Fu secondato lo Schults da un corpo d' Imperiali il quale, sotto il comando del Basta si era raccolto nei contorni, e gli giovò anche non poco la rotta data dal Conte di Tampier a Betleem Gabor, capo dei ribelli Transilvani, il quale, unito ad un Bascià tentò in quel mentre d' impadronirsi di questa provincia. Ma se alquanto respirò allora l' Ungheria, non cessarono i torbidi nella Transilvania, dove gravissimi disordini cagionò anche Stefano Bostkai, e la sollevazione degli Aiduchi che a lui si unirono. Fu costui assistito anche dai Turchi, i quali nel 1605, sotto il comando dello stesso Hassan presero Vicegrado e poi Grana. Declinavano dapperttutto a cagione di tanti nemici le cose dell' Imperatore, a segno che, senza curare le insinuazioni degli Ambasciadori mandatigli dal Re di Persia per indurlo a proseguire la guerra, si applicò nell' anno seguente a profittare delle proposizioni di pace le quali, per una parte, dal Bostkai e per

1605. I Turchi fanno la tregua coll' Imperatore.

l' altra, dal Sultano medesimo gli furono fatte fare. Fu stabilita pertantò coll' Ottomano una tregua di venti anni, per cui, a riserva di Vaccia, gli fu lasciato quanto aveva in quella guerra acquistato, e fu conceduto medesimamente a Stefano Bostkai che esso e i suoi figliuoli, quando glie ne nascessero, restassero Principi in Transilvania, e Palatini dell' Ungheria superiore, concedendosi ancora in questo regno il libero esercizio delle due religioni Calvinistica e Luterana.

1606.

Motivi di questo accordo.

La determinazione che prese Acmet di promuovere l' accordo suddetto, non ostante il prospero incamminamento dei suoi affari in Ungheria, non d' altronde procedè, che dall' estremo bisogno, in cui si trovava di rivolgere altrove tutte le sue forze. Quando era salito al trono, la ribellione che pareva calmata in Asia, si era più che mai rinvigorita. Vi aveva egli bensì spedito il Bascià Cigala con un poderoso esercito; ma tutta la capacità di questo Generale era poi divenuta inutile, dappoichè specialmente i ribelli furono protetti ed assistiti validamente dal Re di Persia. I Turchi erano stati disfatti, e col favore della vittoria

si erano i Persiani insignoriti di un gran tratto di paese, e delle città stesse di Tauride e di Bagdad, o sia Babilonia. Nel tempo stesso, era nata guerra particolare tra il Bascià di Damasco e quello di Aleppo, e quest'ultimo, dopo aver vinto l'altro, e il Bascià di Tripoli accorso per difenderlo, risoluto di farsi padrone di tutta la Siria aveva imposto a tutti i Turchi un tributo, conceduto la libertà del commercio ai mercanti di Persia e delle Indie, e disfatto intieramente un esercito mandatogli contro dal Beglierbei della Natolia; e per colmo di felicità ebbe finalmente nelle mani anche un vascello che recava a Costantinopoli il tributo dell'Egitto, e che una fortuna di mare aveva gettato su quel lido.

Il Sultano spedisce contro il Bascià di Aleppo.

In queste circostanze, parendo miglior consiglio il sedare gl'interni tumulti prima di opporsi con maggior vigore agli esterni nemici, dopo che inutilmente fu fatto esibire al Bascià di Aleppo il perdono dei suoi trascorsi, e promettere molti favori in avvenire, purchè ritornasse all'ubbidienza, fu dato ordine al Gran Visire di avanzarsi con centoventimila uomini contro i ribelli dell'Asia. Essendo questo Generale,

più colla prudenza che colla forza venuto a capo in poco tempo di richiamarli per la maggior parte al loro dovere, marciò poi contro il Bascià suddetto. Benchè inferiore di forze, ebbe costui il coraggio di fargli fronte; ma quando vidde che i Bascià di Damasco, e di Tripoli suoi nemici, si erano congiunti col Visire, presi seco i suoi tesori e la sua gente, se ne fuggì verso la Persia. Produsse questa sua fuga la presa di Aleppo, la guarnigione di cui fu messa a fil di spada; e il Bascià, sebben ritornasse poco dopo con animo di dar battaglia, trovando nondimeno che la maggior parte degli antichi amici aveva abbracciato il partito del Sultano, stimò opportuno implorarne per mezzo del Visire medesimo la clemenza, ottenendo quindi il perdono; con tutto ciò nell'anno 1610 fu strangolato in Costantinopoli, dove era stato chiamato a prendere il comando di un nuovo esercito, che si mandava contro i Persiani, i quali, dilatando sempre più le loro conquiste, avevano riportato una nuova vittoria con istrage di ventimila Ottomani, e si erano spinti fino al Mar nero.

Il quale rimane vinto.

1610. E' fatto strangolare a Costantinopoli.

Desideroso quel Re di assicurarsi con un trattato, almeno una parte delle molte conquiste che aveva fatto, con due ambascerie spedite alla Porta, si era studiato di trarla a qualche accomodamento. Ma rigettò questa sempre le sue proposte, e finalmente nel 1611 gli mandò contro il Gran Visire con un esercito di centocinquanta e più mila combattenti. Morì costui prima di giungere sulle terre dei nemici, e gli fu subito sostituito Nasuf, uno dei Bascià prima ribelli, e che avevano poi con sottomettersi ottenuto il perdono. Danneggiò esso molto le frontiere nemiche, e più avrebbe fatto, se il Re, dopo essergli andato incontro, non avesse proposto condizioni alquanto più tollerabili di pace, sottomettendosi tra le altre cose, a pagar annualmente un tributo di dugento some di seta per le provincie che gli si lasciavano, a far portare al proprio figliuolo il titolo di Bascià di Tauride e a ricevere dal Sultano il Giudice che doveva nella stessa città amministrar la giustizia.

Il Re di Persia vuol la pace e non l'ottiene.

1611.

I Turchi devastano le frontiere Persiane

Accettate le proposizioni, e conchiusa in tal guisa la pace, ripassò Nasuf incontanente a Costantinopoli, conducendo seco un Ambasciadore Persiano

1611.
I Persiani ottengono la pace.

per ultimarne il trattato. Poco dopo, essendo Acmet partito per Andrinopoli, si ammutinarono i Giannizzeri, pretendendo che nessun Sultano gli avesse ancora costretti a marciare nel cuor dell' inverno, il che accese di tanto sdegno il Visire, il quale si accorse inoltre che in occasione di un fiero incendio accaduto nella città, quella milizia aveva più atteso a svaligiar le case che ad estinguer le fiamme, che non solamente li punì rigorosamente, ma ne fece trasportar sedicimila in Asia, senza volere che loro se ne sostituissero altri. Nell'anno medesimo comparve per la prima volta alla Porta un Inviato di Olanda, il quale, oltre la libertà di quanti schiavi Olandesi si ritrovavano nelle mani dei Turchi, ottenne ancora ai suoi nazionali la facoltà di trafficare nei porti del Gran Signore, e la prerogativa di avere per l'avvenire un loro Ministro in Costantinopoli.

Prima ambasceria Olandese alla Porta.

La tregua conchiusa l'anno 1606 tra Acmet e Rodolfo Imperator di Alemagna, si ruppe quasi formalmente per l'ingerenza che presero di nuovo i Turchi negli affari di Transilvania. Morto Stefano Bostkai senza successione, si era stabilito in quel Principato Gabriel

I Turchi sostengono Battori nella Transilvania e rompono la tregua coll' Imperatore.

Battori, rendendosi poi vassallo del Gran Signore, per esserne protetto contro Mattia, il quale essendo stato incoronato Re di Ungheria, cercò di far valere la cessione che Sigismondo aveva fatto dei suoi diritti all' Imperatore. S' impadronì in quel tempo il Battori di Hermanstat, ed entrato nella Vallachia vi stabilì un nuovo Vaivoda, scacciandone quello, che la possedeva. Ritornò quindi in Transilvania, per far fronte al Luogotenente del Re; ma unitisi frattanto insieme il Vallacco scacciato, ed il Vaivoda della Moldavia, gli diedero presso Cronstat una sconfitta, mentre il detto Luogotenente di Mattia s' impadroniva della Transilvania.

Battori costringe gli Alemanni a ritirarsi nella Vallachia.

Un rinforzo di Turchi e di Tartari procurò non molto dopo il risorgimento di Battori, da cui gli Alemanni furono in fine costretti a ritirarsi nella Vallachia, e l' indignazion del Sultano cadde allora sopra la Moldavia; poichè, informato questi dell' assistenza prestata da quel Vaivoda contro un suo vassallo, vi spedì un nuovo Principe accompagnato da quindicimila uomini, ordinando ai Turchi ed ai Tartari, che

già si ritrovavano nella provincia, di sostenerne le pretensioni. Fu adunque spogliato e fatto prigione il primo Vaivoda; ma non andò guari che anche contro il Battori si rivolsero queste armi, per i maneggi probabilmente di Betleem Gabor. Non aveva costui lasciato in tutto quel tempo di mantener vivo in Transilvania il proprio partito, e riuscitogli in fine di render sospetta alla Porta la fede del suo rivale, si vidde potentemente sostenuto dalla medesima per ispogliarlo del Principato. Malgrado la protezione di Mattia divenuto Imperatore, fu il Battori ridotto ad estremità tale, che, per non cadere in mano dei nemici, si fece uccidere da un suo soldato; e in tale occasione lo stesso Acmet già si era mosso per portare personalmente la guerra in Ungheria, se non che, giungendogli avviso che Betleem Gabor si trovava già stabilito assai bene nella Transilvania, mutò risoluzione, e ritornò a Costantinopoli.

I Turchi abbandonano Battori.

16.3.

Ma non rientrò esso in questa metropoli, se non quando fu cessata la pestilenza che l' affliggeva. Per ovviare che questa non si ridestasse, fece trasportare a Scutari tutti i cani della cit-

tà, assegnando per loro mantenimento una certa quantità di pane e di carne; perchè sebbene i Turchi riguardino come impuri questi animali, non credono che sia perciò lecito ucciderli. Ma nell'Asia minore sussistevano ancora dei ribelli, e un Principe Arabo, sollevatosi, dava il guasto alle terre dei Turchi con un esercito di cinquantamila uomini. Inoltre era stato distrutto il forte di Agliman nella Caramania dalle galere del Gran Duca di Toscana Cosimo II; le flotte Spagnuole e Portoghesi infestavano il mar rosso, ed avevano anzi saccheggiato la città di Aden situata all' estremità meridionale dell' Arabia, e tutto questo, unito alle copiose prede che andavano facendo sul mar nero i Cosacchi e i Maltesi, e i Napolitani sul Mediterraneo, cagionava una notabile diminuzione nelle forze navali della monarchia.

Sollevazione nell'Asia minore

1614. Acmet ristabilisce le forze navali a spese dei Cristiani dei suoi Stati.

Volendo pertanto Acmet ristabilirle, pose una gran tassa sopra i Cristiani dei suoi Stati, in guisa che i Greci soli dovettero a spese loro fabbricare venti galere e nove gli Armeni. Concepì quindi alcuni sospetti sul Gran Visire, e lo fece perciò strangolare, appropriandosene tesori, ed elevando a quella su-

prema dignità il Grande Ammiraglio Macmud. Qualche disturbo gli cagionò ancora non molto dopo un impostore che volle farsi credere quel primogeto di Maometto III, che si è detto essere stato fatto morire dal padre; ma costui, essendo morto all' improvviso, un altro fanatico che si era preso l'assunto di assassinare il Sultano, se ne andò poi ramingo per la Vallachia, per la Moldavia, per la Polonia e per l'Italia, riducendosi all' ultimo in Francia, dove si dice che ricevesse il suo sostentamento dalla liberalità del Duca di Nevers.

Insorge un Impostore

1615.

I Turchi portano le armi nella Moldavia.

I nuovi torbidi insorti nel 1615 nella Moldavia, rimisero in quelle parti le armi Turche in movimento. Sollevatasi la nobiltà contro la tirannia dal Vaivoda Stefano, lo aveva costretto alla fuga, acclamando in sua vece il Principe Alessandro figliuolo di Geremia il quale aveva un tempo governato quel paese con soddisfazione universale. Fu il nuovo Principe assistito dai Cosacchi e dai Polacchi, e riportò dapprincipio molti vantaggi contro Stefano, in ajuto del quale si erano mossi tanto i Turchi, quanto il Vaivoda della Vallachia. Ma si mutò l'anno dopo

l'aspetto delle cose, e sebbene non avesse più Alessandro a competere con Stefano, che qualunque si fosse il motivo era stato inviato prigione a Costantinopoli, fu ciò non ostante in fine ridotto ad arrendersi ai Turchi, i quali lo mandarono ugualmente con altri suoi aderenti prigione al Gran Signore.

Acmet cerca una pace solida coll'Imperatore.

Desideroso allora questo Monarca di assodare la pace fra i due Imperj, che di tempo in tempo era stata violata da ambe le parti, fece tener congressi tra i suoi Ministri e quelli dell' Imperatore, affinchè si togliesse da certi articoli inseriti nei precedenti trattati quell' oscurità che produceva tante altercazioni. Pose in seguito nel Mar nero una flotta per metter freno agl' insulti dei Cosacchi e dei Russi, e un' altra nel Mar bianco, che servisse di scorta al tesoro dell' Egitto, e impedisse nel tempo stesso le scorrerie delle galere di Malta e di Toscana; e finalmente si disponeva ancora a punire i Polacchi dell' assistenza dinnanzi prestata al Principe Alessandro, e a rinnovare la guerra contro i Persiani, quando nel mezzo di questi apparecchj, e sul più bel fiore dell' età giunse la morte a troncarne i disegni.

1617.

Carattere di Acmet.

Fu Acmet alquanto men crudele di molti dei suoi predecessori; ma quanto alcun altro ambizioso e pieno di vanità; onde la sua maggiore applicazione fu rivolta ad ergere monumenti magnifici, nei quali profuse tanto danaro, che fu accusato di prodigalità. Amò anche fortemente la caccia e le donne, delle quali si dice che tremila ne avesse nel serraglio, Cristiane di nascita, e si dilettava di quando in quando di lavorare anelli di corno, come suo padre aveva fabbricato le frecce; ma lo faceva unicamente per soddisfare ad un precetto della religion Maomettana, che obbliga i Principi ad occuparsi in qualche mestiere.

MUSTAFA' I.

Era questi fratello minore di Acmet, il quale salendo al trono non lo aveva fatto morire, secondo l'usanza, per essere i grandi della Corte stati allora di parere che si dovesse conservare in vita, a fine di evitare una guerra civile, se Acmet fosse morto prima di avere figliuoli. Tre n'ebbe poi questo Sultano, Ottomano, o sia Osmano, Amuratte, ed Ibraimo, e fu per ben due

volte sul punto di liberarsi di lui; ma spaventato, a quel che si pretende, da certi prodigj, non mandò mai ad effetto il suo disegno, onde nella malattia di cui morì, lo chiamò a se, e lo dichiarò suo successore, giacchè il primogenito dei suoi figliuoli era appena entrato nell'ottavo anno di sua età. Preso ch'ebbe Mustafà il governo, fece rimettere in libertà l'Ambasciadore di Persia, che era stato posto in prigione; ma nel tempo stesso violò il diritto delle genti, facendo non solamente dar la tortura ai famigliari dell'Ambasciadore di Francia, ma cacciare eziandio questo Ministro in arresto nel palazzo del Gran Visire. Motivo di questo suo procedere fu l'evasione procurata dal di lui segretario del Principe Coreski, il quale, preso già insieme col Principe Alessandro nella Moldavia, era stato rinserrato nel castello delle sette torri, senza che mai se ne fosse potuto ottenere il rilascio. Fecero grandissimo strepito di questo affronto i Ministri d'Inghilterra, e d'Olanda; ma non ottennero mai la dovuta soddisfazione, e se pur finalmente riuscì all'Ambasciadore di Francia di ricuperare la libertà, fu questo un mero ef-

Cause per le quali Mustafà rimase in vita durante il regno di Acmet.

Sue azioni pervenuto al trono.

fetto dei gran regali che fece fare a parecchj dei principali Ministri della Porta.

Sua insufficienza. E' deposto dopo quattro mesi di regno.

Si era intanto Mustafà scoperto per uomo affatto insufficiente al governo, dedito fuor di modo ai piaceri, ed inclinato alla tirannia; onde il Gran Visir, che ritornava dall'Asia, vedendolo incorso nell'odio dei più, prese la determinazione di deporlo, confinandolo di nuovo nell'antica sua prigione, dopo che, per quattro mesi appena, aveva seduto sul trono.

OTTOMANO II *detto anche* OSMANO I.

Ottomano è proclamato in età di otto anni.

Fu allora proclamato Ottomano, primogenito del defunto Sultano Acmet, per la troppo immatura età del quale restò tutta nelle mani dei Ministri l'amministrazione. Essendo al suo avvenimento giunti a Costantinopoli due gentiluomini, per chiedere in nome del Re di Francia una conveniente riparazione dell'insulto sofferto dall'Ambasciadore, fu spedito incontanente a Parigi un inviato, il quale, dopo che ebbe consegnato al Re una lettera piena di scuse del giovane Sultano, passò nel ritornarsene, a fare lo stesso uffizio alla Corte d'Inghilterra. Giacchè intanto ogni co-

sa si trovava all'ordine per la mossa contro i Persiani; spintosi colà il nuovo Gran Visire Alì, pose a fuoco e a sangue tutto quanto il paese fino a Tauride, obbligando inoltre il General Persiano a ritirarsi più addentro, nella quale occasione molte delle sue soldatesche rimasero tagliate a pezzi dai Tartari, che lo inseguirono. S'innoltrarono allora i Turchi verso Ardevil, d'onde retrocedendo ancora il Re di Persia, si ritirò sopra una montagna, mandando di là a domandare la pace, la quale Alì, per ritrovarsi in somma penuria di viveri, stimò bene concedergli, ratificandola poi il Gran Signore. Durante questa spedizione, era apparsa per un mese intero, dopo il tramontar del sole, sopra Costantinopoli una spada incurvata, e luminosissima della lunghezza di cinque pertiche, e della larghezza di tre piedi, stendendosi dall'oriente all'occidente, la quale gli astrologi dissero essere un prognostico di vicine vittorie, e prosperità per l'impero Ottomano. All'opposto riguardarono come di pessimo augurio il freddo eccessivo che si fece sentir l'anno dopo a Costantinopoli, e per cui agghiacciò il Bosforo in maniera, che potevano gli

Il Gran Visire porta la guerra nella Persia.

1610. Si agghiaccia il Bosforo in modo che da Costantinopoli si può anda-

re a Scutari a piedi.

abitanti portarsi a piedi fino a Scutari. Ciò non ostante, a persuasione del Gran Visir, si risolvè la guerra contro la Polonia, tra cui e la Porta dopo la morte di Acmet erano sempre andate crescendo le male disposizioni, sia per le frequenti scorrerie dei Cosacchi e dei Tartari, i quali nè l' una nè l'altra potenza si era mai curata di raffrenare, sia per la protezione e il ricovero dato recentemente a Gaspare Graziani Austriaco, creato Vaivoda in Moldavia dopo la morte di Michna, e incorso quindi nella disgrazia del Gran Signore; sia finalmente per le insinuazioni fatte fare per altri suoi fini contemporaneamente da Betlcem Gabor alla corte di Costantinopoli, dove grande era allora il suo credito.

1620. I Turchi guerreggiano nella Moldavia.

Teatro di questa guerra assai fortunato sul principio pei Turchi fu la stessa Moldavia, dove entrato con un esercito di settantamila uomini tra Turchi e Tartari, Sander Basciá, si spinse addosso al gran Generale Zolkieurski, il quale, sebbene con la súa destrezza e col buon ordine che fece osservare alle sue truppe, consistenti appena in 8000 Polacchi, e seicento uomini del Graziani, il quale gli aveva promesso 14000 cavalli,

obbligasse gl' infedeli a ritirarsi da quel primo assalto, ed un secondo ancora valorosamente ne rispingesse, nel volersi ridurre al Niester, quando molti dei suoi uffiziali, o per viltà, o per gelosia del comando già lo avevano abbandonato, fu nondimeno oppresso alla fine in un terzo, colla morte e colla schiavitù di quei pochi che gli erano rimasti fedeli, ne fu mandata la testa a Costantinopoli, e passarono quindi liberamente i vincitori a dare il sacco alla Podolia. Ma l'anno seguente presero le cose un diversissimo aspetto: perchè, sebbene si recasse in Moldavia lo stesso Gran Signore alla testa di trecentomila uomini in circa, non potè ciò non ostante mai espugnare la forte piazza di Cochzin, che Graziani aveva consegnato ai Polacchi, e quando poi, varcato il Boristene, si condusse ad assalire nelle sue linee il Cancelliere di Polonia, il quale con quarantamila Polacchi e ottomila Tedeschi era accorso alla difesa delle frontiere, non valsero le sterminate sue forze nè ad impedire l'unione di un grosso corpo di Cosacchi a quell'armata, nè ad ottenere sugli assediati il minimo vantaggio. Talchè veggendo il Sultano che in trenta-

quattro giorni di continui assalti, aveva perduto da trentamila dei suoi, moltissimi morendone inoltre per le malattie, e cominciando ancora a mancargli le vettovaglie, deposta ogni speranza di forzare il campo, fece per mezzo del Principe di Vallachia proporre una conferenza, la quale accettata, produsse immediatamente un accordo, per cui fu stabilito che i Cosacchi e i Tartari fossero in avvenire rigorosamente puniti, se rinnovassero le loro scorrerie, che il Sultano avesse il diritto di nominare il Vaivoda della Moldavia, ma senza poter dare ad altri che ad un Cristiano quel principato, e che la Polonia restituirebbe Cochzin, con varj altri articoli, ai quali tutti acconsentì di buon grado quest'ultima, poichè lo stato in cui si trovava, non le permetteva di ostinarsi in una guerra tanto rovinosa.

Ottomano dichiara la guerra all' Imperatore.

Era Ottomano talmente sdegnato pel soccorso dato dall' Imperadore ai Polacchi, che, contro il parere del proprio Consiglio, fece contro di esso proclamare la guerra nel lasciare la Polonia, comandando al Bascià di Silistria d'invadere quanto prima con settantamila combattenti le terre di Ferdinando, e

facendone arrestare a Buda l'Ambasciadore. Ma essendosi protestato il Re di Polonia che avrebbe riguardato come infranta la pace, ogniqualvolta fosse dai Turchi assalito l'Imperadore, si temperò alquanto l'impetuosità del Sultano; e sebbene inviasse quindi segreti ordini ad alcuni suoi comandanti delle frontiere, perchè si unissero a Betleem Gabor contro quel Monarca, giunsero però questi in tempo, che già costui aveva fatto con Ferdinando la pace.

Ambasceria dell' Inghilterra alla Porta.

Mentre si stava ancora negoziando l'accomodamento suddetto, giunse dall' Inghilterra alla Porta un Ambasciadore, il quale domandò che si rinnovassero le antiche convenzioni, esibì la mediazione del suo Re tra il Sultano, e la Polonia, e chiese giustizia delle ruberie, che si praticavano dai corsari di Tunisi, e di Algeri, e la restituzione di una grossa somma, tolta già, a tempo del Sultano Acmet, ad un mercante Inglese. A tutto rispose favorevolmente il Gran Visire, ma non fu accettata la mediazione del Re Britanno, come cosa incompatibile col decoro del Sultano, e quanto al danaro che si ridomandava, fu tenuta per ingiuriosa la nuova richiesta, poichè tre altri Gran

Risoluzioni del Sultano.

Visiri ne avevano sempre giudicata indebita la restituzione. Il Sultano intanto, essendo corsa voce che si era sollevato l'Emiro di Sidone, s'invogliò di marciare in persona contro il ribelle, e diede ordine che gli si preparasse il suo palazzo in Aleppo, e che le truppe si tenessero pronte alla marcia. Fu questo suo disegno altamente disapprovato dal Muftì e dagli altri Ministri, ai quali pareva che il Sultano non dovesse uscir dall'Europa, nè accrescere colla presenza sua le spese di quella spedizione; ed egli mostrò bensì di arrendersi alle loro insinuazioni: ma recatosi il giorno dopo all'arsenale comandò che si allestissero cento galere, mandò una flotta nel mar nero contro i Cosacchi, e disse che voleva intraprendere il pellegrinaggio della Mecca.

Ammutinamento in Costantinopoli.

Risoluzioni così precipitose, unite al matrimonio da lui allora contratto contro l'uso degli ultimi suoi predecessori, i quali si erano sempre astenuti dal prendere moglie che fosse di origine Turca, innasprirono fortemente tutti i primarj officiali *sì civili che ecclesiastici*; ma quello che fu peggio, eccitarono una generale mormorazione fra le soldatesche, alle quali già dispiaceva il ve-

derlo quasi ogni giorno girar per le strade di Costantinopoli, travestito talvolta, e accompagnato da uno o due paggi al più, ed entrar così per le case, e per le osterie, a guisa di official subalterno; talmentechè giunsero fino a protestarsi, che non lo avrebbero seguito, ed avrebbero anzi assunto al trono un altro Principe. In fatti non così tosto lo sconsigliato Sultano ebbe cominciato a far partire per l'Asia le sue tende, e i suoi tesori, che i Giannizzeri e gli Spahì congregati tumultuariamente nell' Ippodromo, corsero al serraglio, e non solamente gl' intimarono non voler essi che si movesse da Costantinopoli; ma spinsero l' insolenza tant' oltre, che gli domandarono le teste del Gran Visire, e di alquanti altri uffiziali, i quali essi chiamavano nemici dello Stato. Da ciò ben vedendo il Sultano che era necessità cedere al tempo, promise agli ammutinati di volersi rimanere da ogni viaggio, e quanto all' altra domanda loro, li pregò dolcemente che s' indirizzassero al Divano, che si doveva tener nel prossimo Sabato. Scorgendo nondimeno non esservi modo di calmare la sedizione, si diede la notte a fortificare il serraglio con intenzione

Sollevazione dei Giannizzeri

di far loro fronte; ma di tremila e più domestici che sempre in quello si ritrovavano, non ve ne fu uno solo che volesse armarsi in difesa del proprio padrone.

Adunatisi di bel nuovo nel dì seguente i sediziosi, costrinsero il Mùftì ad andar seco loro al serraglio, dove rinnovarono la domanda delle teste di coloro, ch'essi volevano sagrificati al loro sdegno. Il Gran Visire scongiurò allora il Sultano a volersi colle proprie barche ritirare in Asia; ma scorgendo inflessibile il Monarca, uscì fuori con un ardir disperato, chiedendo che volessero da lui, e in che avesse egli mancato: cosa che gli sbalordì dapprincipio, benchè non molto dopo, alcuni dei più furibondi gli rispondessero a colpi di scimitarra tagliandolo a pezzi. Ciò inteso dal Sultano, tentò di passare in Asia; ma non fu più a tempo, onde prese il partito di andarsi a celare in una parte segretissima del serraglio. Entrarono subito gli ammutinati nel palazzo, e tratto Mustafà da una cantina, in cui al principiar del tumulto era stato rinserrato, lo proclamarono per la seconda volta Imperadore. Quanto all'infelice Ottomano, avendo egli

parlamentato la notte con l'Agà dei Giannizzeri, ed un altro uffiziale, si portò per loro consiglio di buon mattino all' alloggiamento dei sollevati; e colle sue parole, e colle sue lagrime gli aveva già quasi renduti più mansueti, se non che, per certi termini alquanto duri usciti in quell'occasione di bocca all' Agà, riaccesosi il loro furore, e trucidato quest' uffiziale, menarono il Sultano prigione alle sette torri, dove non istette guari a giungere il nuovo Gran Visire, che era cognato di Mustafà, per farlo morire. Erasi il Principe addormentato, e svegliatosi al primo entrar che fecero i manigoldi nella sua camera, con tal contegno li ricevette, che non ardirono dapprincipio innoltrarsi; ma uno di essi avendogli scaricato un colpo sul capo, gli altri gli si gettarono addosso immantinente, e lo strangolarono.

Morte di Ottomano

MUSTAFA' *ristabilito sul trono*.

Portatosi in quel tempo a Costantinopoli un' Ambasciadore del Re di Polonia, fu o ultimato o confermato almeno il trattato di pace, conchiuso con quella Corona. Ciò non ostante il Prin-

Nuovi torbidi in Costantinopoli.

cipe Coreschi, che vedemmo fuggito e che era di nuovo stato arrestato, fu strangolato dopo due anni di carcere, per ordine del Gran Visire, il quale non durò poi molto in quell'eminente carica; perchè avendo fatto comparir reo di quell'omicidio l'Agà dei Giannizzeri da esso odiato, e valendosi di questo pretesto per deporlo, e mandarlo alle isole, dove disegnava di farlo morire, talmente si accese quella milizia, che tolto per forza dalle di lui mani il suo generale, saccheggiò il palazzo del ministro, e ne pretese eziandio la testa. Fu perciò creato un'altro Gran Visire, e parve per due o tre giorni calmata la sedizione: ma siccome non tutti si chiamavano contenti del ristabilito Sultano, il quale non compariva punto mutato da quello di prima, si ridestarono di bel nuovo i tumulti, volendo gli uni mantenere Mustafà sul trono, e adoprandosi gli altri per collocarvi Amuratte fratello dell'estinto Ottomano. Frattanto il generale dei Giannizzeri di Bagdad uccise il Bascià di quella città, fece bruciare con tutti i suoi parenti il Mufti, e diede la propria figliuola in moglie ad Arslan Beg, il quale formava pretensioni sopra gli

Stati di nn Principe vicino. Inoltre, mentre le milizie nella Capitale proseguivano le loro insolenze, facendosi dare tutti gl' impieghi lucrosi, bevendo per le strade pubblicamente vino, contro il divieto dell' Alcorano, e costringendo i Cristiani a pagarlo, quei Giannizzeri che si trovavano a Smirne sulle galere, posero, malgrado il lor comandante, a ruba le Case dei consoli Cristiani; scoppiarono in Bagdad, in Arzerum, e nella Mesopotamia tre ribellioni, che i Ministri di Stato procurarono di tener celate; e per ultimo, essendo stato rifatto da Mustafà un terzo gran Visire, ingelosito il nuovo ministro del credito che il cognato del regnante, stato già suo predecessore, tuttavia conservava alla corte, suscitò gli Spahì a domandare che questo infelice fosse punito della morte data all Ottomano; per lo che essendo esso stato arrestato, condotto al Divano, fu senza formalità di processo consegnato ai sollevati, i quali, messolo segretamente su quel carro, sul quale il detto Sultano era stato mandato in prigione, andarono ad ucciderlo in quella stanza medesima in cui lo stesso Sultano era stato ucciso.

Questi, ed altri sconcerti infiniti, dei quali era visibilmente cagione la imbecillità di Mustafà, facevano così ai grandi, come al popolo desiderare, che fosse un'altra volta balzato dal trono il Sultano. Ma tre gravi difficoltà si incontravano nell'effettuazione di questo disegno; la poca probabilità che il Visire fosse per volersi spogliare del potere assoluto, di cui era in possesso sotto un Principe di nessuna capacità; il timore che i Giannizzeri, dai quali Mustafà era stato ristabilito, fossero per opporsi alla sua deposizione; il pessimo stato, in cui si trovava l'erario, che non avrebbe al novello Sultano permesso di poter fare alle milizie il solito donativo. Varj nuovi accidenti non di meno, e specialmente i guasti e le carnificine, che Abaza, Bascià ribelle di Arzerum andava facendo col pretesto di vendicare la morte di Ottomano, concorsero a toglier tutti gli ostacoli. Poichè, informati i Giannizzeri di Costantinopoli che quanti della loro milizia gli capitavano alle mani, tanti ne faceva esso mettere inesorabilmente a fil di spada, e saputosi inoltre che la maggior parte delle truppe inviategli contro aveva abbandonato il generale, pro-

garono concordemente il loro Agà di unirsi cogli Spahì, per andare a distruggere il ribelle; ed avendo tanto l'Agà, quanto il Muftì risposto loro accortamente, che non erano in situazione da poterli compiacere, come ciò non ostante desideravano, a cagione della incapacità del Sovrano, il quale sconcertava ogni provvidenza che si potesse prendere per sostenere la gloria dell' Impero, bastò questo perchè corressero subito alla moschea di Solimano, dove col parere di tutti gli uffiziali civili e militari fu decretato, che Amuratte fosse innalzato al trono, e che per questa volta sola rinunziassero i soldati al diritto di ricevere il solito donativo; fu mandato quindi a cavallo il Visire ad intimare la sentenza di deposizione a Mustafà, il quale si dice che l'ascoltasse senza mostrarne la minima alterazione. Aveva esso regnato non più di quindici mesi, ed essendo stato ricondotto alle sette torri, fu quivi fatto strangolare non molto dopo dal suo successore.

Mustafà è deposto nuovamente.

AMURATTE IV.

1623. Torbidi; principj del regno di Amuratte.

Assai torbidi furono i principj del regno di questo giovane Sultano, sia per l'insolenza dei Giannizzeri, sia per la sollevazione dei Tartari della Crimea, che ricusarono di riconoscere il Kan da lui nominato, e per le incursioni dei Cosacchi i quali, profittando della lontananza dell'Ammiraglio, e della flotta Ottomana, entrarono con centocinquanta vele nel Bosforo, e per ben due volte incendiarono, e saccheggiarono i contorni di Costantinopoli. Contuttociò, a suggestione di Betleem Gabor, fu mossa la guerra contro l'Imperadore Ferdinando; ma guerra assai breve, e così poco felice pei Turchi, che, rallentandosi l'ardor loro, spedirono a Vienna ed in Polonia Ambasciadori, per rinnovarvi i passati trattati. E questo era certamente il miglior partito che potesse prender la Porta in un tempo, in cui nell'Asia si faceva sempre più forte il ribelle Abaza; e Scah Abbas Re di Persia, impadronitosi nuovamente di Bagdad, con quattro diversi eserciti andava facendo altre conquiste nella Mesopotamia, nella Siria, nell'Arabia, e

sulle coste del mar nero. Contro questi due formidabili nemici si rivolsero pertanto fin dal 1624 tutte le forze dell' impero ad un tempo. Abasa fu sconfitto presso Cesarea dal Gran Visir Meemed, che era un Circasso; ma la morte poco dopo accaduta di questo generale rendè quasi del tutto inutile la sua vittoria: risorse ferocissimo negli anni seguenti il ribelle, pose con grande strage in rotta l'esercito che lo assediò la prima volta in Arzerum, si difese con ugual valore in un secondo assedio che sostenne in questa stessa piazza, nè in fine si sottomise, se non quando ebbe ridotto Amuratte a concedergli un onorato perdono. Nel 1626 fu assediata anche Bagdad con poderoso esercito; ma questo, dopo esservi stato per cinque mesi intorno, dovè abbandonare l'impresa. Un altro Gran Visire ebbe ordine di riassumerla nel 1629, e malgrado i grandi apparecchi da esso fatti nel corso di quell' anno, a fine di riuscirvi, non v' incontrò poi miglior sorte, essendo stato costretto a ritirarsene dopo quarantun giorni di trincera aperta. Ma poi, o perchè pei maneggj dei suoi emoli non ricevesse i sussidj necessarj, o perchè le ribellioni che si an-

1626

1630

davano destando in altre parti l'obbligassero a rivolgere altrove le forze che gli erano rimaste, riacquistarono i Persiani tutte le fortezze che prima avevano perduto, e riportarono ancora altri vantaggi, mosso dai quali fece Amuratte introdur pratiche di accomodamento, ed essendo poi giunto un ambasciadore del Re Persiano con proposizioni di pace, furono queste accettate.

L'esito infausto della seconda spedizione di Bagdad si trasse dietro la deposizione del Gran Visir. Quegli che gli fu sostituito, fu quasi subito abbandonato al furore degli Spahì, che insieme con due altri Ministri lo strangolarono, e lo appiccarono ad un albero. Diede motivo alla sollevazione l'essersi esso unito con coloro che volevano la morte del generale di quella milizia, e dovè il Sultano contentarli, poichè, non facendolo, lo minacciarono di deporlo, e di sollevare Ibraimo suo fratello al trono. Un affronto simile ferì profondamente il cuore di Amuratte, talchè entrato in sospetto che il nuovo Visir Rejep avesse fomentato quella sollevazione, un giorno che questo Ministro stava seco, lo trasse in una camera vicina, e quivi lo fece strango-

Pulitica di Amuratte.

lar dagli eunuchi. Si disfece quindi a poco a poco degli ammutinati principali, e diminuì il numero della soldatesca, mostrandosi più frequentemente in pubblico per intimorirla, ed assistendo personalmente, nel tempo stesso, ai militari suoi esercizj, a fine di conciliarsene l'affetto. Nel 1633, mandò fuori un editto, di cui non si era mai veduto il simile, e contrario alla legge Maomettana, poichè non solamente permise che si vendesse pubblicamente il vino per le taverne; ma concedè a chiunque libera facoltà di berne. Ma lo rivocò due anni dopo, quando formò la risoluzione di andare in persona alla guerra di Persia.

1633.

La pace conchiusa con questa potenza fu quasi subito rotta, essendosi al natural desiderio che aveva Amuratte di ricuperar Bagdad e la provincia Babilonese, aggiunte le esibizioni fattegli dal gran Mogol di assisterlo dal canto suo con tutte le sue forze. Sì diede pertanto a fare immensi preparativi per la nuova spedizione, e atterrata che ebbe per mezzo dei suoi generali la potenza del Principe dei Drusi, che molto si era allargata nella Siria al tempo di Amuratte III, e aggiustate ancora al-

Porta in persona la guerra nella Persia. 1635.

cune differenze insorte coi Polacchi in questi tempi, si mosse sul fine di Aprile dell'anno 1635 alla testa di trecento mila combattenti, e giunto in Arzerum, fece decapitare quel Bascià a cagione delle sue estorsioni. Si condusse quindi a Revan nel mese di Luglio, ed assediata quella città, che era provveduta di ogni sorte di munizioni, e difesa da una guarnigione di quindicimila uomini, la costrinse alla resa in poco tempo; perlochè si fecero poi in Costantinopoli per quattro consecutivi giorni molte feste, in mezzo alle quali Bajazette ed Orcano, due nipoti del Sultano furono messi a morte. Dopo la presa di Revan entrarono i Turchi nella Persia, devastando il paese, ma non senza esser molto danneggiati dalla cavalleria nemica, e dai montanari. Quindi è che, mancando loro i viveri, si ritirarono nella provincia di Tauride, ed Amuratte, lasciato l'esercito ai quartieri d' inverno, ritornò a Costantinopoli assai soddisfatto di questa prima campagna. Ma appena fu esso partito, raccoltisi i Persiani, corsero ad assalire Van, che bravamente si difese dapprincipio, ma essendo stato ucciso il Governatore, fu presa di assalto, e

passata a fil di spada tutta la guarnigione. Essendosi sollevata anche la guarnigione di Revan, ed avendo ucciso il proprio Comandante, aprì ai Persiani le porte di quella piazza, e questi andarono poi facendo altri progressi con grave rincrescimento di Amuratte, il quale, deposto nuovamente il Gran Visire, alla negligenza del quale attribuiva quelle perdite, e scelto un altro a quella dignità, lo inviò in Asia con alcune truppe leggiere, tenendogli esso poi dietro con tutto l'esercito, e incamminandosi a dirittura verso Bagdad. Giunto che fu sotto questa città, che già si trovava investita dal Gran Visir, animato dalla collera, e dal desiderio della vendetta, lo assalì pel corso di trenta giorni con tanto furore, che, ai sedici di Gennaro dell'anno seguente, vi entrò trionfante, facendo alla sua presenza trucidare trentamila Persiani, che si erano arresi. Dopo questa ragguardevole conquista si trattenne ancora colà per qualche tempo, a fine di farvi riparare le breccie, e di metter ordine agli affari dell'Irak; e poi lasciandovi il nuovo Gran Visire Mustafà, perchè riducesse a termine quanto si era incominciato, si recò a passar l'inver-

1637. Sua crudeltà.

1638.

no nel Diarbekir, d'onde alla primavera, accompagnato dalla sua guardia, si ridusse a Costantinopoli, e vi entrò in trionfo. Intanto la perdita di Bagdad, unita all' altra della provincia di Candahar, ricuperata quasi contemporaneamente dai Mogolli, umiliò in guisa i Persiani, che non osando più di levarsi contro i Turchi, spedirono indi a poco un ambasciadore a Costantinopoli, per farvi proposizioni di pace, le quali non furono accettate. Vero è però, che un altro loro ministro la conchiuse quindi col Gran Visir, mediante la solenne cessione di Bagdad, e di tutta la provincia Babilonese.

1639. Rotture coi Veneziani.

Poco mancò, in questi tempi, che il vittorioso Sultano non rivolgesse le sue armi a danno dei Veneziani. Essendosi i corsari di Algeri, unitamente a quelli di Tunisi ed altri Barbareschi, dopo avere scorso le coste d' Italia, ritirati nel porto della Vallona, Marin Cappello coll' armata Veneta corse a bloccarveli, e un mese dopo, senza far conto delle cannonate della piazza Turca, s' impadronì di quei legni, che poi furono, per la maggior parte, affondati nel porto di Corfu, così ordinando il Senato, per non trovarsi co-

stretto a restituirli. Gran romore per questo fu fatto in Costantinopoli, ed essendone poi stato informato Amuratte, nel primo impeto del suo sdegno, ordinò che fossero posti a morte quanti Veneziani si trovavano nei suoi Stati, non eccettuato neppure il Bailo. Per la prudenza del Gran Visire fu differita la partenza dei corrieri, che dovevano recar questi ordini, e calmatosi quindi il Sultano, si trovò il modo di ridurre la cosa alla prigionia del solo Bailo, al quale eziandio, per intercessione degli altri Ambasciadori Cristiani, fu assegnato per carcere il proprio palazzo. Non fu pigro intanto il Senato a tentar ogni mezzo di placare Amuratte, e gli scrisse una lettera molto sommessa, la quale sebbene fosse ricevuta con disprezzo; ciò non ostante non andò molto che, posto l'affare in trattativa, fu in fine accettata l'esibizione che fece il Senato Veneto di restituire i legni che sussistevano ancora, e di sborsare per gli altri duecentocinquanta mila zecchini.

Vizj di Amuratte, e sue qualità.

1640.

Fra i molti suoi vizj, Amuratte IV fu dedito smoderatamente al vino, e un eccesso appunto in questo genere fu quello che gli recò la morte nel gior-

no sette di Febbrajo del 1640, quando appena contava anni trentuno di età. L'ubbriachezza, che fu a lui familiare, ne fece un Principe sanguinario, e crudelissimo. E' però lodato per la desterità della sua persona, per la vastità della sua mente, e per la costanza e la fermezza mirabile nelle sue imprese, giungendo ad asserire i suoi encomiatori, che, se più lungamente fosse vissuto, avrebbe potuto imprendere la conquista dell'universo.

IBRAIMO.

Dopo la morte di Amuratte fu concordemente portato al trono Ibraimo suo fratello. Era allora questo Principe in età di anni ventitre, e perchè da gran tempo se ne stava rinchiuso in un luogo oscuro, aspettandovi di giorno in giorno la morte, quando si recarono i grandi uffiziali della corona ad annunziargli la sua esaltazione, sbarrò egli l'uscio della sua carcere, credendoli mandati piuttosto ad ucciderlo, nè s'indusse mai ad aprirlo, se non quando la Sultana sua madre ebbe fatto colà recare il cadavere dell'estinto Amuratte. Non era Ibraimo molto at-

tò al governo; e perciò abbandonò per lo più la condotta degli affari ai suoi ministri, i quali, conoscendolo inclinatissimo ai piaceri, gliene procuravano di ogni maniera. Egli ignorava dunque quanto succedeva, se non che alcune volte, e quando si trattava di cosa di gran conseguenza, il Gran Visire gli domandava il suo consenso, o per formalità, o per mettere se stesso a coperto col nome e coll'autorità del padrone.

Qualità di Ibraimo.

Il governo resta nelle mani dei ministri.

La prima risoluzione che fu presa sotto il suo regno fu quella di purgare il mar nero dai corsari Cosacchi, i quali, impadronitisi di Azof negli ultimi anni di Amuratte, col comodo che porgeva loro questa città, posta all'imboccatura del fiume Don, ossia Tanai, disturbavano tutta la navigazione di Costantinopoli. Due volte pertanto fu essa assediata dai Turchi. Vani riuscirono la prima tutti i loro sforzi, e dopo avervi perduto gran gente, furono costretti a ritirarsi. Miglior sorte v'incontrarono la seconda volta, poichè non potendo i Cosacchi ottener soccorso dallo Czar della Russia, a cagione che questi aveva fatto la pace colla Porta, presero il partito di trasportar via quan-

1641.

1642.

to poterono, di demolire tutte le fortificazioni, e di abbandonare la piazza.

Verso questo tempo furono riconfermati i trattati colla Persia; ma colla condlzione che si demolisse una fortezza fabbricata dai Persiani verso il mar Caspio sulla frontiera. Prima dell' ultimo assedio di Azof si erano aggiustate anche le differenze che aveva il Sultano coll' Imperadore: ciò non ostante tentarono poi i Turchi di sorprendere con uno stratagemma Raab in Ungheria, e diedero nel 1644 ajuti al Principe Ragotski contro la Corte di Vienna. Si ristabilì nondimeno l'anno dopo la concordia. Non pensava intanto ad altro Ibraimo che ai suoi piaceri. Ma il Gran Visir Mustafà invigilava attentissimamente alla tranquillità dell' impero, liberandosi immantinente di tutti coloro che scorgeva inclinati alla ribellione. Malgrado questo suo zelo, fu strangolato per ordine della Sultana madre, la quale si credè sprezzata da lui, e la stessa sorte toccò al Generale del mare, per aver mancato di rispetto al Sultano. Fu deposto anche il Kan dei Tartari, non tanto per aver fatto una incursione nella Polonia, quan-

1645.

Abilità del Visire

to per avervi in un incontro perduto diecimila uomini.

Era intanto accaduto un accidente, che costò poi molti e lunghi guai alla Repubblica di Venezia. Ritirandosi con tutte le sue ricchezze sopra un grosso galeone, accompagnato da due altri minori, e da sette saiche il Governator del Serraglio, a riposare il resto di sua vita nel Cairo, fu assalito alle Crociere dalla squadra delle galere di Malta, la quale ben si accorse del carico che quel grosso legno portava. Lungo e sanguinoso fu il combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Maltesi, i quali con tutta la preda, e con trecento ottanta schiavi andarono a ristorarsi nel porto di Candia, donde si ridussero a Malta. Infuriato Ibraimo per la perdita dei suoi legni, giurò l'eccidio non solamente di Malta, ma di tutta la Cristianità, e fece allestire immediatamente una potentissima flotta, la quale recatasi a Navarino, e rinforzata dai corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta galere, due maone, un galeone, ventidue navi armate, e trecento saiche. Perchè si divulgava esser diretto questo gagliardo armamento contro Malta, chiamò il Gran Mae-

Le galere di Malta depredano un galeone turco e cagionano la perdita di Candia ai Veneziani

stro a se tutti i Cavalieri, e prese tutte le maggiori precauzioni per potersi difendere dalla tempesta che gli era minacciata. Ma la verità si è che i Turchi i quali da lungo tempo aspiravano ad impossessarsi dell' isola di Candia, prevalendosi del pretesto somministrato loro dai Maltesi coll' essersi colà ritirati dopo il conflitto, ne pretesero colpevoli i Veneziani; perchè non avevano, potendolo fare, ricuperato la preda e le navi tolte; e sebbene fingessero di rimaner soddisfatti delle scuse del Bailo, erano ciò non ostante risoluti di far cadere sopra Candia i loro sforzi. In fatti quando tutto fu all' ordine per la meditata spedizione, ai trenta di Aprile fece vela la flotta; giunta a Scio fece varj movimenti per celare il suo disegno, e per dar tempo che si proclamasse in Costantinopoli la guerra, al che andò unito l' imprigionamento del Bailo, e l' ordine a tutti gli abitanti dell' Arcipelago di uccidere, o di fare schiavi i sudditi della Repubblica. Approdata poi la flotta nel giorno ventitre di Giugno all' isola di Candia, vi sbarcò le truppe Musulmane, le quali, dopo aver preso il forte di san Tode-

ro, passarono all' assedio della cttà della Canea.

Guerra di Candia.

Per non mostrarsi protettori dei Maltesi, non avevano i Veneziani fatto prima quel gagliardo armamento, che in altri simili casi far suole la loro saviezza. Avevano nondimeno in pronto alcune nuove galere, e più vascelli, che spedirono in levante: giunta poi la nuova dello sbarco dei Turchi in Candia, si diedero animosamente ad aumentare le forze loro, ed implorarono il soccorso delle potenze Cristiane; ma trovandosi queste quasi tutte in guerra tra loro, niuno si mosse, fuorchè il Pontefice, il quale, avendo allestito le sue galere, e procurato che anche Napoli, il Gran Duca, e Malta vi unissero le loro, dichiarò, per toglier ogni contesa, Generale della flotta combinata il Principe Ludovisio. Ma essendosi mossa questa troppo tardi, non avendo mai l'altra dei Veneziani, per liti insorte tra il Generale Cornaro, e Marin Capello, tentato la sua fortuna con quella dei Turchi, e troppo lievi essendo i soccorsi introdotti nella Canea, questa piazza dopo una maravigliosa difesa dovè soccombere alla forza troppo maggiore degli assedianti, altri dicono

ai cinque, ed altri ai diciotto di Agosto.

1646. Per questa perdita, si diede la Repubblica a fare con più vigore i suoi apparecchj per la nuova campagna; ma il Capitan Generale che fu eletto, corrispose poi male all'espettazione che si aveva di lui. Benchè l'armata Veneta ascendesse a sessantasei galere, sei galeazze, e quaranta grosse navi, oltre molti altri legni minori, e potesse impedirsi ai Turchi l'uscire dai Dardanelli, anzi battersene la flotta, ciò non ostante non fu operato nulla di bene. All'incontro, andati i Turchi all'assedio di Retimo, se ne impadronirono, e nella Dalmazia, dove pure si guerreggiava, tolsero Novigrado ai Veneziani. 1647. e 1648. Poco ancora profittarono nei due seguenti anni le armi di questi ultimi in Candia, anzi riuscì ai Turchi di accostarsi alla città stessa di Candia, di fortificarsi in quei contorni, e d'intraprenderne poi formalmente l'assedio.

Difesa celebre di Tommaso Morosini.

Celebre nondimeno si rese la nave capitana di Tommaso Morosini la quale, separata dalla furia del vento dal rimanente della flotta Veneta, valorosamente si difese contro cinquantadue galere nemiche, e sebbene vi perisse in fine

gloriosamente il prode Generale, pure non ebbero troppo da vantarsene i Turchi, più di mille cinquecento dei quali rimasero estinti in quel conflitto. Più prosperamente camminarono le cose della Repubblica in Dalmazia, dove ricuperò Novigrado, difese Sebenico, e ridusse a sua ubbidienza Nadino, Scardino, Zemonico, ed altri luoghi. Nel 1648 fece acquisto, anche dell'importante piazza di Clissa; ma un' orribile tempesta conquassò poi l'armata navale, la quale dovè soccombere al furore dei venti, affondandosi la nave capitana con parecchie altre, e restando miseramente sommersi assaissimi nobili col Capitano generale Giambattista Grimani.

Mentre così per terra e per mare si guerreggiava, continuava Ibraimo a darsi bel tempo nel suo Serraglio. L'amor delle donne era la sua passione predominante, e non lasciava mezzo alcuno intentato per soddisfarla. S' innamorò in fine perdutamente della figliuola del Muftì, e giudicando di doverla chiedere in moglie, anzi che tentar di sedurla, ne parlò al padre, il quale scaltramente rispose che non farebbe forza alla inclinazion della figliuola, essendo

La passione d'Ibraimo per le donne gli diviene finalmente funesta.

ciò vietato dall' Alcorano; ma che presterebbe il suo assenso, quando essa fosse disposta ad accettare l' onore che Sua Altezza intendeva di farle. Prevenuta dal padre ricusò essa ogni esibizione, per lo che irritato Ibraimo, comandò al Visir, che la facesse rapire all' uscire dal pubblico bagno, e dopo averla tenuta seco ai suoi piaceri più giorni, la rimandò con solenne disprezzo al Muftì. Dissimulò questi per qualche tempo il suo sdegno; ma confidatosi poi col Bascià Maometto, uno dei principali del Divano, e coll' Agà dei Giannizzeri, fu presa la risoluzione di deporre il Sultano, e fu operato in maniera, che anche la Sultana madre acconsentisse che, a fine di correggerlo fosse rinchiuso il figliuolo, e fossero tolti ad Acmet i sigilli, per darli allo stesso Maometto. Preparate così le cose, furono sedotti parecchj altri uffiziali, in guisa che, sollevatisi ai 7 di Agosto i Giannizzeri, costrinsero in certo modo Ibraimo a far uccidere il Visir, e a conferirne la carica a Maometto: corsi poi il giorno seguente in folla alla casa del Muftì, gli domandarono se permettesse la legge di deporre un Sultano che aveva perduto il sen-

no, e trattava tirannicamente i proprj sudditi; al che non solo rispose affermativamente quel capo della religione; ma spedì ad intimare ad Ibraimo che dovesse recarsi il giorno dopo al Divano per rispondere alle accuse della milizia e del popolo. Si fece beffe il Principe di questa citazione, anzi lacerò la dichiarazione, data dal Muftì in cui si diceva che era tenuto il Sultano a presentarsi alla giustizia per rendervi conto delle sue azioni, quando lo richiedevano i sudditi, e lo fece anche minacciar della morte. Ma questi, che si trovava spalleggiato in modo, che nulla più gli rimaneva a temere, pubblicò un altro decreto, con cui dichiarava, non poter esser vero Musulmano chiunque non ubbidiva alla legge di Dio; esser tenuto l'Imperator medesimo a sottomettervisi; e ciò non facendo, divenire infedele, perdere incontanente ogni suo diritto, e non poter più governare. Raccoltisi allora di nuovo insieme i Giannizzeri, corsero tutti con gran tumulto alla porta del Serraglio, così che perduto il coraggio, Ibraimo andò a gettarsi fralle braccia della madre, supplicandola di salvarlo. Questa donna, dotata ugualmente di

capacità e di coraggio, sottrasse in quel momento colla sua eloquenza il Sultano alla furia della soldatesca, promettendo che esso avrebbe rinunziato l'Impero, e si sarebbe ritirato sotto buona guardia nell'antico suo appartamento. Vi si ridusse in fatti Ibraimo, e parve per alcuni giorni che tollerasse pazientemente la sua caduta; ma abbandonandosi poi talmente alla disperazione, che dava il capo nel muro per uccidersi, furono ai 17 dello stesso Agosto introdotti quattro muti, i quali lo strangolarono. Ebbe questo Sultano nove figliuoli, tre dei quali giunsero al trono, Maometto, Solimano ed Acmet.

MAOMETTO IV.

1649.

La Sultana assume gli affari e prosiegue la guerra di Candia.

Deposto Ibraimo, i Giannizzeri proclamarono Maometto il maggiore dei suoi figliuoli; e perchè la minorità del nuovo Principe doveva durare ancora dieci anni, la condotta degli affari fu affidata alla Sultana sua madre, e ad un consiglio formato di dodici Bascià. La prima risoluzione presa da questa reggenza fu di continuare la guerra contro i Veneziani. Tali prodezze aveva-

no fatto i difensori della città di Candia, che i Turchi erano stati costretti a slargarne l'assedio, e a ritirarsi ai primi alloggiamenti. Varj altri vantaggi andarono ancora riportando i Veneziani in diverse parti, e riuscì loro eziandio di ritogliere ai nemici il forte di S. Todero in vicinanza della Canea. Ma, accorgendosi intanto gli aggressori della capitale dell'isola che troppo sangue sarebbe costato loro il volerla espugnar colla forza, ricorsero ad un altro ripiego, e fu quello di fabbricare, oltre gli altri fortini precedentemente fatti, in vicinanza della stessa città, una fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova, e che riuscì in progresso sommamente pregiudicievole ai Veneziani. Nel 1651 tra l'isole di Santorino, e Scio vennero ai 22 di Giugno alle mani le armate navali Turca e Veneta, e riportò la vittoria quest' ultima, la quale mise poi a sacco l'isola di Leria. Con dubbioso esito combatterono poi di nuovo nel 1654; ma nella Dalmazia riuscì molto infelicemente l'assedio di Chnin, a cui si accinse Lorenzo Delfino. S'immortalò l'anno dopo Francesco Morosino coll' espugnazione dell' isola di Egina e del-

1650.

1655.

Vittoria dei Veneziani ai Dardanelli

la città di Volo, posta sulle coste della Macedonia, e più ancora colla compiutissima vittoria da se nel dì 21 di Giugno riportata, sopra la flotta dei Turchi ai Dardanelli, dopo la quale, pose l'assedio a Napoli di Romania, e saccheggiò ed incendiò Megara.

Nuove sollevazioni in Costantinopoli.

Per tutto questo tempo, gravi agitazioni o sconvolgimenti si provarono tra i Turchi, a cagione delle frequenti risse che nascevano tra i Giannizzeri e gli Spahì. Una sollevazione, eccitatasi in Damasco e nel Cairo, diede anche essa molto che fare al Divano. Ne insorse poi un'altra in Costantinopoli dei mercanti e degli artefici, malcontenti che si fosse disciolto un maneggio di accomodamento introdotto tra i Ministri della Porta e i Veneziani, e questa costò la vita al Visir, e costrinse i Ministri a riassumere il trattato, benchè infruttuosamente. Si unirono allora insieme i Giannizzeri e gli Spahì a fine, come essi dicevano, di rimediare agli abusi del governo; corsero armati al Divano, deposero il nuovo Visir e parecchi altri Ministri, costrinsero il Muftì a fuggire in Gerusalemme, e minacciarono perfino di balzar dal trono il Sultano, entrando nel Serraglio, e por-

tando via dal tesoro Imperiale due millioni. Si andò poi calmando la sedizione, e creato Gran Visir Maometto Kiuperlì, finì quest' uomo accorto di ristabilire la tranquillità, col far morire a poco a poco tutti i sediziosi. Ciò non ostante una grave percossa ricevettero i Turchi ai Dardanelli nel 1656, e sebbene la vittoria dei Cristiani fosse funestata dalla morte del Capitan generale Marcello, non lasciarono nondimeno essi d' impadronirsi delle isole di Tenedo e di Lenno, che i nemici ricuperarono poi l'anno dopo, non ostante che una delle loro squadre fosse poco prima stata disfatta, e che i Veneziani si fossero anche a forza di armi impossessati del riguardevol porto e della fortezza di Suazich, facendovi molte prede. Ma ebbero essi nella susseguente campagna affatto contraria la sorte, avendo patito naufragio con perdita di molte galere la loro flotta, ed essendo ancora riuscito vano il tentativo da loro fatto di sorprendere la Canea, come vano riuscì poi l' assedio posto alla stessa città nel 1660, non ostante il soccorso venuto loro di alcune truppe Francesi.

1656.

1658.

1660.

Avendo in questo medesimo anno, il Visir fatto morire il Comandante delle forze di Aleppo, per essersi troppo tardi recato all'esercito destinato per la Dalmazia, si mosse quel Bascià alla vendetta del cognato alla testa di molta gente, dimandando che fosse punito Kiuperlì, ed alcun'altro dei Ministri; e conducendo seco un giovane il quale diceva esso essere figliuolo di Amuratte, si avanzò fino a Scutari. Passò in Asia con numerose truppe il Visir; ma essendo stato sconfitto con perdita del bagaglio e dell'artiglieria, fu costretto il Gran Signore a marciar in persona contro il ribelle. Cercò allora costui di venire ad un accomodamento, ed essendosi incautamente recato ad un colloquio, fu preso e messo a morte, il che bastò perchè si sbandasse subito la sua gente, e avesse fine la ribellione. Fu principiata ancora in questo tempo la guerra contro l'Imperatore di Alemagna, di cui si parlerà nel seguente articolo; e non molto dopo soggiacque Costantinopoli ad un incendio, in cui perirono da settantamila case e venticinque o trentamila persone. A questo infortunio succedè poi la pestilenza, di cui probabilmente morì anche il Gran

Incendio in Costantinopoli.

A cui succede la peste.

Visire, succedendogli, con non più veduto esempio, nella medesima dignità il figliuolo Acmet Kiuperlì, che i Turchi riguardarono poi sempre come il maggiore di quanti Ministri abbia mai avuto l'impero Ottomano. Attese esso dapprincipio a rimettere in buon ordine le cose, ed a disfarsi di tutti quei Grandi i quali credeva suoi nemici, giungendo per fino a rilegare il Muftì a Gallipoli, e a muovere nella Georgia una guerra per avere nelle mani il Bascià di Bagdad, il quale era fuggito, per sottrarsi alle sue persecuzioni presso il Re dei Kurdi. Possedè poi sempre finchè visse l'affetto del suo Sovrano, il quale, non ostante la pessima sorte che gli era toccata nella guerra mossa all'Imperator Leopoldo, a lui confidò poi nel 1666 la cura di terminar quella di Candia. Era questa che per più anni piuttosto andata languendo per parte dei Turchi, i quali nel 1661 all'uscire dai Dardanelli, erano stati battuti presso l'isola di Milo, e l'anno dopo avevano lasciato in mano dei loro nemici la caravana navale, che da Costantinopoli passava in Egitto. Ma prima di riferire gli strepitosi accidenti prodotti dalla nuova risoluzione pre-

Acmet Kiuperlì succede al padre nella dignità di Gran Visir.

1666.

sa dalla Porta contro i Veneziani, merita di essere quì inserito l'insigne esempio d'impostura e di superstizione straordinaria, somministratoci in questi tempi dall'apparizione del falso Messia Sabatai Sevi. Figliuolo costui di un sensale delle Smirne, d'onde era stato bandito per tumulti eccitati nella sinagoga, si era rifugiato in Gerusalemme. S'incontrò quivi con un impostore, il quale, spacciatosi per precursore di Sabatai, ebbe l'ardir di predire che fra un anno si sarebbe veduto comparire il Messia alla presenza del Gran Signore, e levargli la corona. Passato intanto Sabatai a Gaza, vi predicava la penitenza ai Giudei, ed accorrendo a lui grandissima quantità di costoro fin dai più rimoti paesi, con un seguito numeroso ritornò alle Smirne, vi assunse il nome di Messia, e ne diede parte a tutta la nazione Giudaica, tra la quale si eccitò un fanatismo che supera ogni credenza. Dichiarò alla fine l'impostore che Dio lo chiamava a Costantinopoli, e quantunque nel giungervi lo avesse il Visir fatto imprigionare, nulla ciò non ostante si scemò la frenesia dei Giudei, anzi si moltiplicarono i suoi divoti a segno, che il Sultano co-

Storia di Sabatai Sevi falso Messia.

mandò che gli fosse condotto innanzi. Si promettevano i Giudei ogni maggior prodigio dal preteso loro Messia; ma avendo il Monarca chiesto un miracolo per convincersi della verità della sua missione, con promessa di riconoscerlo per Messia, se la sua carne e la sua pelle si trovasse impenetrabile alle freccie degli arcieri suoi più esperti, non giudicò l'impostore opportuno di esporsi ad una prova tale, e confessando l'inganno si fece Musulmano; ma neppur questo bastò a disingannare i suoi seguaci, molti dei quali, o per accecamento o per malizia, sostennero poi che sotto quell'abito Turco non era di Sabatai rimasto in terra altro che l'ombra; ma che era stato rapito in Cielo in corpo e in anima, dove l'uno e l'altra si sarebbero trattenuti fino al tempo prescritto al compimento di tante meraviglie.

Segue la Storia della guerra di Candia.

Maggiori di gran lunga di quanti se n'eran fatti dai Turchi fin allora, furono i nuovi apparecchj del Gran Visire contro Candia, alla fama dei quali, anche i Veneziani accrebbero le forze loro in Levante, mandandovi per Capitan generale il prode Francesco Morosini, e procurando dalle potenze lo-

ro amiche ajuti straordinarj. Venuto finalmente alla Canea il Visire, andò di là con potente esercito a sbarcare a vista di Candia, nel dì 22 di Maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarvisi, distribuì intorno alla città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di cannoni, si diede furiosamente a bersagliare la piazza. Ma perchè poco poi si avanzarono i Turchi nei lavori, disturbati per lo più dagli assediati, si applicarono con immensa quantità di guastatori a far mine e fornelli, e a farli giuocare, con isboccar anche nella fossa da tre parti. Varj intanto, e tutti sanguinosissimi furono i reciprochi assalti, facendosi il conto che, dalla parte dei Veneziani vi perissero da seimila uomini in quell'anno, ed infinitamente più da quella dei Turchi, l'esercito dei quali godeva non per tanto il vantaggio di essere continuamente rinfrescato da nuova gente. Con maggior vigore ancora furono riassunte, passati che furono i rigori dell'inverno, e proseguite per tutta la susseguente campagna, le operazioni militari, giacchè dal Gran Signore, venuto

1667.

1668.

espressamente a Larissa, continui stimoli si aggiungevano alle sue soldatesche, e andarono arrivando dall' Italia e da altre parti varj soccorsi agli assediati; poichè cominciavano a muoversi alquanto più a compassione della Repubblica Veneta i potentati Cristiani. Parve insolita cosa in quei paesi una battaglia di mare, eseguita di notte tempo verso il principio di Marzo dal Capitan generale Morosini, con danno grande dei legni Turchi. Essendo poi sbarcati a Candia il Duca della Fogliada, e i Conti di Harcourt e di San Polo con gran numero di volontarj Francesi, e venutovi inoltre il Cavaliere della Torre con settantatre altri Cavalieri e quattrocento scelti soldati, spediti dal Gran Maestro di Malta, riuscì memorabile, sopra tutte le altre azioni di quell' anno, la sortita fatta nel giorno 16 di Decembre da trecento animosi Gentiluomini Francesi con molti altri venturieri Savojardi ed Italiani, che si scagliarono impetuosamente contro i Musulmani nei loro ridotti. Ma per quanto fosse grande la strage che ne fecero, non ne ritornò indietro se non la metà; e scemati perciò di numero i Francesi, sul principio del seguente

Gennajo, spiegaron di nuovo le vele verso la Provenza. Dalla parte intanto dei Cristiani, poco meno di diecimila e quattrocento uomini vennero meno, oltre alcune centinaja di uffiziali anche principali; e da quella dei Turchi, tra i quali faceva inoltre strage la peste, trentasettemila incirca, compresovi alcuni Bascià, Bey e Beglierbey. Ma già si avvicinava il tempo destinato alla caduta di Candia. Per tutto l' inverno e per tutta la primavera del 1669, continuarono i Turchi ad avanzare con tal furore i loro lavori, che, malgrado l' ottima difesa fatta da quei di dentro, dove le donne stesse non la cedevano in coraggio ai più valorosi combattenti, e malgrado gli sforzi fatti con dispendio infinito dai Veneziani per soccorrerla in ogni maniera, si trovò ridotta in un miserabile stato alla metà di Giugno questa infelice città, essendo state prese dal nemico tutte le fortificazioni esteriori, e formate in ogni parte larghissime breccce. Giunse è vero, in questo tempo, una potente flotta del Re di Francia, la quale portava da ottomila combattenti, comandati dai Duchi di Beaufort e di Noailles; giunse alcuni giorni dopo colle milizie di ter-

1669.

ra del Pontefice e del Duca di Modena, il Duca della Mirandola; e giunsero ai 3 di Luglio in numero di ventisette le galere Pontificie, e di altri Principi, sotto la condotta del Balì Vincenzo Rospigliosi: ma quanto poterono fare i Francesi si ridusse ad una vigorosa sortita, in cui, superate le trincere, pervennero fino alle batterie nemiche con ogni apparenza di una compiuta vittoria, che per un fortuito accidente fu ciò non ostante tolta loro di mano. Perirono in quell' occasione lo stesso Duca di Beaufort, sessanta bravi Gentiluomini, cinquantaquattro uffiziali e alcune centinaja di soldati, ed il Noailles ne restò così malcontento, che, per quante preghiere adoperassero il Capitan generale Francesco Morosini ed altri, non si potè ottenere che mutasse la risoluzion presa di ritornarsene col resto di sua gente verso la Francia, come fece ai 20 di Agosto, imitato poi nove giorni dopo anche dal Rospigliosi, perchè riconobbe l' impossibilità di tenere in piedi un edifizio così vicino alla rovina. Già in fatti era stato stabilito di cercar la pace, per salvar dal naufragio quello che si potesse; ed esposta quindi bandiera bian-

1669
Capitolazione di Candia dopo venti due anni di assedio.

ca, per poterne fissare gli articoli, restò al fine conchiuso nel dì 6 di Settembre, che si cedesse ai Turchi la città di Candia, divenuta un cimiterio, e un orrido spettacolo di desolazione; nè restassero in quell' isola in potere dei Veneziani se non che le fortezze di Suda, Carabuso e Spinalunga coi loro territorj; che fosse lecito ai medesimi di condur via le milizie e i cittadini che non volessero restare in Candia, con tutti i bagagli, viveri ed armi loro; e che rimanesse inoltre alla Repubblica Clissa con altre terre acquistate in Dalmazia, ed Albania. Questo fu l' esito che ebbe il memorando assedio di Candia, che aveva durato ventidue anni, nell' ultimo dei quali si pretende che a quasi undicimila persone ascendesse dalla parte dei Veneziani il numero dei morti, e dei divenuti invalidi, oltre che perirono poi per burrasca di mare molti di quei legni che condussero via il presidio, e gli abitanti della misera città.

1670. Ritornò allora il Gran Visir in Andrianopoli, facendovi con gran pompa il suo ingresso, e giunto quivi il nuovo Ambasciadore di Venezia, fu data l' ultima mano alla pace, e furono an-

che fissati i rispettivi confini. A cagione dei Giannizzeri, proibì poco dopo il Sultano con tanto rigore l'uso del vino, che gran fatica e gran danaro costò poi all'Ambasciatore di Francia la licenza di averne per la propria famiglia e pei mercanti della nazione. Intanto il celebre Doronshenko, capo dei Cosacchi sudditi della Polonia, col sottomettersi alla Porta, diede motivo a una guerra che procurò ai Turchi l'acquisto di Kaminiek e di parte dell'Ukrania, e che terminò soltanto nel 1677, nel qual anno Acmet Kiuperlì venne a morte. Gli succedè nella carica di Visir l'inquieto e turbolento Kara Mustafà, il quale, costretto nel 1680 a far la pace colla Russia, rivolse subito le armi Ottomane contro l'Imperator Leopoldo. Dovendo una più circostanziata relazione di queste guerre aver luogo sparsamente nei successivi articoli di quest' opera, altro non si fa quì che accennarle, per far passaggio all' altra guerra, che nuovamente intraprese contro la Porta la Repubblica di Venezia, entrando per le molte istanze di Papa Innocenzo XI, in aperta lega coll' Imperatore e col Re di Polonia nell'anno 1684, quando già si

trovavano in gran decadenza gli affari dei Turchi, ed a Kara Mustafà, già fatto morire, era succeduto Kara Ibraimo.

I Veneziani muovon guerra nuovamente alla Porta.

Un formidabile preparativo di milizie e di navi avevano fatto i Veneziani, ed avevano eletto Capitan generale quel medesimo Francesco Morosini, già famoso per molte sue precedenti segnalate azioni. Li sovvenne quanto potè di danaro il Pontefice, e non solamente mandò ad unirsi colla loro flotta parecchie sue galere; ma altre ancora di Malta, ed alcune anche ne ottenne dal Gran Duca. Furono mosse le armi in due diverse parti nel tempo stesso, e nella prima campagna, mentre in Dalmazia perderono i Turchi Duare e varj altri luoghi, fu tolta loro in Levante l'isola di Leucate, ossia di Santa Maura; e nel continente, Vonizza, Seromero e la Prevesa. Nè punto più prosperi furono pei Turci in quelle parti i tre seguenti anni; poichè, rivoltesi nel 1686 le mire dei Veneziani al Peloponneso, detto in oggi Morea, si viddero tolta a viva forza, ed abbandonata al furor militare la città di Corone e poi Calamata, Chiefalà, Gomenizze ed altre terre. Si mosse per ricuperare Chiefalà, nel 1686, il Capi-

1686. Tolgono ai Turchi il Peloponneso.

tan Bascià; ma fuggì poi, lasciando indietro le artiglierie all' accostarsi della flotta dei Veneziani i quali, approdati quindi a Navarino, lo ridussero in lor potere con Modone, Napoli di Romania, Argo, Arcadia e Termis, mettendo per due volte in rotta il Serraschiere, il quale con un corpo di esercito si era presentato, prima per salvar Navarino, e poi per soccorrer Napoli. Fu inoltre espugnata la considerabil fortezza di Sign nella Dalmazia dal General Cornaro il quale, avendo l' anno seguente fatto ritirare i Turchi dall' assedio della medesima, invogliò il Senato Veneto di liberar l' Adriatico da un barbarico asilo di corsari coll' acquisto di Castelnuovo, che dopo un difficile assedio fu preso, per vero dire; ma si dovettero divertire in quest' impresa gli ajuti destinati per l' armata di Levante, e andò poi a male per questa mancanza, nell' altra campagna, la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal Morosini. Essendo intanto sbarcato questi alle spiagge dell' Acaja, fu posto di nuovo in fuga il Seraschiere. Patrasso, Morea, Romelia, Lepanto e Corinto furono di mano in mano abbandonate dalle atterrite guar-

1687.

Altre conquiste dei Vneziani

nigioni Turche, e solo Mistrà, ed Atene con la sua Acropoli fecero qualche resistenza, ma si arresero in fine con buoni patti ai conquistatori.

Sollevazioni in Costantinopoli per queste perdite

Già molto prima, le gravi perdite che in tante parti per una guerra così disgraziata si andavano facendo, avevano suscitato sedizioni in Costantinopoli, dove si riguardava l'infelicità delle armi Ottomane come un evidente castigo dell'ingiusta guerra mossa all'Imperatore, e si diceva apertamente che, per evitare maggiori mali, era necessario deporre il Sultano autore di essa, e quanti l'avevano o consigliata, o approvata. Del che informato il Sultano, non era stato pigro a ritornar nella sua capitale, e deposto il Muftì, non solamente aveva procurato per via di emissarj di persuadere a tutti che la guerra era proceduta unicamente dall'ambizion di costui e del Visir Mustafà, già punito colla morte; ma per dare una prova del suo zelo verso il pubblico bene, aveva fatto vendere le gioje del proprio tesoro a fine di pagar le truppe, e ciò ancor non bastando, aveva posto sopra tutte le case ed altri edifizj una tassa, per lo che si erano calmati i tumulti, e si vidde anzi il po-

polo contribuir poi più volontieri ai bisogni dello Stato. Ma non andò guari che, dai confini dell'Ungheria gli si destò contro un' assai peggior tempesta, la quale giunse finalmente a balzarlo dal trono. Tumultuarono ivi così fattamente le truppe contro il Gran Visir Solimano, il quale era succeduto a Kara Ibraimo esiliato a Rodi, che era fuggito di notte tempo da Petervaradino, recando sì infausto avviso al suo Sovrano, da cui gli fu ordinato di tenersi nascosto. Alla testa degli ammutinati era Siause Bascià, e questi spedì immediatamente al Sultano un memoriale a nome di tutto l' esercito, nel quale, mentre si protestava risoluto di marciare a Costantinopoli per ottenere la dovuta giustizia, lo supplicava di voler ovviare alle terribili conseguenze che potevano temersene, mandando al campo la testa del Visir, e le paghe delle quali erano creditrici le truppe. Ebbe il Sultano l'imprudenza di spedire soltanto il danaro, credendosi che dovesse bastare per placarle verso il Visire; ma esse gridarono che, poichè Maometto lo voleva proteggere, non era esso men reo di lui, e che bisognava deporlo. Quando seppe il Sul-

Nuova e più pericolosa sollevazione delle truppe Ottomane in Ungheria.

tano che a gran passi veniva accostandosi l' esercito, ricorse allo spediente di mandare a Siausse i sigilli, e lo stendardo del Profeta; ma questo ambizioso non giudicando stabile la propria autorità finchè vivesse Solimano, insistè nuovamente che, per calmare la sollevazione era assolutamente necessaria la morte del Visire, del Testerdar e del Giumruki Bachi, alla trascuratezza dei quali s' imputavano le pubbliche calamità. Per lo che fu d' uopo mandare al campo la testa del Ministro, senza che ciò non ostante si quietassero le soldatesche. Perchè sebben Siausse, il quale si vedeva giunto al termine dei suoi desiderj, facesse di tutto per ritenere in Andrinopoli l' esercito, questo non per tanto, che si credette tradito da lui, minacciandolo della morte, lo costrinse a condurlo a Costantinopoli, e quivi, malgrado tutti i suoi raggiri, trasse poi, parte per inclinazione e parte per necessità, i Ministri della legge, e il popolo alla fatale deliberazione di deporre l' indolente e sfortunato Maometto, e di collocare sul trono suo fratello Solimano, il quale avrebbe colle sue preghiere calmato l' ira divina. In tale estremità,

tentò il Sultano di far metter a morte i fratelli; ma i Ministri del Serraglio avevano provveduto in tempo alla loro sicurezza, nè servì ad altro questo attentato che ad affrettare la sua caduta. Gli furono dunque inviati il Sceik Sharif ed il Nakib, per intimargli a nome dell' Ulema, delle milizie e del popolo Musulmano la sua deposizione, e per esortarlo a cedere come di proprio moto al fratello Solimano lo scettro. Si dice che Maometto ascoltasse intrepidamente i deputati, e che, dopo essersi lagnato amaramente dell' ingratitudine del popolo, e aver eziandio minacciato dell' ira celeste i Ministri della legge, i quali cooperavano a tanta ribalderia, scorgendo finalmente la necessità inevitabile di cedere, finisse con dire che, dappoichè lo sdegno di Dio irritato dai peccati dei Musulmani doveva ricadere sul suo capo, andassero pure a significare a suo fratello che Dio manifestava il suo volere per bocca del popolo, e che ad esso toccava oramai a governare l' impero Ottomano. In questo modo rinunziò Maometto IV il trono, altri dicono sul fine di Ottobre, ed altri nel dì 9 Novembre dell' anno 1687, e sopravvisse poi al-

Maometto IV rinunzia a Solimano il trono.

tri cinque anni, morendo in fine di morte naturale; poichè non sussiste l'opinione di coloro che lo vogliono fatto avvelenare dall' altro suo fratello Acmet. Sette figliuoli aveva esso avuto di varie mogli, due dei quali giunsero a regnare, gli altri morirono fanciulli.

SOLIMANO III.

O fosse viltà, o fosse delicatezza di coscienza, certo è che grandissima ripugnanza mostrò questo Principe ad accettare il trono, quando gli fù annunziata la deposizion del fratello e la propria elezione. Si arrese non di meno alla forza che in certo modo gli fu fatta, e riconfermò subito Siausse nella carica di Gran Visir, raccomandandogli di calmare la sedizione. Ma avendo le soldatesche domandato il solito gratuito donativo, oltre le loro paghe, e trovandosi affatto esausto l' erario, crebbero le turbolenze a segno, che Siausse, contro di cui se la presero, rimase in fine con tutta la sua famiglia vittima del furor militare. Quel che vi fu di peggio si è, che l'incendio della capitale si dilatò nelle pro-

1688. Torbidi principj del regno di Solimano.

vincie, producendo, nella Romelia e nell' Asia, sconcerti gravissimi, per rimediare ai quali, fu d' uopo trascurar non poco la guerra Ungarica, del che vedremo altrove come ben sapesse approfittarsi l' Imperator Leopoldo. I Veneziani poi, sebbene fosse riuscito infelicemente l' assedio che il Morosini, di fresco eletto Doge, fece porre all' importante città di Negroponte capitale della penisola che porta lo stesso nome, pure fecero nella Dalmazia l' acquisto della fortezza di Knin, benchè munita di tre recinti, e poi di Verlieca, Zuonigrad, Grassaz e della Torre di Norin. Quindi è che il Sultano, il quale era tutto dedito alla divozione, benchè, sotto colore di voler accudir meglio alla guerra, si conducesse in Andrinopoli, vedendo nondimeno la cattiva situazione in cui si trovavano gli affari, spedì un Inviato, insieme col celebre Alessandro Maurocordato suo interprete, a Vienna, per introdurre un trattato di pace; ma inutilmente, essendo poi state troppo alte le pretensioni dei plenipotenziarj di Polonia e della Repubblica Veneta. E' vero ciò non ostante che le avrebbe menate lor buone il Sultano, se Luigi XIV Re di

Altre conquiste dei Veneziani in Dalmazia.

Trattato di pace mandato a vuoto dalla Francia.

Francia, al quale, già risoluto d'invadere la Germania, non tornava conto che l'Imperatore uscisse da quella briga, non ne lo avesse per mezzo del suo Ambasciatore distolto, e se Kuperlì Mustafà, che il Sultano assunse in quel tempo alla carica di Visir, e che respirava unicamente la guerra, non lo avesse anch'esso alquanto spronato.

1689. Economia politica del nuovo Visire Kuperli.

Si applicò subito questo Ministro a rimettere in buon ordine le finanze, richiamando all'erario tutte le somme che i suoi predecessori ne avevano abusivamente divertito, applicandovi quelle che, per una mal intesa divozione, si erano anticamente legate ai luoghi sacri, prescrivendo nuove maniere di esigere le imposizioni, ed annullando tutte l'esenzioni concedute a chi non professava la religion dominante. Riformò ancora l'amministrazione della giustizia, divenuta universalmente venale, e vietò l'usare violenza ai sudditi, per aver grani e altri generi, comandando che si comprassero a prezzo ragionevole, e a danaro contante col libero consenso del venditore. Prese finalmente tutte le provvidenze più opportune per poter uscire per tempo in campagna; e dichiarando di voler am-

mettere nella milizia solamente coloro che si sentissero disposti a dar la vita per la difesa della religione, e vietando che si arrolasse nessuno per forza, piccò talmente di generosità i sudditi, che corsero in folla a mettersi sotto le sue bandiere. In questa maniera giunse a raccogliere forze sufficienti per continuar con vigore la guerra, e siccome aveva risoluto di mettersi alla testa dell' esercito di Ungheria, e temeva che, per le mutazioni fatte nello Stato, non si suscitasse in sua assenza qualche sedizione contro il Sultano, lo persuase a recarsi di nuovo in Andrinopoli alla primavera.

Le armi Cesaree e Venete erano state fino a questo punto felicissime; ma cominciarono molto a declinare, seguita l' invasione dei Francesi nella Germania. Una buona parte di quelle truppe che l' augusto Leopoldo avrebbe potuto impiegare contro i Turchi, dovette esser rivolta altrove. Nè i Veneziani poterono far leve di gente in Germania, perchè ognuno di quei Principi pensava alla casa propria che ardeva, o temeva di un pari incendio. Quindi è che era così indebolito l' esercito Veneziano in Levante, che formò ben-

1690. Vantaggi dei Veneziani in Albania; e disgrazie degl'Imperiali e dei Polacchi.

sì il blocco di Napoli di Romania, dove seguì qualche azion di valore; ma senza poterla soggiogare prima dell' anno seguente, nel quale poi prese ancora sulle rive dell' Albania la Vallona, il forte della Canina e Vergoraz, stendendo così il dominio sopra un gran tratto di quel littorale. Ma questi gloriosi successi furono alquanto temperati da alcune disgrazie alle quali soggiacque la flotta Veneta in mare; e infelicissima intanto fu per l' Imperatore e pel Re di Polonia tutta questa campagna; perchè il primo fu costretto a ritirarsi con perdita dalla Moldavia in cui era entrato, e il secondo si vidde ritolta dal Gran Visir Nissa, Widdin, Semendria, Belgrado, l' isola di Orsova e Lippa, oltre le gravi perdite che provarono le sue truppe in varj incontri.

Siccome la prosperità dei Turchi dalla parte dell' Ungheria in quell' anno, ridestò in essi il coraggio abbattuto per le precedenti perdite, così fece loro concepire ogni maggiore speranza, qualora avesse proseguito a comandarli colui che era da loro riguardato come il liberatore della nazione. Nè altro veramente desiderava Mustafà che di mettersi quanto prima alla loro testa, per lo che si

diede immediatamente a far nuovi e più poderosi preparativi; ma dovè poi, a cagion dell' indisposizione del Sultano, sospendere alquanto le sue risoluzioni. Un' idropisia, già da qualche tempo sopraggiunta a questo Principe valetudinario, faceva temer di sua vita, e non voleva il Visir trovarsi lontano da Costantinopoli alla sua morte, per timore che i maneggi dei suoi nemici non sollevassero al trono uno dei figliuoli del deposto Maometto, il quale lo spogliasse poi della sua carica e del comando dell' esercito. Recatosi esso sul finir della campagna con le truppe vittoriose in Andrinopoli, aveva dovuto ricondurre immediatamente il Sultano a Costantinopoli per consiglio dei medici, ai quali pareva nociva quell' aria. Furono essi ricevuti trionfalmente in questa gran capitale, che per tre giorni consecutivi fu tutta in feste; ma non migliorò per questo la salute di Solimano, il quale, dopo aver combattuto per tutto l' inverno e la primavera col suo male, morì agli 11 di Giugno, in età di cinquantadue anni: Principe quanto sobrio, divoto e rigido osservatore della sua legge, altrettanto stupido ed inabile a governare.

ACMET II.

Turbolenze in Costantinopoli per la successione.

Non era fuor di proposito il timore del Gran Visir; perchè, appena morto Solimano, fu tutta in moto la Corte Ottomana, inclinando la maggior parte dei grandi ad elevare Mustafà, o Acmet figliuoli entrambi di Maometto IV, ed opinando ancora alcuni che a questo Principe tutt' ora vivente si dovesse restituir lo scettro. Ebbe il Visir dalla sua il popolo e i soldati rapiti, per così dire, dalle sue prodezze, e riuscitogli di far proclamare Acmet figliuolo d' Ibraimo, lo condusse seco poco dopo in Andrinopoli; affinchè non abusassero, a suo danno, i malcontenti della facilità di un Principe di carattere poco diverso da quello del precedente. Con tutto ciò trovarono essi il modo di far credere al nuovo Sultano che Mustafà volesse deporlo, e già era dato l' ordine per far venire il Ministro nel Serraglio, dove probabilmente sarebbe stato ucciso, quando, avvisato questi da un muto della trama, si premunì in maniera, che andò a vuoto, e furono puniti, l' uno coll' esilio e l' altro colla forca, i principali calunniatori.

Molto per tempo erano state ricominciate le ostilità, ma fu varia la fortuna delle armi in modo, che laddove l' anno innanzi era stata prospera pei Veneziani, e avversa per gl' Imperiali, il seguente all' opposto fece trionfar gl' Imperiali, e fu fecondo di perdite pei Veneziani. Assediarono i Turchi le fortezze di Canina e Vallona, e se ne impadronirono alla fine, benchè giungesse in soccorso la squadra di Malta. Scorsero poi i Veneziani l' Arcipelago, desiderosi almeno di affrontarsi colla flotta Ottomana, ma neppur questo riuscì coloro; e per questo cangiamento di cose, incominciò più che mai la Repubblica a sospirare la pace. L' Ambasciador d' Inghilterra s' interpose in fatti poco dopo in Andrinopoli, ma fu sempre tenuto a bada dal Gran Visir. Benchè in Ungheria o in Transilvania perisse in una imboscata il Principe di Hannover, mandato a contrastare il passo al Tekeli; nondimeno i Turchi avevano quasi in ogni incontro avuto la peggio, anzi avevano perduto Titul con istrage del presidio, e all' ultimo anche Nitrowitz. Si recò allora a Belgrado il Gran Visir Mustafà alla testa di centomila uomini, oltre un numero grande

Fortuna delle armi Imperiali.

di navi e di galere, cento delle quali con quattromila combattenti mandò esso alla ricuperazione di Titul. Si arrese questa piazza; ma ne fu poi passata a fil di spada la guarnigione contro la fede della capitolazione. Giunse ai 29 di Luglio a Petervaradino con tutto l'esercito Imperiale, ascendente a sessantaseimila uomini, anche il Principe di Baden, e avendo mandato l'indomani per una spia a dire al Visir, che era sua intenzione di marciar direttamente contro di lui, s'innoltrò in fatti fino a Carlowitz, e di là a Salankemen, dove si accampò. Intanto tutta l'armata Ottomana, tragittata la Sava, aveva posto gli alloggiamenti a Semlin sul Danubio, dirimpetto a Belgrado: quindi è che ai 12 di Agosto si avanzò il Principe alla distanza di un tiro di cannone dal campo dei Turchi: benchè, scorgendo di non poterli assalire senza svantaggio, giudicasse poi meglio di riaccostarsi a Salankemen, come fece ai 16. Fu esso assalito dai Turchi, alla retroguardia, perchè credettero esser questa una ritirata; ma furono rispinti con perdita, e l'indomani, in vece di ricominciar la battaglia, come consigliavano i Francesi che aveva seco, andò il Gran

Visir a situarsi mezza lega di là dagl' Imperiali, per toglier loro ogni comunicazione con Petervaradino, fortificando frettolosamente il suo campo con trincieramenti regolari dell' altezza di un uomo, fiancheggiati da bastioni guarniti di artiglieria, e lasciandovi un solo passaggio per entrare e per uscire. Questa situazione fu sommamente pregiudicievole agl' Imperiali. Un rinforzo di millequattrocento uomini che loro veniva, cadde nelle mani dei nemici, i quali tutti, a riserva di trenta, li tagliarono a pezzi. Furono inoltre perduti dugentocinquanta carri che da Petervaradino conducevano provvisioni al campo, oltre cento barche spettanti ai vivandieri; di modo che, trovandosi ridotti alla necessità di perir quivi di fame, o di aprirsi col ferro la strada, a questo spediente si appigliarono allo spuntar del giorno 19, animandoli la disperazione alla battaglia. Lunga e terribile fu questa, e se incomparabile fu l' ardir dei Cristiani nell' assalto delle trincere, minor non comparve nella difesa delle medesime quello dei Giannizzeri e degli Spahì, dai quali fu quasi messa in rotta l' ala destra dei Tedeschi. Ma accorso con alcune truppe

fresche il Principe di Baden, sostenne l'impeto dei Musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra di entrar in battaglia, di superar dal canto suo le trincere, e di cominciare un orrido macello dei nemici, i quali sconfitti alla fine, cercarono lo scampo nella fuga. Fu pertanto compiuta la vittoria degl' Imperiali i quali, impadronitisi del campo, vi fecero un bottino immenso, perchè caddero nelle mani loro centocinquantaquattro pezzi di cannone, diecimila tende con quelle del Gran Visir e del Tesoriere, la cassa militare, quantità grande d'insegne e di stendardi, fra i quali lo stendardo del Gran Visir. Perdettero i Turchi più di ventimila uomini con la maggior parte dei Bascià: e il Gran Visir, il Seraschiere e l'Agà dei Giannizzeri, feriti mortalmente, andarono a morire in Belgrado. Presso a quattromila dei Cristiani restarono morti sul campo con molti degli uffiziali principali, ed altrettanti furono i feriti. Tenne dietro alla loro vittoria la presa di Lippa, fatta dal General Veterani: i Turchi abbandonarono anche Brodt nella Schiavonia, e furono di nuovo sconfitti in varj incontri: ma quanto al Gran Varadino, che il Principe

Vittoria famosa degli Imperiali.

di Baden aveva fatto bloccare, e che assediò poi nell' Ottobre, benchè fossero presi i due primi recinti di questa città, l' ostinata resistenza del terzo e gl' incomodi della stagione, gli fecero poi battere la ritirata, e si ristrinse come prima a bloccarlo.

La debolezza in cui si trovò l' impero Ottomano sul principio del 1692 fece chiuder gli occhi sopra l' insolenza di due Principi Arabi, i quali posero a sacco tutto il paese intorno a Damasco, ed esercitarono varie estorsioni sulle caravane che andavano alla Mecca. Il Gran Signore aveva nominato Gran Visire il Caimacan di Costantinopoli, persona di nessun merito, ma superiore a tutti in malignità, il quale si voltò a far perire in varie guise chiunque poteva dargli briga, fino a far prendere segretamente, e far gettare nel mare i più valorosi soldati che si trovavano tra i Giannizzeri e negli altri corpi. Fu indi a sei mesi deposto, e gli fu sostituito Toposki Alì Bascià, Governator di Damasco. Si applicò questi alla continuazione della guerra: e perchè era scemato di molto il numero dei Giannizzeri, principal nerbo delle armate Turche, mandò al-

le frontiere dell' Ungheria il Seraschiere con le truppe che si avevano pronte, con ordine di schivar la battaglia, di attendere semplicemente alla difesa, e di soccorrere le piazze che fossero assalite. Impedì questo Generale ai Tedeschi di passare la Sava, ma non potè salvare il Gran Varadino, che assediato di nuovo vigorosamente, capitolò sul fine di Maggio: nè gli riuscirono meglio i tentativi fatti poi verso Essek, e contro Titul, Titz, e la fortezza di Portsen, posta nei contorni di Petervaradino. Un' altro Seraschiere era nel tempo stesso entrato nella Moldavia; aveva passato il Danubio, ed unitosi con quel Vaivoda, e ventimila Tartari, aveva posto l'assedio ai diecisette di Settembre a Soroka: ma dovè poi con tanta perdita ritirarsi, che fece esibire alla Polonia la restituzione di Kaminieck con tutta la Podolia e l'Ukrania, se voleva levarsi dalla lega dell' Imperadore, al che non aderirono i Polacchi, tenendosi già in pugno la conquista della Moldavia. Nella campagna medesima, i Veneziani, che avevano terminato la conquista della Morea, trovandosi rinforzati dalle galere del Papa, e di Malta, sbarcarono in Candia, do-

ve i Turchi avevano preso loro a tradimento il castello di Garbusa, tentando poi di fare lo stesso di Suda, e di Spinalunga, e posero l'assedio alla Canea. Ma dopo cinquanta giorni, e dopo molto spargimento di sangue, furono costretti a levarlo, tanto più che il Seraschiere, passato lo stretto, minacciava la Morea; e in fatti assalì esso poi, sebbene inutilmente, Lepanto. Anche in Dalmazia avevano i Turchi assediato Gracova; ma erano poi stati sconfitti dai Veneziani, e vi era restato prigioniere Alì Beg loro Generale.

1693.

L'anno seguente, nacquero ad Acmet due gemelli, cosa, che non essendo mai a nessun altro Sultano intervenuta, fu riguardata come un presagio di felicità, e fu celebrata con otto giorni di feste. Avendo tra queste il Gran Visir riassunto una trattativa per la pace, se ne mostrò così scandalizzato il Mufti, che bisognò deporlo, come prevaricatore della legge, e nemico dell'impero. Volendo Byukli Mustafà, datogli per successore, reprimere le malversazioni dei Grandi, fu formata segretamente contro di lui una congiura; ma l'Agà dei Giannizzeri suo amico, fece arrestare i cospiratori, e banditine altri, altri fat-

Torbidi continui fra i Turchi.

ti morire, fu ristabilita la tranquillità nella capitale. Ma mentre il nuovo Visir, accampato fuori delle mura, faceva i suoi apparecchj per la guerra, si era recato in Andrinopoli Misri Effendi Scheick di Prusa, con tremila volontarj, i quali, assunto il nome di Dervis, senz'avere nè paga, nè provvisioni, mettevano unicamente nella provvidenza divina la confidenza loro. Costui eccitò in Andrinopoli stessa gravi tumulti, predicando che non dai peccati della nazione, nè dal valor dei Tedeschi; ma dalla pessima condotta del Visir, dell'Agà dei Giannizzeri, del Caimacan, e di altri quattordici Grandi che nominava, procedevano le pubbliche disgrazie, e che era necessario farli tutti morire, se si voleva impedire la total rovina dell'impero Ottomano. Per isbrigarsi di costui, fu preso lo spediente di accusarlo al Sultano, come se avesse compreso anche l'Altezza Sua tra coloro, dei quali sparlava; del che infuriato il Monarca, poichè non poteva esser fatto morire, a cagione del turbante verde che portava, comandò che fosse subito mandato a prendere da una banda di soldati, i quali sotto pretesto di volerlo condurre al Sultano, che de-

siderava di parlar seco, quando poi fosse lontano dalla moltitudine, lo conducessero celatamente a Rodost, e di là a Prusa. Avendo costui detto in tal occasione, che presto ognuno si sarebbe convinto ch' esso parlava ispirato da Dio, e che questi avrebbe fatto sentir gli effetti della sua collera, fu poi riguardato come compimento di tal predizione un furioso turbine, che rovesciò nel campo tutte le tende, le quali furono poi consumate per la maggior parte dal fuoco che vi si era appiccato. Un altro incendio fu parimente, verso questo tempo, in Costantinopoli, che bruciò da ventimila case, o botteghe; e sopravvenne poi la trista nuova che Bassora era minacciata di assedio dal nuovo Emiro degli Arabi disceso da Maometto; onde fu d' uopo spedir colà truppe, le quali parte furono tagliate a pezzi, e parte sommerse dagli Arabi, i quali aprirono le loro chiuse. Perdettero in questa campagna i Turchi la fortezza di Gena nell' Ungheria superiore, verso la frontiera della Transilvania; ma non riuscì poi ai Cesarei l' assedio che posero a Belgrado, e si ritirarono all' udire che si accostava col Kan dei Tartari il Gran Visir,

del che si fece poi questi onore col Sultano, come di una compiuta vittoria. Neppure in levante accadde nulla d'importante, poichè sebbene vi passasse in qualità di Capitano generale il Doge Francesco Morosini, spese ciò non ostante tutto il tempo in fare preparativi per assalire nella seguente campagna Negroponte, e colto poi in Napoli di Romania da mortale infermità sul fine dell'anno, morì ai sei di Gennajo.

Ritornò il Visir trionfante a Costantinopoli, ma quando meno se lo credeva, i suoi emoli ottennero dal Sultano che lo deponesse. Furono dati i sigilli a Saham Tarabolus Alì Bascià, il quale conoscendo la debolezza dello Stato, e quanto poca speranza vi fosse di far la guerra con maggior prosperità, si volse a trattar di pace; ma non vi riuscì, volendo solamente trattarla coll' Imperadore e la Polonia, ed escluderne i Veneziani. Ma l'Ambasciador di Francia si era talmente maneggiato coi Grandi, e coll'Ulema, che tutti si opposero alle mire pacifiche del Visir. Nominò esso pertanto, benchè tardi un Seraschiere per l'Ungheria, dove i Cesarei non ebbero nel 1694 forze gran-

I Francesi si maneggiano nuovamente per impedire la pace.

1694.

di. Seguì poi esso in persona il Seraschiere, e si trincerò a vista dei nemici, che si erano trincerati anch' essi sotto Petervaradino: ma dopo varie scaramucce, incomodato dalle pioggie si ritirò, e i Cesarei fecero la conquista di Giula. Più strepitosa riuscì la campagna in Dalmazia, dove il provveditor generale Delfino tolse ai Turchi la fortezza di Ciclut. Accorse due volte il Seraschiere per riconquistarla; ma dovè retrocedere dopo aver perduta molta gente, e lasciati sul campo molti attrezzi militari; per lo che i Veneziani s' impadronirono ancora di un altra forte rocca detta Clobuch. A queste prosperità della Repubblica si aggiunse anche la conquista dell' intera isola di Scio, seguita nel mese di Settembre, sotto la condotta del Capitano generale Antonio Zeno, assistito dalle galere Pontificie e Maltesi.

I Veneziani prendono Scio con tutta l'isola.

Rinnovò anche in questo anno le sue ostilità l' Emiro Maometto, di cui abbiamo parlato di sopra. Divise esso la sua gente in due corpi, uno dei quali, comandato dall' Emiro medesimo, si accampò tra la Mecca e Medina, e l'altro entrò nella provincia di Basra, per far fronte da quella parte ai Bascià, e

per togliere ogni comunicazione con Aleppo. Ma il Muftì, mosso finalmente a compassione dello stato infelice in cui era l'impero, gli scrisse una lettera pietosa per indurlo alla pace, insinuandogli che non poteva in simili circostanze, far guerra al Sultano senza tradir gl'interessi della religione Musulmana, ed aggiungendosi poi a questa lettera le rimostranze di molti Bascià, dei Mollà, dei Cadì, dei Sheicki, e di altre persone religiose, e quelle ancora del Generale speditogli contro, si ottenne che varj Principi Arabi suoi collegati lo abbandonassero, e che esso ancora poi si ritirasse, e sbandasse la sua gente. Sul principio dell'anno 1695 soggiacque Costantinopoli ad un altro incendio; ma non fu tralasciato perciò di continuare i preparativi di guerra per terra e per mare, che per poco soltanto furono frastornati dalla morte del Sultano Acmet, seguita ai ventisette del mese di Gennajo. Non aveva esso più di cinquant' anni, e morì d'idropisia, malattia che sembra essere stata ereditaria nella sua casa.

1695.

MUSTAFA' II.

Avendo i figliuoli di Maometto IV ricevuto un' educazione affatto diversa da quella che era in uso nel Serraglio, colle cognizioni somministrate loro dagli studj, avevano ancora fatto acquisto di un vigor di animo, e di una elevatezza di mente non solita ad osservarsi nei Principi della casa Ottomana; e questo fu il motivo principale, per cui già due volte erano stati esclusi dal trono, non amando i Ministri di aver Sovrani di molta capacità, sotto i quali meno assoluto fosse poi il loro potere. Alla morte di Acmet II, tentò di far lo stesso il Gran Visire Alì, e di farne proclamare il figliuolo Ibraimo, fanciullo allora di tre anni; ma i suoi emoli trassero Mustafà dalla prigione, in cui era ritenuto, e questi, mentre il Visire stava deliberando sulla scelta di un Sultano, s'impadronì dello scettro, e si fece salutare Imperadore con soddisfazione di tutti i cortigiani. Dissimulando per allora il suo risentimento, il nuovo Monarca confermò Alì nella carica di Visir, ed avendo pubblicamente dichiarato di voler esso coman-

Prudente politica di Mustafà.

dar in persona l'esercito, destinato per l'Ungheria, esaminò e dispose ogni cosa, e ricolmò di onori gli antichi servidori di suo padre, richiamandoli dalle provincie, nelle quali erano stati esiliati. Questa condotta gli conciliò un gran credito; il popolo si riempì di rispetto, e i soldati accorsero da ogni parte per militare sotto di lui. Fatti i preparativi, e venuta la primavera, ordinò al Visire di accamparsi fuori delle mura di Andrinopoli, e travestitosi poi andò girando pel campo, a fine di sapere cosa si pensasse di lui, e dei suoi Ministri; ed avendo in tal guisa scoperto che il Visir la faceva in tutto da padrone, e gli nascondeva eziandio molte cose, preso un pretesto lo fece morire, e ne diede la carica ad Elmas Maometto, degnissimo pel suo talento di quel posto sublime; ma giovane di età. Mormorarono per questo non poco i vecchj Bascià; ma il Sultano, senza neppur mostrare di accorgersene, mosse l'esercito, e tragittato il Danubio a Belgrado, prese Lippa, e Titul, e le fece smantellare, disegnando quindi di entrare nella Transilvania. Saputo poi che alle frontiere della medesima si trovava il General

Veterani con soli undicimila uomini, spedì con tutte le truppe leggiere il Beglierbei di Romelia ad assalirlo, il quale, dopo essere stato bravamente rispinto tre volte, obbligò finalmente i Tedeschi alla fuga, ma perì tanta quantità di Turchi, che il Sultano, sotto gli occhi del quale era stato combattuto, vietò d' inseguirli, avendo massimamente sentito che l' Elettor di Sassonia si avanzava col grosso dell' armata. Ritornando pertanto verso il Danubio, prese ancora e demolì Lugos, e Caransebes, e poichè si accostava l'inverno, andò per la Vallachia alla volta di Andrinopoli. La stessa sfortuna che toccò in quell' anno alle armi Cesaree, toccò anche a quelle dei Veneziani in levante. Perderono questi una battaglia navale, la quale si trasse poi dietro la perdita dell' isola di Scio, ricuperata dai Turchi, senza che compensassero poi questo danno alcuni piccoli vantaggi, che andarono dopo riportando i Veneziani in quelle parti. Essendosi nel tempo stesso mosso di nuovo l' Emiro Maometto, era stato sconfitto dal Governatore di Tripoli. Tutte queste vittorie furono con gran pompa celebrate in Andrinopoli dal Sul-

tano, che le riguardava come tanti sicuri presagj della felicità del suo regno, e che vieppiù animato, si accinse ad uscire di nuovo in campagna nell' anno seguente. Fu questo scarso di avvenimenti, malgrado i potenti armamenti che erano stati fatti. Il Mezzomorto che, per essere stato il principal mobile della ricuperazione di Scio, era stato creato Bascià, e Ammiraglio, sfuggendo accortamente il combattimento, tenne sempre a bada la flotta dei Veneziani, i quali, sebbene assalissero per terra Dulcigno nido di corsari infestatori dell' Adriatico, e rispingessero due volte i soccorsi inviativi dai Turchi, a nulla però servirono i loro sforzi; per lo che si rivolsero a mettere in sicuro la Morea, con fortificare l'Esamilione. Dalla parte dell' Ungheria, dove il Gran Signore comandò in persona l'esercito Turco, tutto si ridusse a far levare l'assedio posto dall' Elettor di Sassonia, e dai Cesarei a Temeswar, e al fatto di armi seguito tra le due armate presso la terra di Ollasch, senza che si potesse decidere quale delle due potesse giustamente cantar la vittoria. Con tutto ciò, quando Mustafà ebbe ricondotto e congedato l'esercito,

1656. Operazioni dei Veneziani.

tornò a Costantinopoli, e vi fece un ingresso non meno magnifico, che se le sue vittorie fossero state superiori a quelle dei conquistatori di Costantinopoli, dell'Ungheria e dell'Egitto. Fece poi fabbricare trentasei vascelli da guerra, destinandone parte contro i Veneziani, e parte contro i Russi, i quali, essendosi nell'ultima campagna impadroniti di Azof sul Tanai, ingombravano colle loro navi il Mar nero. Per l'armata di terra, fece una recluta di undicimila Giannizzeri, e mandò ordine che tutte le forze dell'impero si raccogliessero in Andrinopoli verso il dì di S. Giorgio, procurandosi nel tempo stesso le somme necessarie, col mettere sul popolo, e su gl'impieghi nuove imposizioni, con far portare alla zecca, e rifondere le monete di oro, e di argento, che non erano coniate col suo nome, e con diminuire gli stipendj, e le pensioni. Gli Ambasciadori d'Inghilterra, e di Olanda offrirono, nel tempo stesso, nuovamente la pace al Sultano; ma sebbene questi non ignorasse che era terminata la guerra tra l'Imperadore e la Francia, ricusò la loro mediazione, vantandosi di poter da se solo non solamente frenare l'Imperadore,

ma soggiogarlo. Si recò pertanto in primavera a Belgrado, e fatta quivi la rassegna dell'esercito, lo trovò forte di centotrentacinquemila combattenti, oltre il treno dei Bascià, ed altra gente inutile. Non più di quarantacinquemila erano i Cesarei, comandati in quell'anno dal Principe Eugenio di Savoja Soissons, il quale aveva ordine di coprire Petervaradino, e le altre fortezze poste lungo il Danubio, senza esporsi ad una battaglia decisiva, se non quando vi si trovasse costretto. Ma a questo Principe valoroso era riserbato il fiaccare finalmente la baldanza Ottomana con tanto maggior sua gloria, quanto le sue forze erano inferiori a quelle dei nemici.

Il Principe Eugenio comanda le armi Imperiali.

Mossosi da Belgrado Mustafà, si appigliò al consiglio datogli dal Tekeli, d'imprender l'assedio di Petervaradino, e dopo avere occupato Titul, marciò a quella volta: ma giovandogli l'impadronirsi prima di Seghedino, formò a questo fine un ponte sul Tibisco, e lo passò. Avvertitone il Principe Eugenio, si mosse con tutto il suo esercito, per impedire i progressi dei Turchi, e nel dì undici di Settembre giunse a Zenta, terra sul Tibisco, trovandola incendiata

dal nemico. Alla testa del suo ponte si era trincierato l' esercito Ottomano, quando il Gran Signiore risolvè di ripassare il fiume, e in fatti nel giorno e nella notte precedente lo aveva ripassato con alcune migliaja di fanti e di cavalli, lasciando sull'altra riva il rimanente dell' armata che doveva seguitarli. Non restavano più di tre ore e mezza di giorno, allorchè Eugenio, veduta la situazione del nemico, spinse animosamente i suoi all' assalto dei trincieramenti, e superato il primo, poi il secondo, entrarono i suoi soldati con furia nel campo. Immensa fu allora la strage degl' impauriti infedeli, i quali tentarono fuggendo pel ponte di sottrarsi alle sciable Tedesche; ma impacciato questo dalla folla, e da quelli che cadevano, chiuse loro in breve il passo; onde incalzati dai vincitori, altro scampo ad essi non restò, che di gettarsi nel fiume, dove trovarono la morte che temevano di trovare in terra. Vi perderono la vita tra uccisi ed annegati fino a trentamila Turchi, e tra questi il Gran Visire, l' Agà dei Giannizzeri, e diciassette Bascià: furono presi settantadue pezzi di cannone, seimila carri di munizioni da bocca e da

Vittoria famosa del Principe Eugenio.

guerra, e ottantasei bandiere. Il Sultano, il quale era rimasto spettatore inoperoso della strage dei suoi, fu talmente compreso dalla paura, ehe sulla mezza notte senza guide, e senza lume, fuggì alla volta di Temeswar, abbandonando così l'armata, che lo credette poi o preso dagli Ungheri, o dato in mano ai nemici da coloro che lo avevano accompagnato; se non che, essendo giunta anche l'armata a Temeswar, si scoprì ad essa, e la condusse a Belgrado, e creato quivi Ogli Hussein Gran Visir, si diresse ad Andrinopoli. Dopo la vittoria aveva il Principe Eugenio trattenuto la sua gente sul campo di battaglia per tutta la notte; quando fu giorno permise loro di passare il Tibisco, e gran bottino poi fecero nell' altro campo nemico, che trovarono abbandonato. E siccome era già troppo innoltrata la stagione per intraprendere l'assedio di Belgrado, o di Temeswar, si rivolsero colle armi vittoriose contro la Bosnia, prendendovi Dobay, Moglay, ed altre castella. Anche il Generale Conte di Rabutin sottomise a forza di armi Vipalanca, e Ponzova, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuovo le milizie Cristiane. Non era in-

tanto accaduto nulla di rilevante nell' Arcipelago, non avendo mai potuto i Veneziani ridurre il Capitan Bascià Mezzomorto ad accettar daddovero la sfida.

1698.

I Turchi rimasero talmente scoraggiti per le loro perdite, che, quando ritornato a Costantinopoli volle Mustafà fare le reclute necessarie alla continuazion della guerra, niuno più si presentò per essere arrolato, e riuscirono inutili le esortazioni, ed anche le minaccie. Egli stesso, benchè tutt' altro mostrasse in apparenza, non sapeva più nulla pronosticarsi di buono; e siccome aveva in costume di girar travestito talvolta per le adunanze, così non poteva ignorare quanto dal popolo, non meno che dalla soldatesca, si pensava in tal proposito. Conosceva pertanto essergli necessaria in tali circostanze la pace, e la desiderava; ma non voleva essere il primo a muoverne parola, parendogli ciò facendo, di avvilirsi, e temendo poi ancora che in troppo alte pretensioni si mettesse Leopoldo. Per altra parte, anche gli Ambasciadori d'Inghilterra e di Olanda, che tante volte gli avevano esibito inutilmente la loro mediazione, non giudicavano convenirsi al proprio deco-

ro l' ingerirsene ulteriormente, se non n' erano da lui ricercati. Vidde queste perplessità quello stesso Maurocordato il quale, spedito a Vienna da Solimano III, n' era pochi anni prima ritornato, e si prefisse di fare ei medesimo quello che gli altri non volevano fare per mero puntiglio. Sapeva benissimo, per le cognizioni acquistate, che anche l' Imperador Leopoldo doveva desiderare la pace, sebbene a lui, come vincitore, meno ancora convenisse il proporla. Esibì dunque al Visire l'opera sua per rimettere sul tappeto coi mediatori le trattative, ed avutane la permissione, si condusse con tanta destrezza nell' affare, che senza compromettere la convenienza di alcuno lo ridusse al termine, che si era proposto. Concordati in Costantinopoli i preliminari, fu scelta per luogo del congresso la terra di Carlowitz, posta tra Petervaradino e Belgrado, e nominati dal Gran Signore, dall' Imperadore, dal Re di Polonia, dalla Repubblica di Venezia, e dal Czar della Russia i Plenipotenziarj, quivi sotto le tende, erette in aperta campagna, si congregarono verso il fine dell' anno, sotto la mediazione dei predetti Ambasciado-

Si stabilisce la pace per la sagacità di Maurocordato.

1699.

ri d'Inghilterra e di Olanda; e malgrado i maneggi fatti fare dalla Francia alla Porta, si giunse finalmente a conchiudere verso il fine di Gennajo quattro diversi trattati. Pel primo fu stabilita una tregua di due anni col Czar, mediante la quale, tanto esso, quanto i Turchi restavano in possesso di quanto era stato preso. Pel secondo e pel terzo, sottoscritti due giorni dopo, fu fatta un'altra tregua di venticinque anni coll'Imperadore, e colla Polonia; e le condizioni furono le seguenti: che a Sua Maestà Cesarea rimanesse tutta la Transilvania con quanto aveva ricuperato in Ungheria, siccome al Gran Signore, la piazza e il paese di Temeswar, cosicchè i confini tra i due imperj fossero in avvenire le montagne della stessa Transilvania fino al fiume Marasch, di quì fino al Tibisco, e da questo fino a Titul: che da Titul dovesse tirarsi una linea retta fino a Marwitz e Possant sul Danubio, la quale si continuasse per la Schiavonia, fin dove il Bossut mette nella Sava, dovendo poi questo stesso fiume servir di confine fino all'altro di Unna, e da questo fino al territorio Veneziano: che finalmente al Tekeli, e ai suoi aderen-

ti fosse permesso di trattenersi presso i Turchi; ma senza poter mai entrare in Ungheria. Le condizioni riguardanti la Polonia furono che i Turchi le restituissero Kaminieck con la Podolia, e la parte dell' Ukrania occupata fino allora da essi; che i Tartari abbandonassero il distretto di Buziah nella Moldavia, ritirandosi nella Crimea; e che i Polacchi all' incontro non turbassero più la Moldavia, ed evacuassero le piazze che vi tenevano. Per quarto, ed ultimo trattato furono lasciati i Veneziani in possesso di tutta la Morea fino all' Esamilione; ma a condizione di restituire ai Turchi la terraferma, Lepanto, la Prevesa, e il demolito castello di Romania; fu dichiarata comune la baja di Corinto; ma con patto che i Veneziani restassero padroni di Leucate, e delle isole vicine, dovendo intanto cessare ogni tributo, tanto nelle isole dell' Arcipelago, le quali fino allora lo avevano pagato ai Veneziani, quanto in quella di Zacinto, che lo aveva pagato ai Turchi. Nella Dalmazia poi dovevano restare, e servir di frontiera ai Veneziani Knin, Sign, Ciclut, Verlicca, Duare, e Vergoraz; siccome si mantenevano ancora nella lo-

ro libertà i Ragusei, ma lasciandosi ai Veneziani Castelnuovo e Risano, con quanto possedevano nei contorni.

In questa guisa, per l'accortezza di Maurocordato, riuscì a Mustafà di accordarsi finalmente colle potenze contro di se collegate. Licenziò esso allora le sue truppe, e poichè si rodeva internamente per la forzata cessione di tante provincie, lasciata l'amministrazione dell'impero al Gran Visir, si recò colla corte per sollevarsi alquanto, a prendere il piacere della caccia in un luogo tra Costantinopoli, ed Andrinopoli, dove a quest'uso aveva Maometto IV eretto un delizioso palazzo. Dispiacque ciò al popolo; ma più alla soldatesca: si cominciarono a censurare le azioni del Sultano, e ponendosi a confronto la sua condotta con quella di suo padre, si giunse a dire che, se Maometto, illustre per tante vittorie, era stato deposto per l'eccessiva sua passione per la caccia, poteva bene intervenire lo stesso, ed anco di peggio a Mustafà, il quale non aveva certo i meriti del padre. Informato il Sultano di queste mormorazioni, ricorse allo spediente già posto in uso dai suoi predecessori, e si ritirò con tutti gli uf-

Mormorazioni contro il Sultano.

fiziali primarj dell' impero in Andrino-poli; il che produsse un ottimo effetto. Mentre quivi si tratteneva, ebbe lettere dal Kan dei Tartari, il quale, avvisandolo di molte novità fatte dallo Czar, con apparenza che meditasse d'invadere la Crimea, lo esortava o a conchiudere una pace permanente col medesimo, o a dichiarargli subito la guerra, prima che più si afforzasse, e gl' insinuava, quando dubitasse della verità dell' esposto, di spedire sul luogo persona di confidenza a chiarirsi meglio di tutto. A Kibleli Ogli grande Scudiere fu addossata questa commissione, il quale, prima di partire, comunicò ogni cosa al Gran Visir suo zio. Questo Ministro, temendo che perciò non si destasse una nuova guerra anche più fatale della prima, quando fu di ritorno il nipote, lo indusse ad inorpellare le cose in maniera, che Mustafa scrisse una lettera risentita al Kan, quasichè gli avesse narrato il falso; la qual lettera produsse in breve la rovina del nipote, e dello zio, perchè, accortosi il Kan della soperchieria usatagli, insistè che fosse costretto il grande Scudiere a confessare la verità; questi, per paura della morte, rivelò tutto, ed entrambi fu-

Falsa politica del Visire cagione della sua rovina.

rono spogliati delle loro cariche, rimanendo vacante (cosa insolita) per quaranta giorni, quella di Gran Visir. L'amministrazione degli affari fu affidata ad un Bascià, sotto il titolo di Vekil, finchè giungesse Doltaban Mustafà, Governatore di Babilonia, sul quale il Sultano aveva posto le mire. Non approvando costui la pace fatta con tanto detrimento dell'impero Ottomano, appena fu in possesso della nuova sua dignità, cercò un pretesto per romperla, almeno colla Polonia, di cui gli era nota la debolezza. Non trovandolo, si rivolse a perseguitare i Plenipotenziarj della Porta, i quali avevano maneggiato la pace, e siccome erano protetti dal Muftì, nè contro di questo poteva pubblicamente procedersi, risolvè di farlo uccidere in un convito. Scopertasi la trama, si unì coi suddetti Plenipotenziarj il Muftì, e recatosi poi dal Sultano, lo accese a segno contro il Visir, che lo fece immediatamente strangolare, senza neppur volerne sentir le discolpe, nominandone un'altro in sua vece. Ma non così tosto si riseppe quanto era accaduto in Andrinopoli, che tutti gli ordini dello Stato si mossero a tumulto, dolendosi altamente del mini-

Guerra civile in Costantinopoli.

stero l'Ulema, la soldatesca, e i cittadini di Costantinopoli, e dandosi quindi principio ad una guerra civile, la quale, dopo molto spargimento di sangue, andò poi a finire colla deposizione del Sultano medesimo, il quale, costretto ai venti di Settembre del 1703 a consegnare lo scettro al fratello Acmet, morì di rammarico sei mesi dopo.

STORIA PROFANA.

STORIA DEGL' IMPERATORI DI ALEMAGNA.

Anni dopo G.C.

MATTIA.

1612. Politica di Mattia.

L'ambizione di conseguir finalmente anche la corona Imperiale, per la quale si proponeva ora l'Arciduca Alberto, ora il Duca Massimiliano di Baviera, ed ora il Duca di Savoja, fece che Mattia, dopo la morte del fratello, mostrasse di chiuder gli occhj sopra gli sconcerti dell'Alemagna, e stesse principalmente sulle avvertite di non offendere i Protestanti. Questa politica, unita alla destrezza dell' Arcivescovo di Magonza, lo fece trionfar dei suoi emoli alla dieta, talchè ai tre di Giugno fu eletto, e ai quattordici dello stesso mese, coronato in Francfort, dopo aver

E' incoronato Imperadore, e sono aggiunti due articoli al giuramento.

giurato la solita capitolazione, alla quale ciò non ostante furono aggiunti due nuovi articoli. Conteneva il primo la promessa di non far nessun passo, per rendere l' impero ereditario nella propria famiglia, lasciando inoltre la facoltà agli Elettori di procedere senza il suo assenso all'elezione di un Re dei Romani, subitochè un Imperadore, dopo esserne stato debitamente pregato, vi si opponesse senz'addurre ragioni sufficienti di tale opposizione. Il secondo era diretto a ridurre il Consiglio Aulico all'osservanza delle regole prescritte nella Camera Imperiale di Spira; l'autorità della quale si trovava quasi annichilata dal tirannico abuso che lo stesso Consiglio faceva di certe prerogative, concedutegli dai precedenti Cesari.

Prime azioni di questo Monarca.

Il primo atto di sovranità che esercitò Mattia nell'impero, fu a requisizione della reggenza di Colonia. Questa si doleva che i Principi di Brandeburgo e di Neoburgo, dopo aver introdotto negli Stati di Cleves il Luteranismo, avessero poi fortificato, ed ampliato estremamente il vicino villaggio di Mulheim, e conceduto esenzioni e privilegj grandissimi a chiunque vi si

trasferisse, per lo che Colonia era abbandonata ogni giorno dai suoi abitanti, e tutto il suo traffico si riduceva nella nuova città. Fulminò egli perciò un editto, con cui si vietava ai Principi suddetti di aggiungere a Mulheim nuove fabbriche, sotto pena di cento marchi di oro, e si ordinava loro inoltre di demolirvi le fortificazioni, e di far costare al Consiglio Aulico di aver ciò eseguito, trenta giorni dopo ricevutane l'intimazione.

Ambasceria palliata della Porta.

Giunse intanto a Vienna un inviato di Acmet Gran Signore, spedito a congratularsi dell'esaltazione di Mattia al trono Imperiale, e a domandargli, nel tempo stesso, con la cessione di alcuni luoghi dipendenti da Strigonia, l'intera rinunzia ai suoi diritti sopra la Transilvania. Una tale richiesta, che poteva essere una inorpellata dichiarazione di guerra, pose in non poca agitazione l'Imperadore; ma più ancora Gabriel Battori, che teneva allora quel principato. Fu convenuto pertanto immediatamente che, movendosi i Turchi, questo Principe avrebbe ricevuto nelle piazze della Transilvania guarnigione Cesarea; e convocatisi poco dopo gli Stati di Ungheria, fu procurato d'indurli

ad acconsentire che le truppe le quali Mattia aveva in pronto, entrassero in quel regno. Gravissime difficoltà incontrò questa proposizione nella maggior parte dei Signori, atteso il patto seguito che non si sarebbero introdotte mai in Ungheria soldatesche straniere, e il timore che l'Imperadore, sotto questo pretesto, non mirasse a stabilirvi un'autorità arbitraria; nè si arresero essi finalmente, se non quando ebbero ben compreso gl'inconvenienti, che poteva produrre la ostinazione loro nell' imminente necessità; ma vi apposero la condizione che, se il Capitano fosse Tedesco, Unghero dovesse essere il teneute, e che fosse uguale lo stipendio di amendue questi uffiziali.

Ritrosia degli Ungheri.

1613.

Se poco soddisfatto si chiamò Mattia del procedere degli Ungheri, meno lo fu ancora della dieta dell'Impero da se convocata a Ratisbona, ed a cui assistettero, oltre gli Ambasciadori di Spagna, d'Inghilterra e di Venezia, anche i Ministri dei Duchi di Savoja, di Lorena, e di Toscana. Appena vi propose le materie, sulle quali voleva che si deliberasse, insistendo specialmente che gli fossero dati sussidj contro il Turco, ed offrendo di comandar in per-

L'Imperadore e anche disgustato dalla Dieta dell'Impero;

bona l'esercito, la fazion Protestante gli presentò un memoriale contro il suo privato consiglio, il quale si attribuiva la cognizione degli affari di religione, quando, a tenore delle costituzioni della Camera Imperiale, aveva soltanto quella delle investiture dei feudi dell'impero, e il diritto di far eseguire i trattati di pace. Indarno cercò Mattia che si differisse una disamina, che richiedeva lungo tempo, e che si risolvesse intanto quello che riguardava il ben comune; non solamente i protestanti aggiunsero memoriali a memoriali, dichiarando fino che si sarebbero partiti dalla dieta, se prima di tutto non si soddisfaceva alle loro istanze; ma degenerò finalmente la cosa in una scandalosissima scissura; inondandosi subito tutta Ratisbona di scritti, nei quali si laceravano a vicenda Protestanti e Cattolici, e non sentendosi più altro dai pulpiti che amarissime invettive, calunnie, e declamazioni.

Dissensioni fra i Cattolici e i Protestanti.

Sdegnato perciò l'Imperadore, stava per licenziar l'adunanza, se non che, giungendogli avviso che le armi dei Turchi, e di Betleem Gabor facevano guasti grandissimi in Transilvania, e minacciavano anche l'Ungheria, volle

Ripiego inutile dell'Imperadore.

tentare, con farlene parte, di muovere quegli animi a provvedere a ciò che più premeva, e fece inoltre che Massimiliano suo fratello, Principe accetto a tutti per la sua dolcezza, entrasse in conferenza coi deputati. Ma nulla giovò a vincere l'ostinazione di coloro i quali si compiacevano anzi di vedere così la Casa di Austria posta in gravissimo impaccio, e i Cattolici furono i soli che promisero un sussidio da pagarsi in due termini, che Mattia abbreviò alquanto più, incamminandosi, ciò fatto, a Vienna.

La Dieta si scioglie per la peste.

La peste che entrò in Ratisbona, disciolse affatto la dieta, ed avendo i tremuoti, circa lo stesso tempo, fatto danni grandissimi, atterrati molti luoghi nella Vestfalia, ed agitato straordinariamente il mare, furono queste calamità riguardate dai popoli superstiziosi come presagj di una guerra universale, accrescendosi ancora lo scompiglio da alcuni fanatici astronomi, i quali assicuravano dover finire il mondo nel 1614. Ma l'arresto di costoro tolse il fomento ai tumulti, e fortunatamente ancora una transazione pose termine alla guerra ultimamente insorta negli Stati di Giuliers e di Cleves. Poichè, vo-

lendo l'Elettore di Brandeburgo rendersi solo padrone di questi stati col discacciare il Duca di Neoburgo suo collega dal governo, questi facendosi Cattolico, e sposando una sorella del Duca Massimiliano e dell'Elettor di Colonia, si era subito munito dell'assistenza della Casa di Baviera, dell'Imperadore, e dell'Arciduca Governatore dei Paesi Bassi, per lo che obbligò l'avversario, spaventato di una lega così formidabile, a ricorrere a quella delle Provincie unite, e dell'Elettore di Sassonia.

I Turchi portano le armi nella Transilvania.

Ma continuarono i Turchi le ostilità in Transilvania, passando uno dei loro eserciti, sotto il comando di Sandar Bascià, il Danubio, per unirsi con Betleem Gabor. Siccome le forze del Battori erano molto inferiori, trasferì questi il suo campo a Millebach, tanto più che sapeva avanzarsi anche il Bascià Ogli dalla parte della Valacchia, per metterlo in mezzo. Ma nè questa precauzione, nè l'altra che usò di ridursi sotto il cannone di Varadino potè salvarlo; perchè, non ricevendo soccorso nè dall'Imperadore, nè dagli altri suoi alleati, si vidde in breve chiuso dai nemici ogni scampo; situazione funesta

Angustie di Battori.

che, unita alla penuria dei viveri, delle munizioni, e del danaro, per cui poco gli erano ubbidienti le truppe, ed all'odio mortale portatogll dai sudditi, i quali aveva sempre maltrattato, lo fece cadere in una tale disperazione, che costrinse un suo soldato ad ucciderlo. Costui, tagliatagli la testa, ne gettò, secondo l'ordine avutone, in una palude il cadavere. Dichiarò allora Sandar Vaivoda della prinvincia Betleem Gabor, il quale vi fu quasi generalmente riconosciuto, e poco dopo scrisse il Gran Signore all'Imperadore, e ai Transilvani, esortandoli a mantener in possesso di quello Stato il nuovo investito. Il Ministro Turco che recò a Vienna la lettera, fu accolto assai bene, ma rimandato senza conclusione, allegando Mattia di dover prima consultare gli Stati dell'Impero. In fatti convocò subito un parlamento degli Stati ereditarj, e vi intervennero i deputati della Boemia, dell'Austria, della Stiria, della Carintia, della Carniola, della Slesia, della Moravia, e dell' Ungheria; ma incontrò anche in questo i dispareri e le opposizioni, che aveva già incontrato negli altri, in guisa che, costretto dal bisogno che aveva di

Che si fa uccidere.

1614.

Imbarazzo dell'Imperadore.

1615.

soldati e di denaro, si sarebbe indotto forse a sacrificare parte dei proprj interessi, se il Turco medesimo non lo avesse, contro ogni espettazione, tratto da questo impaccio. Trovandosi allora molestato Acmet dai ribelli della Soria e dell'Arabia, e dovendo, nel tempo stesso far fronte ai Cosacchi, i quali spargevano il terrore sulle coste del Mar nero, e ai Persiani, Giorgiani, e Mingreliani, i quali desolavano le vicine frontiere, consigliato così dal Divano, risolvè di lasciare in pace l'Impero, e fece conchiudere in Vienna un trattato, per cui restituì alla Casa di Austria Agria, Canitsca, Albareale, Pest, e le altre piazze riguardevoli, che le aveva tolto, senza che (qualunque se ne fosse il motivo) vi si facesse alcuna menzione, nè della Transilvania, nè di Betleem Gabor.

Ne è tolto dai medesimi Turchi.

Non così tosto si vidde Mattia libero dal timore che gli dava un nemico tanto formidabile, che, cessando di dissimulare coi Protestanti e cominciando dalla Boemia, risolvè finalmente di far sentire la sua padronanza a coloro, dai quali aveva dovuto tollerare tante contraddizioni. Non contento che il Clero avesse insensibilmente ricuperato co-

1616. Rivolge il suo sdegno contro i Protestanti.

là la maggior parte delle antiche prerogative, e che dalle cariche principali del regno si fossero allontanati i settarj, volle abbatterli del tutto, e giacchè inoltre nè a lui, nè ai suoi fratelli rimaneva speranza di prole, fece che si coronasse in Praga il cugino Ferdinando, Arciduca di Gratz, Principe zelantissimo della Cattolica religione, e attissimo perciò a secondarlo con fermezza in una simile impresa. Fu riconosciuto l'Arciduca; ma quando fu ritornato coll' Imperatore a Vienna, rendendosi sempre più arditi i Protestanti, fu principiato a riguardarsi quell' atto come estorto dalla forza, e congregando i settarj gli Stati, si collegarono insieme, a difesa della fede e dei privilegj loro, contro chiunque fosse per molestarli. Si fece capo di questa confederazione il Conte di Thurn, Signore di gran credito per la sua nascita, per le sue ricchezze e pel suo valore nelle armi. Costui, vedendo che niuna soddisfazione gli era data sopra le doglianze fatte pervenire al consiglio di reggenza, lasciato dall' Imperatore in Praga, si recò un giorno al palazzo con seguito di gente armata e risoluta, e violento come egli era, fece precipita-

Lega dei Protestanti.

Audacia del Conte Thurn.

re dalle finestre nella fossa Guglielmo Sclabata Presidente della Camera, il Conte di Martinitz e il Segretario Filippo Fabrizio, i quali con maggior vigore rigettavano le insolenti sue domande, e i quali, per un evidente prodigio, si salvarono, non ostante che venissero loro tirate dietro varie archibugiate. Si pose quindi a cavalcare per la città, sollevò il popolo, traendo, parte per forza e parte per inganno, i Cattolici stessi nella ribellione, si assicurò del castello e delle vicine fortezze, fece creare trenta direttori, che assumessero l' amministrazione dello Stato, e si diede a far leva di soldatesche per tutto il regno, scacciandone principalmente i Gesuiti, e divulgando manifesti per giustificare una somigliante condotta.

Origine della guerra di Boemia.

Questa sollevazione dei Boemi deve giustamente riguardarsi come l' origine e il principio di quella guerra funestissima la quale, pel corso di trent' anni, pose in combustione tutto l' Impero. Poichè, sebbene cercasse l' Imperatore dapprincipio di ridur la cosa ad un accomodamento, mostrandosi inclinato a condiscendere a una parte delle loro dimande, vedendoli nondimeno in fine

1618.

ostinatissimi nel voler tutto da lui, e che anche la Slesia, per la preferenza datavi dalla Corte ai Cattolici, gli aveva imitati col giungere a non minori eccessi, e a far lega con loro, pose mano alle armi, mandando innanzi con alcune truppe il Conte di Dampierre, e facendolo seguitare da un giusto esercito, comandato dal Conte di Buquoi e da altri capi; ma non per questo si spaventarono i ribelli, i quali, raccolti trentamila combattenti, ne avevano creato Generale Ernesto di Mansfelt. S' impadronì immediatamente questo capitano di Pilsen, malgrado il soccorso introdottovi dal Dampierre, ed obbligò con ciò il Buquoi ad entrare ostilmente nel paese, dove per l' una parte e per l' altra fu cominciata una guerra molto crudele, finchè le vive rimostranze fatte fare a Mattia da tutti i Principi dell' Unione evangelica, ed anche dagli Stati dell' Austria e della Moravia, indussero questo Monarca a dar commissione all'Arcivescovo di Magonza, agli Elettori Palatino e di Sassonia, e al Duca di Baviera di cercare il modo di troncar questi litigj.

Si pretende che il Sassone vi si applicasse con tanto zelo, che avesse già

indotto i ribelli ad essere più moderati nelle domande loro, ed a mandar deputati a un congresso da lui indicato in Egra; ma che il Bavaro, per altre particolari sue mire, tirasse troppo in lungo l'affare, in guisa che, tornando ad inasprirsi gli animi, massimamente perchè aveva in questo frattempo il Buquoi preso Budweitz, disparve di nuovo ogni speranza di rappacificazione. Dispiacque ciò moltissimo a Mattia, per le fatali conseguenze che ne prevedeva, ed è probabile che quella lenta malattia da cui, ai 20 di Marzo del 1619 in età di sessantatre anni, fu tratto al sepolcro, procedesse in parte dall' afflizione del suo animo, a cui e prima e dopo non erano mancati altri motivi di disgusto. Poichè, nei principj della sollevazione della Boemia, si era veduto mancar di rispetto dallo stesso Re Ferdinando, il quale aveva fatto arrestare e condur nel Tirolo il Cardinal Klesel Arcivescovo di Vienna, per sospetto che dissuadesse l' Imperatore dal farlo coronar Re di Ungheria, e favorisse i Protestanti; e nei due ultimi mesi del 1618, aveva poi anche perduto il fratello Massimiliano e l' Imperatrice Anna Caterina, persone a lui carissime. Lasciò un

1619. L'Imperatore muore di disgusto.

figliuolo naturale, chiamato D. Mattia di Austria.

FERDINANDO II.

Nove mesi prima della morte di Mattia, era stato Ferdinando coronato Re di Ungheria negli Stati perciò convocati in Posson, il che unito alla cessione già fattagli dall' Arciduca Alberto del governo dell' Austria, e ai suoi diritti sopra la Boemia, lo costituiva potente in maniera, che ben gli pareva di dover essere preferito ad ogni altro nell' elezione che sarebbe seguita di un nuovo Imperatore. Pieno di tale speranza, scrisse subito ai ribelli che concedeva loro una sospensione di armi, mandò quindi ai medesimi la conferma dei privilegj che da Ottocaro fino al defunto Mattia, avevano ottenuto, e non giovando questo ancora a richiamarli al dovere, fece in fine notificare a quegli Stati di voler entrare con loro in trattato. Quest' ultima lettera non fu neppur degnata di risposta, anzi domandando in quel tempo i Settarj della Moravia, della Slesia, della Lusazia e dell' Austria superiore il libero esercizio di loro religione, e di essere am-

Condotta di Ferdinando prima della sua elezione.

messi al pari dei Cattolici alle cariche, e dignità dello Stato, e negandolo loro la Corte di Vienna, i Direttori della Boemia indussero quelli dell' Austria superiore, della Moravia e della Lusazia a prendere il titolo di Stati, a spogliar i Cattolici delle loro immunità, ed a scacciar dal paese chiunque si mostrava affezionato alla Casa di Austria; mentre poi gli altri sottoscrivevano in Praga per comune difesa una nuova lega, spedirono l' ambizioso Conte di Thurn verso Vienna, per assediare col favore di simili turbolenze quella capitale. Non fu pigro Ferdinando a premunirsi, e mentre colle liberalità cercava sottomano di accrescere il numero dei suoi fautori, coll' aumentare le truppe del Buquoi, obbligò i Boemi, i quali non avevano ricevuto ancora nè milizie, nè danaro dai loro alleati, a richiamar in fretta il loro Generale. A questo favorevole successo ne succedè quasi subito un altro di maggiore importanza. Poichè, traendo Ferdinando pienamente dalla sua il Duca di Baviera, Principe potentissimo e riputatissimo da tutti i Signori Tedeschi, per le sue ricchezze e l' esimie sue doti, e unito già a lui coi vincoli della

parentela, con l' ajuto di lui, che giunse a rifiutar la Corona esibitagli da Federico V Elettor Palatino, e uno dei Vicarj dell'Impero nell'interregno, sconcertò finalmente nella dieta di Francfort le cabale dei Protestanti, e fu eletto e coronato, ai 10 di Settembre Imperatore, concorrendovi eziandio il favore del Re di Francia, il favorito del quale Contestabile Luines avevano gli Spagnuoli saputo guadagnare. La capitolazione fattagli giurare fu simile a quelle dei suoi predecessori, a riserva di due nuovi articoli, per l' uno dei quali promise di non frastornare i Vicarj nella loro giurisdizione, e di non permettere che nessuno contendesse loro il Vicariato, o i diritti di esso; e con l' altro di non ammetter più nel Consiglio Aulico se non Principi, Conti e Baroni nati e allevati in Alemagna, e versati nelle costituzioni Imperiali, dal che si scorge che gli Stati volevano rimediare all' abuso commesso dai precedenti Cesari, che avevano riempire quel tribunale delle loro creature a fine di meglio dominarvi.

Sua incoronazione.

I Boemi lo depongono.

Avvisati intanto i Boemi di quanto era seguito in Francfort, si congregarono a Praga, e deposero Ferdinando

come intruso nel loro trono per vie illecite, e a forza del danaro di Spagna, sparso tra i grandi, e come reo ancora di aver violato i privilegj della nazione, introdotto truppe straniere nel regno, e tramato cogli stessi Spagnuoli di rendere la Corona ereditaria nella propria famiglia, annullando l' antico diritto di elezione. Senza poi badare alle nuove promesse fatte loro fare dall' Imperatore, procedettero a una nuova elezione, e dopo aver fluttuato tra l'Elettor di Sassonia e il Duca di Savoja, si dichiararono per l' Elettor Palatino, capo dell' unione evangelica, e confinante, per via dell' Alto Palatinato, colla Boemia. Si dice che questo Principe esitasse alquanto, prima di accettar la Corona presentatagli, dissuadendolo la propria madre, il Re d' Inghilterra suo suocero, gli Elettori Protestanti e il Duca di Baviera, e facendogli Ferdinando medesimo rappresentare i pericoli, nei quali si sarebbe precipitato; ma che tanto potessero sul suo spirito le contrarie esortazioni del Maresciallo di Buglione, del suo predicatore Sculteto, e più ancora quelle dell' ambiziosa sua moglie, che, sebben piangendo, pur sottoscrisse in fine l' atto della sua

Ed eleggono l' Elettor Palatino in Re di Boemia

elezione. Quello che è certo si è che, portatosi a Praga, vi fu coronato ai 25 di Ottobre, fece subito lega contro Ferdinando con Betleem Gabor, promettendo di procurargli il trono di Ungheria che costui ambiva; e si preparò alla guerra, per farsi riconoscere, e la Repubblica di Venezia fu la prima che gli desse il titolo di Re di Boemia.

I Confederati invadono l' Ungheria, e portano le armi sotto Vienna.

Coi soccorsi di Federico e della Porta, non tardò il Transilvano a spingersi nell' Ungheria, invitatovi anche dai Protestanti di quel regno, e trovandovi sprovvedute di munizioni e di soldati le piazze, s' impadronì in otto giorni di Cassovia, di Fillek, di Vaccia, di Tirnaw, di Novogrado e di quasi tutta la bassa Ungheria, marciando quindi alla volta di Vienna, e facendosi portare innanzi uno stendardo di damasco rosso, in cui eran dipinti due Cavalieri armati, che si tenevan per mano, col motto *Confaederatio et Concordia*. Il pericolo di Vienna fece che l' Arciduca Leopoldo chiamasse in soccorso il Conte di Buquoi, che assediava in quel tempo Tabor nella Boemia, e che si pose incontanente in marcia inseguìto dal Conte di Thurn. Da questo ardi-

mentoso condottiere fu egli assalito poco lungi da Vienna nei suoi trinceramenti; ma la compiuta vittoria che riportò sull' aggressore, il quale dovè ritirarsi in disordine, rimase alquanto bilanciata dalle nuove conquiste di Betleem Gabor in Ungheria, a cui dovè sul cominciar dell' inverno arrendersi Presburgo, acconsentendo a riconoscerlo in qualità di Principe di Ungheria, e allo stabilimento della libertà di religione in tutto il regno.

L'Imperator Ferdinando trae dalla sua parecchi potentati.

Si erano in quel mentre congregati in Norimberga gli Elettori, i Principi e gli Stati Protestanti, e vi avevano mandato i loro deputati anche quelli delle due Austrie, e le due città Imperiali. Questa dieta costrinse l' Imperatore a convocarne un' altra dei Principi e Stati Cattolici in Wirtzbourg; e siccome la prima aveva decretato che si desse assistenza al Palatino, così la seconda prese a sostener Ferdinando poderosamente. Accettò in questa il comando dell' esercito dell' unione il Duca di Baviera, pel desiderio principalmente di far trasferire nella sua persona la dignità Elettorale, la quale si sapeva che doveva essere tolta alla linea primogenita della sua Casa, e la quale costituen-

do General nato delle truppe dell' Impero quello che n' era rivestito, non voleva vederla passare in altra famiglia. Benchè poi il partito di Ferdinando fosse di gran lunga più potente dell' altro, volle questi interessarvi ancora altre potenze, e se la Francia o per impossibilità di somministrargli soldatesche, o per altri politici motivi altro non gli esibì che la sua mediazione, gli riuscì ciò non ostante di far sì che, oltre le somme di denaro ottenuto dal Papa, e alcune truppe inviategli dai Principi d' Italia, si dichiarasse per lui Sigismondo Re di Polonia e l' Elettor di Sassonia; ma più di tutti il Re di Spagna, che gli mandò diecimila uomini, e promise inoltre di far fare nel Palatinato una potente diversione.

Faceva esso per mezzo dei suoi uffiziali arrolar soldati nei regni di Napoli e di Sicilia, nella Lorena ed in tutto l' Impero, quando si vidde, da una parte, il Marchese Spinola entrar con un corpo di truppe fresche nel Palatinato, e dall' altra il Duca di Baviera alla testa di venticinquemila uomini, spargere lo spavento tra i ribelli dell' Austria superiore. Si era intanto riscosso alcun poco al pericolo del genero

Giacomo I Re della Gran Brettagna, ed aveva spedito tremila Inglesi ad unirsi colle truppe del circolo della bassa Sassonia, e di alcuni altri Principi Protestanti, il qual esempio era poi stato imitato dal Marchese di Brandeburgo Anspach, dal Principe di Anhalt e dal Duca di Sassonia Veimar; scarso ajuto contro tanta superiorità dei nemici. Con tutto ciò, nè le vive istanze fatte fare a Federico dalla nuova dieta di Mulhausen, nè i monitorj dell' Imperatore, coi quali era minacciato di esser trattato secondo il rigor delle leggi, se non si umiliava, nè la partenza degl' Inglesi, che Giacomo aveva richiamato, per non impedire l' effettuazione del matrimonio del figliuolo colla Infante di Spagna, servirono punto a vincere l' inflessibilità del ribelle, il quale, entrato finalmente il Bavaro in Boemia, mentre l' Elettor di Sassonia sottometteva la Lusazia, occupò nelle vicinanze di Praga un' altura, mettendovi, risoluto di combattere, in ordinanza le sue milizie.

La situazione del Palatino era tanto vantaggiosa, che lo stesso Duca di Baviera stette in forse circa il partito da prendersi. Il Colonnello di Verdugo,

rispettato per la sua esperienza e pel suo valore, fu quegli che lo determinò alla battaglia, la quale seguì ai 20 di Novembre dell' anno 1620, giorno di Domenica. La principiò il Baron di Tillì alla testa dei Bavari, e fu rispinto vigorosamente, scompigliandosi eziandio la seconda linea. Terribile da quella parte fu il fuoco dei nemici, ed avanzandosi nel tempo stesso il Palatino dall' altra, piombò su gl'Imperiali comandati dal Buquoi, il quale, troppo debole per resistere, fu costretto anche esso a retrocedere. I Boemi avevano vinto la battaglia, se il Palatino imprudentemente non si fosse messo ad inseguire i fuggiaschi. Accortosi il Buquoi che il disordine era uguale da ambedue le parti, si avanzò di nuovo con alcuni squadroni, e secondato dal Verdugo, piombò addosso all'Elettore con tanta furia, che finì di sbaragliarlo, opprimendo eziandio più di duemila Ungheri accorsi per soccorrerlo. Si scagliò allora il Duca di Baviera sul grosso dei nemici e lo disfece, tagliando a pezzi tutto il reggimento del Conte di Thurn, che più degli altri sette fermo, e rendendosi finalmente padrone del ba-

I Boemi perdono la battaglia per imprudenza del Palatino.

gaglio, di tutta l'artiglieria e del campo di battaglia.

Federico si ritira nella Slesia

Dopo la sua disfatta, si ricoverò Federico in Praga; ma temendo di sorpresa, ne uscì poco dopo con la moglie, coi figliuoli, e con quanto aveva di più prezioso, fuggendosene a Breslavia nella Slesia, dove lo seguirono parecchj dei principali Signori di Boemia. Tutto intanto cedè in questo regno alle armi di Ferdinando, il quale proscrisse subito il vinto, mettendolo al bando dell' Impero con tutti i suoi collegati e aderenti. Questo atto di severità colpì talmente gli Stati della Slesia, che si umiliarono, e coll' interposizione dell' Elettor di Sassonia ottennero il perdono, il che obbligò Federico a ritirarsi in Danimarca, accoltovi da quel Re, il quale interpose di più i suoi uffizj, per placare l' Imperatore. Ma questi riuscirono vani, e lo stesso Federico si chiuse poi ogni adito alla riconciliazione, costituendo suo General commissario nel regno di Boemia e nelle incorporate provincie, il Duca di Jagerndoff, compreso già col Principe Cristiano di Anhalt, e col Conte Federico di Hoenloe nel bando suddetto da Ferdinando. Questi commise l' esecuzione dello stes-

1621.

E quindi nella Danimarca.

so bando al Duca di Baviera, promettendo di dargli gli Stati del Palatino; rimunerò col dono della Lusazia l'Elettor di Sassonia dei servigj resigli nella Slesia, e mandò ordine che si facessero morire quarantatre degli autori della sollevazione di Boemia, tra i quali si contavano nove dei pretesi Direttori. Riuscì intanto agli altri di salvarsi colla fuga, e tra questi al Conte di Mansfelt, che era forse il più zelante tra i capitani di Federico.

Ridottosi costui nella Franconia, si pose subito in animo di ristabilire l'abbattuto partito del suo Signore, ed ebbe la sorte di vedersi favorito da Cristiano Duca di Brunswik, il quale si diceva l'amico di Dio, e il nemico dei Preti, e da Giorgio Federico Marchese di Baden-Durlach. Temeva il primo di essere spogliato del Vescovato di Halberstat, se prevalesse la parte Cattolica, e il secondo si chiamava leso dall' Imperatore, il quale aveva fatto aggiudicare la metà del Marchesato di Baden al Marchese Guglielmo figliuolo di Edoardo, che esso pretendeva non dover conseguire quella eredità, perchè nato di madre ignobile. Dall' Olanda, dove era passato, non risparmiò l' Elettor Fede-

rico nè promesse, nè lusinghe, per confermarli nel proposito, e avendo essi raccolto sollecitamente alcune truppe, corse, con quanti soldati e danari potè mettere insieme, a unirsi con loro. Svanirono non per tanto in breve le sue nuove speranze; perchè il Tillì, alla testa degl'Imperiali, tagliò nel Palatinato a pezzi la gente del Mansfelt, e il Conte di Anhalt comandante delle truppe di Colonia, scacciò dalla Vestfalia quelle del Duca di Brunswik, in guisa che non potendo più i ribelli continuare la guerra, esibirono i loro servigj alle Provincie Unite, dove passarono; ma, assaliti da Gonzales di Cordova presso Fleurus, perderono altri tremila uomini, e il Brunswik lasciò nella zuffa il braccio sinistro. Fu questo, per dir così, l'ultimo sforzo che facesse l'infelice Palatino, avvilito talmente dalle sue disgrazie, che a fine di agevolare un aggiustamento intavolato a Brusselles, depose intanto le armi, dimentico che la buona politica allora appunto richiede maggior costanza, quando più si aspira alla pace, non essendo mai nè gloriosa, nè utile, nè sicura una pace disarmata. Con principi affatto contrarj si regolarono i suoi ne-

I ribelli sono affatto sconfitti.

1622.

mici; perchè il Tillì, senza perder tempo, terminò la conquista del Palatinato, mettendo a ruba lo stesso castello di Heidelberga, la biblioteca del quale, che era la più ricca e la più curiosa che fosse in Alemagna, fu poi nel seguente anno donata al Papa dal Duca di Baviera, il quale abbisognava ancora per giungere al termine dei suoi desiderj, del sostegno di Roma; e solo tralasciò di assalire Frankendal, per le vive istanze che ne furono fatte dall' Arciduchessa Isabella, Reggente dei Paesi Bassi.

1623.

Malgrado le opposizioni l'Elettorato è trasferito nel Duca Massimiliano.

L'anno nuovo fu propriamente parlando l'epoca della elevazione, in cui vediamo tutt'ora la Casa di Baviera; poichè, non per altro si aprì ai 7 di Gennajo una celebre dieta in Ratisbona, che per effettuare la traslazione dell' Elettorato di Federico nel Duca Massimiliano. Malgrado la solenne protesta fatta fare dall' Elettore di Brandeburgo e da quello di Sassonia, sdegnato perchè erano stati scacciati dalla Boemia i Protestanti, di non acconsentire alla proposta investitura; malgrado l'opposizione degli Spagnuoli, i quali non amavano l'ingrandimento di una famiglia rivale antica della Casa di Austria,

e che fin dalle prime trattazioni introdotte per il maritaggio della loro infante col Principe di Galles, avevano promesso di procurare la restituzione del Palatinato; e malgrado ancora le rimostranze del Duca di Neoburgo, il quale sosteneva non doversi dare a un lontano parente i beni del reo in pregiudizio di altri parenti più prossimi, i quali erano restati fedeli, l' Imperatore vittorioso, e che si vedeva favorito dalla pluralità dei voti, vi consumò l' affare, dando ai 25 di Febbrajo la berretta e il manto Elettorale al Bavaro, il quale prestò sugli Evangelj il solito giuramento. E sebbene fosse intenzione della dieta che un tal benefizio non si estendesse oltre la persona propria di Massimiliano, l' Imperatore ciò non ostante, a cui la prosperità suggeriva altre idee per rendere perpetua nella famiglia del Duca la traslazione del Palatinato, glie lo diede in cambio dell' Austria superiore, già impegnata allo stesso Massimiliano per gran somma di danaro. Così quest' ultimo conseguì l'alto e basso Palatinato, a riserva dei balliaggi di Barkstein e di Veidem, i quali furono destinati al Duca di Neoburgo; di quello di Germersheim colle sue

dipendenze, che fu dato all' Arciduca Leopoldo Vescovo di Strasburgo; di quelli di Usberg e di Umstadt, che passarono al Langravio di Darmstat; della porzione del Bergstraet, di cui ritornò in possesso l'Arcivescovo di Magonza; e di alcune altre piccole porzioni, le quali, come meglio a ciascuno conveniva, furono divise tra il Re di Spagna, i Vescovi di Vorms e di Spira, e il Gran Mastro dei Cavalieri Teutonici.

Pareva, dopo questi successi, che l' Alemagna principiasse alquanto a respirare, e tanto più che, dopo la fuga del Palatino, spinto il Tillì anche in Ungheria dall' Imperatore, vi aveva disfatto Betleem Gabor a Neutra, e lo aveva costretto ad accettare le condizioni di pace prescrittegli dalla Corte; per lo che furono ridotti di nuovo gli Ungheri sotto il dominio Austriaco. Ma non tardarono molto a suscitarsi nuove turbolenze, poichè, scorgendo Giacomo I, malgrado le speranze di un aggiustamento datogli sempre dagli Spagnuoli, rovinato affatto il genero, abbattuti i Protestanti, e salita la Casa di Austria all' apice della potenza in Alemagna, deposta per lo sdegno la na-

Nuovi ribelli in Alemagna alla cui testa è il Re di Danimarca.

turale indolenza, ruppe ad un tratto i negoziati del matrimonio del figliuolo, e si diede a suscitare nuovi nemici a Ferdinando, riuscendogli di stringere a Parigi una lega, pel ristabilimento del Palatino, col Re di Francia e con Cristiano IV Re di Danimarca, alla quale accederono anche il Duca di Savoja, i Veneziani e le Provincie Unite. E sebbene nel tempo appunto in cui dovevano i confederati passar in Germania, le turbolenze insorte in Francia costringessero Lodovico XIII a ritenervi le sue truppe, e Giacomo stesso, ingannato di nuovo dalle arti Spagnuole, si ritirasse quasi dall' impresa, non gl' imitò già il Re di Danimarca, il quale, oltre gli altri riguardi, e il trovarsi di fresco offeso dall' Imperatore, per aver questi creato Principi del sacro Impero i Conti di Skaumburgo, i quali riassunsero subito il titolo e le armi dell' Holstein, posseduto altre volte dai loro maggiori, sperava poi anche di acquistare ai cadetti della propria famiglia l' Arcivescovato di Brema e il Vescovato di Minden.

1624.

Principiò esso dall' unirsi cogli Stati circolari della bassa Sassonia, dei quali era membro, ed i quali si vedevano

1625.

in preda alle estorsioni dell' esercito Cesareo: invitò quindi quelli dell' alta Sassonia a imitarli, e dato ordine che le truppe si raccogliessero al Weser, che divide il circolo della bassa Sassonia dalla Vestfalia, stabilì i suoi quartieri nei contorni di Brema, per averne le vettovaglie e le munizioni necessarie. il Conte di Mansfelt, e il Duca di Brunswik Halberstat si congiunsero quivi a lui, passando per la Vestfalia, mentre sollecitamente per l' Assia marciava il Tillì verso il Weser, e il Baron di Valstein, fatto dall' Imperatore Duca di Fridlandia, si preparava ad attraversare la Svevia, per andare ad unirsi col Tillì. Ciascuno di questi due capitani Cesarei aveva separatamente riportato varj vantaggi, pei quali si era indebolito il nemico; ma dopo seguita la loro congiunzione, avrebbero entrambi voluto procedere ad un fatto di armi decisivo. Lo evitò il Re di Danimarca, dividendo in tre corpi l' esercito, e recando in tre diverse parti la guerra, per obbligare anche gli Austriaci a separarsi. Avendo quindi fatto passare il grosso della sua gente pel ducato di Brunswik, entrò nel Vescovato di Hildesheim, dove s' impadronì di al-

cune piazze importanti, mandando di là il Duca Ernesto di Veimar contro Osnabrug, la quale presa per iscalata in una notte, aprì il varco del Palatinato a questo Capitano, il quale nondimeno, corrotto con una buona somma di danaro dagli abitanti di Munster, se ne ritornò verso il Re, contento di aver fatto eleggere suo figliuolo coadiutore di Osnabrug.

Si era mosso il Re di Danimarca dall' Elba, per soccorrer Gottinga, assediata dal Tillì; ma vi giunse troppo tardi; onde supponendo che i Cesarei fossero per assalir Mortheim, unì di bel nuovo tutte le sue forze, e corse a munir questa piazza. Ciò fece che il nemico se ne astenesse, e che si rivolgesse allora a procurare in ogni modo di costringere, come gli venne fatto, il Re a combattere. L' azione, che seguì ai 7 di Settembre, fu sanguinosissima, e la vittoria stette incerta per lungo tempo: ma finalmente i Danesi presero la fuga, lasciando tremila morti sul campo, tra i quali i più riguardevoli uffiziali e Filippo Langravio di Assia ed altrettanti prigionieri. Questa vittoria non solamente procurò agl' Imperiali l' acquisto di molte piazze, ma

I Danesi sono battuti.

fece che i Principi di Luneburgo e Maurizio, nuovo Langravio di Assia, si distaccassero dal partito del Re. Avvilito questi inoltre per l'esito infelice di un tentativo fatto dal Mansfelt, e dal Duca Ernesto di Sassonia Veimar in Ungheria, unitamente con Betleem Gabor, sdegnato di nuovo perchè Ferdinando vi aveva fatto incoronar il figliuolo; avvilito per la successiva morte accaduta di quei due valenti Generali dopo varie disfatte ricevute dal Valstein, ed in ultimo, per esser mancato in Volfembuttel anche Cristiano Duca di Brunswik Halberstat, altro più non fece che qualche debole e inutile tentativo, riducendosi poi nei proprj Stati a deplorare la poco sua prudente condotta.

Nel calore di questa guerra, o per le esorbitanti gravezze, o per maneggio di chi per favorire il Re di Danimarca procurava di turbar sempre più le cose, si erano sollevati i contadini dell' Austria superiore, giungendo a formar un esercito di sessantamila uomini; ma questo movimento fu presto sedato dal Conte di Pappenheim, e i sollevati, i quali erano privi di capi sperimentati, furono, parte tagliati a pezzi e parte

arrestati e consegnati ai carnefici. Nulla intanto accadde di memorabile l'anno 1627, se non l'incoronazione di Ferdinando III in Boemia, e l'infruttuosa dieta di Mulhausen, in cui fu trattato di riconciliare il Palatino coll' Imperatore, il quale trasse all'incontro nel suo partito il Duca di Pomerania, indusse l'Elettore di Brandeburgo ad approvare l'operato in favor del Bavaro, e fece nominare Leopoldo suo secondogenito al Vescovado di Halberstat e alla badia di Hirchfelt. Bensì nel seguente, ritornò in campo il Re di Danimarca, benchè i vantaggi, che riportò non lo rendessero nè più formidabile all'Imperatore, nè più considerato presso i suoi sudditi, in guisa che, vedendo le stesse sue milizie esauste e desiderose di pace, principiò anche esso a inclinarvi, siccome v'inclinava anche Ferdinando, il quale senza di essa non poteva mandare ad effetto i concepiti disegni. Quindi è che, propostosi dagli Elettori Cattolici un congresso da tenersi in Lubecca, per ristabilire la pace, vi acconsentì l'Imperatore, ed avendo il Re, a requisizione degli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, fatto lo stesso, si venne in breve

1627.

1628.

Pace fra la Danimarca e l'Impero.

1629.

fra i due Potentati a un accomodamento, per cui restituì l'uno all'altro i luoghi occupati, e i prigionieri senza riscatto, a condizione che non s'ingerisse più il Re nelle cose dell'Impero, se non che in ciò che poteva interessare il ducato di Holstein; che rinunziassero i suoi figliuoli al possesso degli Arcivesovadi e Vescovadi dello stesso Impero, e che si cedesse alle Case di Sleswick e di Holstein Gottorp, l'isola di Fremeren, e la porzione caduta loro in eredità nelle isole di Wardt e di Sulde, salva sempre la ragion feudale, di cui la Corona Danese ora in possesso in quelle provincie.

Ferdinando disegna di abbattere i Protestanti.

L'oggetto che più stava a cuore di Ferdinando era l'abbattere affatto i Protestanti, ben sapendo che senza di ciò non si poteva purgar l'Alemagna, nè sperare una pace durevole. Fin da quando si rallentò la guerra con la Danimarca, vi aveva egli posto mano, facendo fare varie esecuzioni contro coloro ehe si erano dichiarati contro di lui, nel qual tempo il Duca di Meklenburgo perdè i suoi Stati, i quali furono dati in proprietà al Valstein, e fu tolto l'Arcivescovado di Maddeburgo al Margravio Cristiano Guglielmo

di Brandeburgo. Continuò esso poi la riforma in tutti i suoi Stati ereditarj; lo stesso fu fatto nel Palatinato superiore dall' Elettor di Baviera, dalla Spagna nell' inferiore, e dal Duca di Neoburgo negli Stati di Giuliers e Berg; ma finalmente mandò fuori un editto, con cui, di autorità propria e senza distinguere tra i benefizj sottoposti immediatamente, e i sottoposti mediatamente all' Impero, intimava ai settarj di dover restituire i beni di Chiesa, che si erano appropriati, dal 1555 in poi, concedendo nel tempo stesso ai Principi Cattolici la facoltà di scacciare dalle loro terre i Protestanti che vi si erano stabiliti, e pronunziando il bando dell' Impero contro chiunque si opponesse all' esecuzione dell' editto.

Per meglio sostenere questo colpo di vigore, aveva esso disperso per tutte le provincie dell' Impero il suo esercito, composto di più di centosessantamila uomini, di cui era allora supremo Generale il Valstein, uomo attissimo a secondare le sue intenzioni, così che, ad onta delle doglianze che si eccitarono da per tutto, si sarebbe condotta felicemente a fine l' impresa, se l' affare della successione di Mantova, di

cui si è parlato nell' articolo d' Italia, non lo avesse costretto a mandar colà una porzione di quelle truppe; se altre ancora non ne avesse mandate nei Paesi Bassi in soccorso degli Spagnuoli, e se questa diminuzione delle sue forze in Alemagna non avesse animato un altro estero Potentato ad arrendersi alle premurose suppliche umiliategli dagli oppressi Protestanti, di assumere la protezion loro. Fu questi Gustavo Adolfo Re di Svezia, irritato già, perchè gl' Imperiali non avevano voluto ammettere i suoi Ministri al congresso di Lubecca, e perchè inoltre Ferdinando, col soccorso dato ai Polacchi, aveva cooperato a fargli perdere una battaglia, le conseguenze della quale lo avevano costretto a conchiudere colla Polonia una tregua. Si diede questo Re incontanente a fare preparativi grandi, per entrare in Alemagna. Molto più si confermò in tal proposito, dopo un tentativo fatto dal Valstein sopra la città di Stralsund, e fece nascere in Betleem Gabor il nuovo disegno d' invadere anche esso, nel tempo medesimo l' Ungheria. Ma questa minacciata invasione non ebbe poi luogo, perchè morì in questo frattempo il Transilvano, il qua-

Il Re di Svezia imprende la difesa dei Protestanti.

le, anche negli ultimi suoi momenti, volle corrispondere alla bizzarra condotta che aveva sempre tenuto. Poichè lasciò per legato nel suo testamento all' Imperatore, al Re di Ungheria, e ad Amuratte IV un cavallo riccamente bardato, e quarantamila ducati per ciascheduno, e ne costituì esecutore il Gran Signore, il quale non mantenne in quel Principato la di lui vedova, se non finchè ne venisse spogliata da Istuan Betleem fratello del defunto, il quale dovette poi cederlo a Giorgio Ragotzi, Signor Polacco, chiamatovi dai Transilvani.

1630. La fama dei preparativi di Gustavo fece che Ferdinando si affrettasse a terminar l'affare di Mantova, richiamando poi dall' Italia e dai Paesi Bassi le sue truppe; ed essendosi raccolta la dieta dell' Impero, non solamente non vi diede la minima soddisfazione ai Protestanti; ma fece anzi decretare la guerra contro la Svezia, benchè, nel tempo stesso, commettesse un massimo errore: perchè, non sapendo resistere alle universali doglianze che gli facevano tutti gli Stati contro la violenta condotta del Valstein, s' indusse a levargli il supremo generalato, lo conferì al

Tillì, e si privò così del braccio del maggior eroe, e dell' uomo più consumato negli affari che fosse allora in Alemagna. Comparve intanto il Re sulle frontiere della Pomerania, sbarcò a Rugen e s' impadronì di Usedom e di Wolin, scacciandone gl' Imperiali. Avendo quindi ricevuto un rinforzo, condottogli di Curlandia dal Colonnello Horn, marciò nel Meklenburgo, per ristabilirvi lo spogliato Duca, ritornando, poichè vi si fu assicurato di un posto, in Pomerania, dove costrinse alla resa, e presidiò parecchie città importanti.

Conquiste degli Svedesi.

Si era dapprincipio l' Imperatore perduto in vane intimazioni e minaccie; ma quando vidde che la Francia, memore dell' affare di Mantova, aveva promesso solennemente un' annua riguardevol somma a Gustavo, il quale si obbligava perciò a continuare per sei anni la guerra; che gli Stati Protestanti di Alemagna, congregatisi suo malgrado a Lipsia, si erano collegati col Re; e che l' Inghilterra e l' Olanda, quella, per vendicare il profugo Palatino, e questa per conservarsi in tutto il mar Baltico il commercio, di cui sapeva che si disegnava di privarla, lo assistevano a tutto potere, si riscosse al fine, e

1631.

spedì i suoi Generali ad opporsi al torrente che sempre più minaccioso si avvicinava. Riacquistò il Tillì Francfort sull' Oder; ma Gustavo lo assediò di bel nuovo, se ne impadronì, e vi diede il sacco. Per vendicarsi di questa perdita, si spinse il valoroso Cesareo sulla lega di Lipsia, e andò a congiungersi col Conte di Pappenheim, che assediava Maddeburgo. Terribile fu l' assalto che le si diede; e vi perdettero gli aggressori novemila combattenti, ma vi posero tutto a ferro e a fuoco, trucidandovi trenta e più mila Protestanti, e gettando gli altri nell' Elba, o sotterrandoli vivi sotto le rovine dei loro tempj. Hall, Mersburgo e Lipsia corsero la stessa sorte, esercitando anche in quest' ultima il vincitore tutta la sua severità, finchè l' arrivo del Re in quei contorni diede luogo ad una gran battaglia campale. Seguì essa ai 17 di Settembre, in distanza di due sole leghe da Lipsia, durò cinque ore, e fu fatale per gl' Imperiali, i quali vi lasciarono dodicimila uomini tra morti e feriti, ventinove cannoni, moltissime bandiere e il bagaglio, uscendone malamente ferito il Tillì, dopo che Rodolfo Duca di Sassonia Lavemburgo lo

Massacro dei Protestanti.

Vittoria di Gustavo.

aveva tratto dalle mani di un Colonnello Svedese, che lo conduceva prigione.

Effetti di questa vittoria.

Cinquemila uomini incirca costò anche a Gustavo questa gran vittoria; ma essa gli procurò immediatamente il riacquisto di Lipsia e delle altre piazze cadute prima in potere degl' Imperiali negli Stati dell' Elettore di Sassonia, e questi poi s' innoltrò nella Boemia e la soggiogò, mentre il Bannier, uno dei Generali del Re, si applicava a ricuperar Maddeburgo, e il Conte di Horn iscorreva e saccheggiava la Franconia. Tante e così rapide prosperità di Gustavo, il numero grande dei Principi Tedeschi, i quali uno dopo l' altro, abbracciavano il suo partito, e le nuove leghe, che esso contraeva ogni giorno colle estere potenze, intimorirono i Ministri di Vienna a segno, che persuasero a Ferdinando di ristabilire il Valstein nel supremo generalato, come il solo capace di arrestare i progressi del nemico, e di non confidar più al Tillì che un piccolo corpo di truppe.

1632.

Inghiottì quest' uomo fedelisimo l' affronto che gli era fatto, e con quelle poche forze passò nella Franconia, risoluto di dare al suo Signore nuove pro-

ve di valore; ma colà pure lo accompagnò la sua sfortuna; perchè, avendo nel giungere ritrovato Gustavo accampato sul fiume Lech, e vedendosi, nel volersi a lui avvicinare, fulminato da settantadue cannoni, mentre la cavalleria Svedese si gettava nel fiume, per passare all' altra sponda, si ritirò bensì in buon ordine con le soldatesche rimastegli, ma ricevè fuggendo una cannonata nella coscia, per cui indi a tre giorni morì dando agio intanto al nemico di volare ad impadronirsi di Augusta, di Landshut, e in fine di Munik, la quale, presa di assalto, si riscattò con grossa somma di danaro dal sacco.

Aveva in questo frattempo il fiero *Valstein*, dopo molte difficoltà, e non senza pattuire una intiera indipendenza dai Consigli di Vienna, riassunto il comando delle truppe Imperiali, recandosi quindi a riconquistar la Boemia. Ma appena vi ebbe conculcato i Protestanti e i ribelli, per ordine espresso dell' Imperadore, dovè andare ad unirsi con l' Elettore di Baviera, il quale, benchè l' odiasse e sapesse di esserne odiato, lo accolse nondimeno in quelle circostanze come un uomo necessario, di che si prevalse poi l'altro, per contrad-

dirgli sempre. Questa poca concordia non impedì loro contuttociò di discacciar Gustavo dalla Baviera; anzi lo costrinsero a ridursi sotto il cannone di Norimberga, per conservarsi questa piazza, dove, dopo varie scaramucce, seguì poi un'azione vivissima, nella quale perderono gli Svedesi cinquemila uomini, senza contare i prigionieri, e fu allo stesso Re spezzato l'elmo da una moschettata, ed ucciso sotto un cavallo; lo stesso succedè ai due Generali Imperiali, oltre duemila dei loro più bravi soldati i quali coi Conti Fugger e Caraffa rimasero morti sul campo.

Gustavo è scacciato dalla Baviera.

Benchè non si potesse dir vinto il Re di Svezia, non ardì di tentare un secondo attacco; ma dopo aver provveduto alla sicurezza di Norimberga, dove lasciò il suo Cancelliere Oxenstiern, levò di là il campo, gettandosi nella Franconia per rinforzarvi l'esercito. In vece d'inseguirvelo, marciò il Valstein verso la Sassonia, mandando innanzi il Conte di Pappenheim, perchè gli aprisse la strada della Misnia, il che obbligò quell'Elettore spaventato a richiamar subito in suo soccorso Gustavo, il quale volandovi immediatamente, nei contorni di Lutzen luogo poco

lungi da Lipsia, presentò ai quindici di Novembre inaspettatamente la battaglia agl' Imperiali. Fu principiata questa al nuovo giorno, e durò fino a sera. Dovè cedersi alla fine il campo dal Valstein, il quale sarebbe stato intieramente disfatto, se non fosse giunto in tempo colle sue truppe fresche il Pappenheim, che morì il giorno seguente in Lipsia delle ferite ricevute. Per argomentare qual fosse da ambedue le parti la strage, basta osservare che quasi tutti i Generali, e gli altri uffiziali vi rimasero feriti: ma quello che renderà mai sempre memorabile quella giornata fu la morte incontratavi da Gustavo Adolfo, il quale, scostatosi nel principio dell'azione con due soli scudieri per riconoscere un posto, s' imbattè disgraziatamente in un corpo di corazzieri nemici, che senza conoscerlo gli spararono due pistole nella testa, e lo stesero morto, come si seppe poi da uno degli scudieri medesimi, che ancora semivivo gli fu trovato al fianco. Merita intanto osservazione l' intrepidezza del Duca Bernardo di Veimar, e degli altri capi Svedesi, i quali, accortisi del funesto accidente nel veder tornar vuoto e tutto tinto di sangue al

Altra vittoria di Gustavo nella Sassonia che gli costa la vita.

campo il cavallo del Re, anzichè turbarsi, pensarono a farne una strepitosa vendetta, seguendo in tutto fedelmente quegli ordini che avevano ricevuto da lui.

Il Duca di Veimar assume il comando dell'armata Svedese.

La caduta del Gran Gustavo non estinse punto la guerra. Si prevalse l'Elettor di Sassonia dell'opportunità, per ricuperar le sue piazze, mantenendosi fermo nel partito degli Svedesi, l'esercito principale dei quali restò sotto gli ordini del Duca Bernardo di Veimar, siccome la condotta degli affari politici fu continuata al Cancelliere di Oxenstiern dalla Regina Cristina, o per dir meglio dal suo Consiglio. Si divisero quindi le truppe loro, passandone la miglior parte col Duca Bernardo verso Ratisbona, di cui e di Bamberga s'impadronì, e andando l'altra con Giorgio Duca di Luneburgo nella bassa Sassonia, mentre l'Horn, rimasto in Alsazia, ebbe a patti Benfelt. Il deposto Elettor Federigo che si era riscosso a questi romori, andava nel Palatinato ritentando la sorte, la quale lo secondò solo per poco tempo, poichè, caduto infermo in Magonza, vi lasciò, verso il fine dell'anno, la vita. Quanto all'Imperadore, mandò esso il Vala

stein alla difesa della Boemia, e della Slesia, affidò all'Altringer quella della Baviera, e dell'alto Palatinato, e assegnò ai Generali Merodi e Buning la Vestfalia, siccome al Groensfelt il paese di Giuliers. Sebbene intanto i Principi confinanti colla Germania operassero allora come suol farsi in un grande incendio, in cui ognuno si dà moto a misura dell'interesse che vi ha; sebbene la Francia rinnovasse colla Svezia, e con alcuni Stati dell'Impero nel seguente Aprile la sua lega; e sebbene Carlo Duca di Lorena si gettasse dal partito Cesareo, ricevendo guarnigione Austriaca nelle sue piazze, il che mosse poi Luigi XIII in persona contro di lui, nondimeno null'altro accadde di notabile in tutto il 1633, se non la disfatta e la morte del General Merodi, che insieme col Groensfelt tentò di soccorrere Hamelen assediata dal Duda di Luneburgo, e dallo Svedese Kniphausen, e il tragico fine del Generalissimo Valstein.

1633.

Costui, il quale, nato da un semplice Barone di Boemia, era col suo coraggio e colla scienza militare che possedeva in sommo grado, pervenuto al supremo comando delle forze Cesa-

Origine e carattere del Generale Valstein.

ree, e al possesso di principati assai ragguardevoli nell'Impero, non aveva ricevuto con indifferenza la nuova della sua deposizione dal generalato, sebbene non ne mostrasse allora nessun risentimento; ma in tutto quel tempo che fu lasciato in riposo, altro non aveva fatto che ruminar il modo di vendicarsene, e prepararne eziandio i mezzi. Ristabilito poi, come si è veduto, nella primiera carica, non cambiò risoluzione, anzi si pose in animo di rifarsi della perdita del ducato di Meklenburgo col regno di Boemia, e colla Moravia, e a questo fine cercò con le buone grazie, le lodi e la prodigalità, di affezionarsi quegli officiali dell'esercito che più potevano assisterlo nella esecuzione dei suoi disegni; si liberò con mezzi illeciti degli altri che potevano nuocergli, e si procurò poi anche segrete pratiche colla fazione Protestante, la quale dava ad intendere di volere e poter riconciliare coll'Imperadore. Si dice che questo Monarca avesse perciò concepito contro di lui alcuni sospetti, e che già andasse pigliando destramente i passi avanti, per levargli di nuovo la forza di mano, quando il Valstein, nel calore di uno stravizio, fece sotto-

scrivere da quei colonnelli e capitani i quali credeva più portati a favorirlo, un giuramento di fedeltà, che riguardava lui solo, senza far menzione di Ferdinando, e alcuni di questi riflettendo dopo più maturamente al fallo commesso, credettero di doverne informare i loro capi, e questi ne scrissero a Vienna. Immediatamente giunse ordine ad alcuni bravi officiali di assicurarsi della persona del Generalissimo; ma questi, che lo penetrò, si recò subito in Egra con cinque soli dei suoi confidenti con doppio fine, poichè, per una parte, riducendosi spontaneamente in quella fortezza pareva che smentisse le accuse dategli, e per l'altra, egli vi si trovava a portata di chiamare a se in caso di necessità il vicino esercito degli Svedesi, oltrechè quella guarnigione era tutta composta d'Irlandesi, dei quali si fidava più che dei Tedeschi, e il comandante era da lui stimato creatura sua. Ma questi fu fedele all'Imperadore più che a lui; perchè essendo intanto venuto un corriere del Duca di Sassonia, che inculcava al Valstein di abboccarsi senza dilazione col Veimar, per effettuare la congiunzione dei due eserciti, il comandan-

Suo tradimento scoperto.

te stesso, che n'ebbe sentore, prese con due altri colonnelli il partito più sicuro di far trucidare i cinque compagni del traditore in una cena a cui furono invitati, il che eseguito, da gente appostata fu corso all'appartamento del Valstein, il quale nel volersi gettare da un balcone, fu con una partigiana trapassato da parte a parte. Fu quindi arrestato il Duca Francesco Alberto di Sassonia Lavemburgo, il quale, ignorando l'accaduto, era venuto in Egra, siccome ancora i Colonelli Spar e Ulefelt, i quali con altri sedici partecipi di questa cabala, perdettero in appresso la testa, e sarebbe stato preso lo stesso Duca Bernardo di Veimar, se, avvisato per istrada, non fosse ritornato ai suoi frettolosamente.

Sua morte.

Appena si riseppe a Vienna la morte del Valstein, l'Imperadore costituì Generalissimo in sua vece il figliuolo Ferdinando, il quale giustificò la scelta paterna, col togliere agli Svedesi Ratisbona, e altre piazze lungo il Danubio, e col riportar poi nel Settembre del 1634 unitamente al Duca di Lorena e al Cardinale Infante, che andava con molte soldatesche a prendere il governo dei Paesi bassi, una insigne vit-

1634. Il Principe Ferdinando figliuolo dell'Imperadore, costituito Generalissimo, rimette l'onore dell'armata Imperiale.

toria a Nortlinghen, costringendo il Generale Svedese Bannier a ritirarsi nella Turingia, e nella bassa Sassonia, per rifarvi la sua gente, e il Duca Bernardo a rifugiarsi colle reliquie dei suoi Tedeschi verso il Reno, per essere soccorso dalla Francia. Così manifesta divenne intanto la superiorità degli Austriaci, nonnostante la dichiarazione di guerra fatta al nuovo anno alla Spagna dal Re Lodovico; perchè dopo essere stato sorpreso dagl' Imperiali Filisburgo, avuto da lui pel prezzo di quattrocentomila scudi dagli Svedesi, anche il Governatore di Lucemburgo si era impossessato di Treveri, uccidendovi il presidio Francese, e menandone prigione quell' Elettore, che si era procurato lo stesso presidio sotto specie di ripararsi così dagl' insulti dei Protestanti e degli Svedesi, così manifesta divenne, io diceva, la superiorità degli Austriaci, che si conchiuse ai dieci di Maggio la pace di Praga, per cui gli Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, Guglielmo Duca di Sassonia Veimar, e Giorgio Duca di Luneburgo mutarono assolutamente di partito.

1635.

L'unione di questi Principi coll' Imperadore doveva certamente sconcertar

La Svezia rimette in piedi una

armata sotto il comando del General Bannier.

non poco la Corte di Svezia: contuttociò, avendo essa preso al suo soldo le migliori loro truppe, e conchiusa una nuova tregua di venti anni colla Polonia, ritirando dalle piazze della Prussia, le quali in vigor del trattato furono restituite ai Polacchi, le soldatesche postevi di presidio, si trovò in breve in istato di rimettere in campo ventiquattromila combattenti sotto il comando del Generale Bannier, il quale, svanite le trattative di pace introdotte dall' Elettor di Sassonia tra l'Imperadore e gli Svedesi, ricominciò le ostilità, portando la desolazione nella Sassonia medesima, e cercando non meno di sottomettere le città, che di venir a giornata coll'esercito Cesareo, comandato colà dallo stesso Elettore. Si trovava il Bannier all'assedio di Paderbona, quando sentì che l'Elettore era nei contorni di Vistock, onde costretta in due giorni alla resa Paderbona, volò ad assalirlo, e lo fece con impeto tale, che ne riportò una compiutissima vittoria; poichè dicono alcuni che tremila e non più Imperiali si salvassero di ventimila che componevano quell'armata. Si ricoverò il Sassone a Lipsia, d'onde mandò la nuova della sua disfatta all'

1636. Bella vittoria del Bannier.

Imperadore, il quale assisteva allora alla dieta di Ratisbona. Fecero intanto gli Svedesi una invasione nella Marca di Brandeburgo, spedirono alcune truppe verso la Turingia, per mantenervi alcune terre nella loro divozione, e altre ne somministrarono al Langravio di Assia, il quale soccorse con esse la città di Hanau, benchè poco dopo fosse rispinto nella Vestfalia e nella Frisia dal Generale Goetz, il quale vendicò sopra l'Assia i guasti fatti dall'altro in queste due provincie.

Gli Svedesi invadono il Brandeburgo.

Non per altro aveva Ferdinando convocato la dieta suddetta che per farvi eleggere il figliuolo Re dei Romani. L'ottenne esso dall'unanime consenso degli Elettori, malgrado lo schiamazzo della Francia e della Svezia, le quali domandavano che si restituissero ai figliuoli del Conte Palatino gli Stati paterni, e sostenevano non potersi procedere all'elezione in assenza dell'Elettore di Treveri, che era, come si è detto, prigioniere. Appena poi fu essa divulgata, Carlo Luigi primogenito dello sventurato Federigo, pubblicò con la data di Londra due scritti, uno dei quali conteneva una lunga narrazione con la confutazione delle procedure fat-

L'Imperador Ferdinando fa eleggere il figliuolo Re dei Romani.

1637.

te contro suo padre, e l'altro era un atto giuridico contro quanto da Ferdinando era stato operato in pregiudizio dello stesso Re di Boemia, della Regina sua moglie, dell'Elettrice sua madre, dei Principi suoi figliuoli, e di tutta la Casa Palatina, terminato poi dalle proteste solite farsi in somiglianti casi. Ma si presume che l'Imperadore non li vedesse; perchè, oppresso questo Monarca dal peso delle infermità e delle traversie più che dall'età, la quale non giungeva ad anni sessanta, cessò di vivere in Vienna ai venticinque di Febbrajo del 1637. Fu esso senza dubbio un grand'uomo di Stato, e parve nato per restituire all'impero Germanico l'antico splendore, e i suoi più bei giorni di pace alla Chiesa di Alemagna, sebbene con osar troppo si mettesse a rischio di rovinar l'uno e l'altra. Di due mogli, che furono Marianna figliuola di Guglielmo Duca di Baviera, ed Eleonora figliuola di Vincenzo Duca di Mantova, solo dalla prima ebbe Ferdinando III suo successore all'Impero, Leopoldo Guglielmo Vescovo di Strasburgo, di Halberstat, di Passavia, di Breslavia, e di Olmutz, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, e

Morte dell'Imperadore.

Amministratore dei Paesi bassi; Marianna data in moglie a Massimiliano Elettor di Baviera, e Cecilia Renata, che sposò Ladislao Re di Polonia. Leopoldo suo fratello, capo della linea d'Inspruch, era morto l'anno 1632, e di Claudia figliuola del Gran Duca Ferdinando dei Medici da lui sposata dopo la rinunzia dei suoi Vescovadi, aveva lasciato Ferdinando Carlo, Sigismondo Francesco, e due Principesse. Un mese dopo seguita la morte di Ferdinando II, si estinse nella persona di Giorgio Bogislao anche la linea dei Duchi di Pomerania, che era durata intorno a settecento anni; ma perchè gli Svedesi si trovavano allora padroni della maggior parte di quello Stato, l'Elettore di Brandeburgo, in poter del quale doveva esso passare in virtù delle antiche convenzioni, non potè conseguirlo prima della pace di Vestfalia, ricevendone anche soltanto una porzione, ed essendo risarcito dell'altra con alcuni Vescovadi.

FERDINANDO III.

Prosperi successi delle armi Imperiali.

Malgrado le precedenti perdite, parvero assai felici i principj del governo di Ferdinando III, che allora contava l'anno vigesimonono dell'età sua, poichè il Generale Bannier era stato in fine cacciato nella Pomerania, dove inoltre gli erano rimaste le tre sole città di Stettin, di Amkland, e di Stralsund. Il Bavarese Giovanni de Wert aveva ritolto ai Francesi la riguardevol piazza di Ermanstein, e il Duca Bernardo di Veimar era stato anch'esso scacciato da quella di Reinfelden. Si dileguò questo lampo di prosperità nell'anno seguente; perchè, costretto il General Galasso a uscire per mancanza dei viveri dalla Pomerania, e a ritirarsi, dopo aver perduto molta gente, in Boemia, il Bannier, che nuove truppe aveva ricevuto dalla Svezia, riportò a Damitz un vantaggio notabile; prese di assalto la città di Gartz, e sconfisse presso Perleberg alcune altre milizie Imperiali. Anche il Duca Bernardo s'impadronì, assistito dai Francesi, di molte città sul Reno, ricuperò Reinfelden, dopo aver colto all'impensata un corpo di Cesa-

1638. Si cangia la sorte ben presto in favore degli Svedesi.

rei, prese Friburgo, e dopo un lungo assedio, s'impossessò anche di Brissac, avendo sconfitto i soccorsi venutivi per due volte. In tutta quella campagna non riportò l'Imperadore altro vantaggio che quello di una vittoria guadagnata dal Generale Hatzfelt in Vestfalia contro i figliuoli del Palatino, i quali, mediante il soccorso ottenuto da Carlo I Re d'Inghilterra, avevano voluto tentare la loro sorte.

1639.

Nella campagna seguente, sebbene restasse liberato Ferdinando da un formidabile nemico coll'immatura morte del valoroso Duca Bernardo, il quale ritornando dalla Franca Contea, dove aveva rinfrescato la sua gente per rientrare in Alemagna s'infermò presso Basilea, e fattosi trasferire a Neoburgo, vi morì ai diciotto di Luglio, ebbe nondimeno il dolor di sentire che l'Alsazia e il Brisgaw, di cui si era impadronito quel Principe, erano colle di lui truppe venuti in poter della Francia, e che per altra parte profittando il Bannier del pessimo stato delle forze del General Galasso, dopo aver corso la Sassonia aveva invaso anche la Boemia. Vi commise questo Svedese in tutto quell' anno impunemente mali infiniti, ten-

1640. 1641.

tando fino d' impadronirsi di Praga, e avrebbe sottomesso poi tutto il regno, se con fortunata risoluzione non gli fossero stati spediti contro l'Arciduca Leopoldo, e il General Piccolomini con grand'esercito, i quali obbligarono il nemico, inferiore di forze, a ritirarsi. Ma lo fece con tal arte, che, sebbene da vicino inseguito, non perdè neppure un'uomo. Unitosi quindi col Duca di Longavilla nel paese di Brunswick, e rinforzato ancora da altre milizie, si accinse sotto gli occhi degl'Imperiali all'assedio di Volfembuttel, e ritirandosene per le difficoltà incontratevi, si diede a cercar l'occasione di far giornata con suo vantaggio. Ma il circospettissimo Piccolomini la evitò sempre destramente, cosicchè i due eserciti consumarono il rimanente della stagione in disputarsi il terreno, in ispiar gli andamenti l'uno dell'altro, e in affamarsi; il che dispiacque per modo al Bannier, che fece risentitamente dire al Re di Francia, ch'esso non avrebbe più pensato ad altro che alla propria sicurezza, se si differiva ulteriormente la congiunzione delle forze loro. Poichè, essendosi all'ultimo da lui separato il Longavilla, gli pareva di poter

Bella ritirata del Bannier.

sospettare che mirasse quella potenza ad abbandonar gli Svedesi, massimamente dopo l'arresto seguito a Moulins del giovane Palatino Carlo Luigi, del quale arresto s'ignoravano i motivi. Ma si vidde poi che la pretensione formata da questo Principe sopra le conquiste del Duca Bernardo in pregiudizio del Re, a cui le aveva quest'ultimo lasciate in eredità, era l'unica cagione di quel fatto; perchè appena fu posto in sicuro Carlo Luigi, il Longavilla tornò a unirsi col Bannier, benchè non si facessero poi maggiori progressi di prima, per la rara prudenza del Piccolomini, il quale, senza troppo esporsi, sconcertò sempre i loro disegni.

Gli Stati dell'Impero desiderano la pace.

In mezzo a questi scompiglj, comprendendo i Principi e gli Stati di Alemagna che la guerra si faceva a spese dei sudditi dell'Impero, e che tutte le provincie si andavano rovinando, non meno dalle truppe straniere che dalle nazionali, incominciarono a bramar la pace, come l'unico mezzo d'impedire il proprio esterminio. Si era già per questo effetto aperto in Amburgo un congresso, con la mediazione del Re di Danimarca, ma procedendosi in quello lentamente, si erano poi uniti tutti a por-

gerne nuove suppliche all' Imperadore; il quale adunò in Ratisbona una dieta, dove, dopo molti contrasti, fu decretato che il Collegio Elettorale scrivesse al Re di Francia e alla Regina di Svezia, per invitarli alla pace. Fu trattata allora più seriamente, e alla fine Corrado di Lutzow, Plenipotenziario del Re di Spagna e dell' Imperadore; Claudio Mesmes di Avaux, Ambasciadore del Cristianissimo; e Giovanni Salvio, Inviato della Corte di Svezia, sottoscrissero in Amburgo alcuni preliminari, pei quali si stabiliva, che in Munster dovessero riassumersi i negoziati di pace tra l' Imperadore, e la Francia, e in Osnabrug, quelli che riguardavano la Svezia; che tutti gli alleati delle Corone interessate vi dovessero spedire i loro deputati; e che quanto si sarebbe stabilito in una delle dette città dovesse tenersi per istabilito nell' altra, intimandosi frattanto il principio dei nuovi congressi pel dì venticinque di Marzo dell' anno seguente, benchè, per gli ostacoli sopraggiunti, si differisse poi fino ai dieci di Luglio del 1643. Ma prima che si separassero i Plenipotenziarj, le due Corone di Francia, e di Svezia, che volevano procacciarsi una

Preliminari di questa pace.

La Francia e la Svezia stringono una nuova lega per assicurare una pace stabile.

pace vantaggiosa, conchiusero tra di loro un nuovo trattato a parte, per cui si obbligava la seconda a proseguire vivamente la guerra nella Vestfalia, nella Sassonia, e negli Stati ereditarj dell' Imperadore, e la prima a fare con gli altri alleati una potente diversione sul Reno, e nelle vicine provincie, concordando in oltre che le due corone ritenessero fino al termine della guerra le piazze che avrebbero conquistato; che non si conchiudesse nè pace, nè tregua se non di comune consenso; e che nel trattar la pace generale, si domandasse il ristabilimento delle cose in Alemagna in quello stato in cui erano avanti la ribellione di Boemia; articolo che chiaramente riguardava la Casa Palatina, la quale si voleva assolutamente rimettere in possesso dei suoi Stati.

Il Bannier invade il Palatinato

Durante la dieta di Ratisbona, il Bannier, a cui non piaceva questo avviamento alla pace, aveva tentato d'interromperne le deliberazioni traversando frettolosamente la Turingia e la Misnia, invadendo l'alto Palatinato, ed accostandosi con parte della sua gente a quella città: ma avendo Ferdinando, che vi si trovava, posto incontanente alla testa delle truppe di quei contorni

il Piccolomini e il Mercì, avevano questi sorpreso, e fatto prigione un campo volante di quattromila cavalli Svedesi col loro comandante Schlaog, ed avevano talmente intimorito il Bannier, che se n'era ritornato nella Misnia, donde poi si era fatto trasportare infermo in Halberstat, dove ai trenta di Maggio del 1641 terminò i suoi giorni.

Si ritira e muore,

1641.

Sapendo, appena fu ritornato a Vienna l'Imperadore, di dover essere vigorosamente assalito, si applicò a dare le necessarie disposizioni per la prossima campagna. La principiarono i nemici anche prima del tempo consueto, gettandosi il Maresciallo di Guebriant coi Francesi, e colle truppe di Veimar nell' arcivescovado di Colonia, e marciando il nuovo Generale degli Svedesi Torstenson verso la Lusazia. Fu al primo opposto l'Hatzfelt, e al secondo l'Arciduca Leopoldo, unito al Piccolomini; ma l'Hatzfelt non potè operar quasi nulla, per la disfatta seguita del Lamboi altro capitano Imperiale in quelle parti, e l'Arciduca e il Piccolomini, dopo aver fatto levare l'assedio di Lipsia, ebbero ai tredici di Ottobre a Breittenfels una insigne rotta, la quale si trasse dietro la perdita di quella piazza, e l'invasio-

Nuovi progressi degli Svedesi.

be della Lusazia, dove nondimeno, pochi mesi dopo, riuscì al Piccolomini di risarcire la propria riputazione, costringendo il Generale Svedese a levarsi di sotto Friedberg, e dissipandone le truppe, le reliquie delle quali andarono poi ad unirsi ai confini della Pomerania con le altre dei Generali Stalhans, e Konigsmarck. Ma nè questo vantaggio, nè la permissione avuta di punir con tutto il rigor militare coloro che nella giornata di Breittenfels avevano mancato al debito loro, poterono poi rimuoverlo dalla presa risoluzione di abbandonare il servizio dell'Imperadore, per passare a quello del Re di Spagna.

1643.

A Ottavio Piccolomini fu nel comando sostituito il Galasso, il quale si avanzò verso la Slesia, per frenarvi i nuovi progressi degli Svedesi; benchè, venutogli incontro superiore di forze il Torstenson, prendesse quindi altro cammino. Non incontrò esso perciò miglior fortuna in quella campagna, perchè, inseguito sempre dai nemici, potè appena scampare dalle mani loro, riducendosi colle truppe malconcie in Boemia. Ciò, unito ai vantaggi che nella campagna medesima il Duca di Enguienne ed il Visconte di Turena succeduti nel

1644.

comando dell'esercito Francese all'estinto Guebriant, riportarono contro i Bavari, animò l'anno dopo il Torstenson a spingersi fino nel cuore del regno. Sebbene Ferdinando, il quale era allora col fratello Leopoldo in Praga, chiamasse a se il Galasso, il Goetz, l'Hatzfelt, e Giovanni de Vert, nondimeno, non tenendosi sicuro neppur con le loro forze unite insieme, si ricondusse a Vienna. D'allora in poi peggiorarono sempre le cose; perchè essendo stati gl'Imperiali tagliati a pezzi tra Tabor e Budweis, il Torstenson vittorioso si andò accostando a Vienna, fuggendosene l'Imperadore a Ratisbona, e il rimanente della famiglia con quasi tutta la nobiltà a Gratz nella Stiria; benchè l'ostinata difesa di Brinn, e la perdita fattavi di molta gente obbligasse poi lo Svedese a ritornarsene in Boemia. Quivi poco dopo, divenuto tutto attratto per la podagra, rassegnò al Generale Vrangel il comando dell'esercito.

1645. Pessimo stato degli affari in Alemagna

Partì questo nuovo Generale dalla Boemia, e si accostò al Veser, dove si unì a lui il Maresciallo di Turena. Ogni loro passo potè dirsi una conquista, e scorsero così la Franconia, la Svevia, e la Baviera, senza che l'Arciduca Leo-

1646. e segg. Fortunati successi del nuovo Generale Svedese.

poldo di nuovo dichiarato Generalissimo dal fratello, si accingesse a frenare tanti progressi. Ma intanto il Conte di Bucheim andò riacquistando le piazze della Moravia, il Lamboi scacciò il Konigsmark dalla Vestfalia, e le città della Boemia ritornarono le une dopo le altre sotto il dominio Austriaco; in guisa che il Vrangel, lasciato di là dal Reno il Turena, marciò con celerità nel paese di Brunswick, per accrescervi le sue forze, e disporsi a più vigorose operazioni.

L'Elettor di Baviera si dichiara neutrale.

In questo frattempo, l'Elettor di Baviera, o fosse per allontanar dai suoi Stati il teatro della guerra, o perchè si figurasse di poter così agevolare la pace generale, che caldamente si andava trattando a Munster, aveva conchiuso, a imitazione dell'Elettor di Sassonia che due anni prima aveva fatto lo stesso, un trattato di neutralità. Vedendo esso nondimeno, che perciò appunto gli Svedesi crescevano nei congressi in pretensioni, proponendo ai Cattolici condizioni affatto intollerabili, e che non per tanto la Baviera non veniva trattata meglio di prima, aveva dopo appena sei mesi rotto l'armistizio, unendosi di nuovo coll'Imperadore.

Si unisce di nuovo all'Imperatore.

I collegati si vendicano colla devastazione di tutta la Baviera.

Questa mutazione fece che il Vrangel, all'uscir di nuovo in campagna, dopo che ebbe rimandato in Boemia il Konigsmark, affrettasse la sua unione col Turena, effettuata la quale coll'esser costretto a ritirarsi dal Reno il Generale Raimondo Montecuccoli, rientrò pieno di sdegno nella Baviera, la quale fu subito ridotta in uno stato tale di desolazione, che pareva divenuta un deserto, essendone per lo spavento fuggiti gli abitatori, e avendo dovuto l'Elettor medesimo, dopo perduta la battaglia di Augusta, ricoverarsi presso l'Arcivescovo di Salisburgo, il quale, ad onta delle passate inimicizie, cortesemente lo ricevette. Nello stesso tempo, ogni cosa cedeva per la terza volta nella Boemia agli Svedesi, al Comandante dei quali Konigsmark arrise in fine talmente la sorte, che si vidde assai prossimo ad aver Praga in suo potere. Poichè, avute le notizie più minute dello stato di quelle fortificazioni da un uffiziale congedato dal servizio dell'Imperadore, dopo aver finto di voler assediare un altro luogo, per rivolgere a questo tutta l'attenzione dell' esercito Cesareo, si accostò colà segretissimamente con tremila uomini, ed

entrato all'improvviso sul nuovo ponte, s'impadronì della porta, e di tutta la città piccola, in cui trovò un bottino immenso, essendochè in essa per l'appunto erano, oltre l'Imperial castello, le abitazioni dei più ricchi e principali signori. Rinforzato quindi dal Generale Vittemberg, e in fine ancora dallo stesso Principe Palatino Carlo Gustavo, già dichiarato Generalissimo delle armi, e dei Consiglj di Svezia, si diede a bersagliare il rimanente di Praga con tal furore, che, dopo quattro violentissimi assalti lo avrebbe pure avuto a patti, se non che, volendo gli Svedesi che gli abitanti si arrendessero a discrezione, e che il presidio entrasse al soldo della Svezia, questi unanimemente elessero di soggiacere ad ogni qualunque estremità piuttostochè accettare una così vituperosa condizione, segnalandosi poi nella difesa con incomparabile valore fino gli stessi scolari dell'Università.

Pericolo di Praga.

Aveva l'Imperadore richiamato poco prima al grado di suo Generalissimo il Piccolomini, con la capacità del quale sperava di rimettere in istato alquanto migliore i proprj affari: ma il pericolo di Praga, la perdita di cui avrebbe

1648. L'Imperatore si affretta a conchiudere la pace.

portato seco quella di tutta la Boemia, e aperto agli Svedesi la via dell'Austria, lo fece risolvere di affrettare la conclusione della pace, alla quale più che mai inclinavano anche i Francesi, gli Svedesi, e i Principi tutti di Alemagna; i primi, perchè involti nella guerra contro la Spagna, per cui dovevano mantener eserciti in Italia, in Catalogna, e nei Paesi bassi, dove non erano più secondati dagli Olandesi, i quali avevano fatto la pace; i secondi, perchè prevedevano benissimo di dover essere abbandonati quanto prima, o almeno male assistiti, per gli stessi motivi, dalla Francia; e gli altri, perchè non isperavano in altra guisa di uscire dai mali infiniti che pativano, con estremo loro discapito, da tanto tempo.

Che finalmente si conchiude in Vestfalia.

Articoli di questo famoso trattato.

In tali disposizioni fu facile lo spianare in breve tutte le difficoltà, che per cinque anni si erano dibattute nei congressi di Munster, e di Osnabrug, e ne uscirono finalmente due famosi trattati, dei quali non sarà cosa inutile il dar quì un succinto estratto, poichè si riguardano anche al presente come il codice politico, e la principale di tutte le leggi fondamentali dell'Impero. Primieramente dunque ebbe la Francia

la sovranità dei tre vescovadi di Metz, Tul, e Verdun, delle città di Pinerolo, e di Brissac, del Sundgaw, e dei Langraviati dell'alta e bassa Alsazia col diritto di tener guarnigione nella fortezza di Filisburgo. Alla Svezia fu assegnato in sua porzione, oltre cinque millioni di scudi in contanti, l'Arcivescovado di Brema secolarizzato, il Vescovado di Verden ridotto in principato secolare, la Pomerania citeriore, Stettino, l'isola di Rugen, e la città di Vismar nel Meklenburgo, il tutto a titolo di feudo dipendente dall'Impero con tre voti alla dieta, per Brema, Verden, e la Pomerania. All'Elettore di Brandeburgo, in cambio della Pomerania citeriore, fu ceduto l'Arcivescovado di Maddeburgo secolarizzato, coi Vescovadi di Halberstat, di Minden, e di Camino ridotti in principati secolari, e con quattro voti alla dieta. I Duchi di Meklenburgo ebbero in vece di Vismar i Vescovadi di Schwerin, e di Ratzeburgo ridotti in principati laicali con due voti alla dieta, e due pingui commende dell'ordine di San Giovanni, Mirow, e Nemerow. Alla Casa di Brunswick Luneburgo Hannover, e in mancanza di essa a quella di Volfem-

buttel, fu dato il prevostato di Valhenried con l'alternativa perpetua nel Vescovado di Osnabrug, cosicchè a un Vescovo Cattolico eletto dal Capitolo deve sempre succedere un Vescovo Protestante della Casa di Hannover. Il Landgravio di Hassia Cassel ottenne, con seicento mila scudi in contanti, la maggior parte della contea di Schaumburgo, e la badia d'Hirschfeld, dichiarata principato secolare con un voto alla dieta. Il Principe Palatino Carlo Luigi fu rimesso in possesso di tutto il basso Palatinato, ed anche della dignità Elettorale, creandosi per lui un ottavo Elettorato, e la carica di Arcitesoriere. Fu riconosciuta altresì la Repubblica degli Svizzeri come libera, sovrana, ed esente dalla giurisdizione dell'Impero, e tutti gli altri Principi, e Stati dello stesso Impero furono puramente e semplicemente ristabiliti in tutte quelle terre e prerogative che possedevano prima delle turbolenze di Boemia, e nell'anno 1619.

Riguardo alla Religione.

Quanto allo stato pubblico della religione, si riconfermarono in tutta l'estensione loro la transazione di Passavia del 1552, e la pace di religione del 1555, ma rendendosi comuni in

avvenire ai Calvinisti tutti i diritti conceduti ai Luterani. Generalmente poi fu stabilito che la religione in Alemagna dovesse rimettersi in quello stato, in cui era nel principio del 1624, fuorchè nel solo Palatinato, dove si doveva prender norma dall'anno 1619; e che i Protestanti si ritenessero i beni ecclesiastici che possedevano nel 1624, e l'Elettor Palatino quelli che possedeva nel 1619. Similmente fu stabilito che i beneficiati, tanto Cattolici quanto Protestanti, perdessero i loro beneficj semprechè mutassero religione; che fosse libero ad ogni membro immediato dell' Impero di mutarla, e riformarla nelle proprie terre, per quanto glielo permettessero lo stato dell'anno 1624, e le convenzioni fatte coi suoi sudditi; che l'autorità spirituale del Sommo Pontefice e dei Prelati Cattolici in Alemagna rimanesse sospesa, rispetto ai Protestanti; che i sudditi dei Principi di Alemagna, i quali abjurassero la religione tenuta nel loro paese nel 1624, potessero esser tollerati dal loro Principe, e dovesse questi dare ad essi tre anni di tempo, per trasferirsi altrove ogniqualvolta non volesse conceder loro la libertà di coscienza. Fu ordinato

in oltre che la Camera Imperiale dovesse comporsi in avvenire di ventisei membri Cattolici, e di ventiquattro Protestanti, siccome ancora che sei di questi si ammettessero nel Consiglio Aulico; che per le diete di deputazione, si scegliesse un numero uguale di Stati Cattolici, e di Stati Protestanti, fuorchè quando si convocassero per un affare straordinario, dovendo allora i deputati esser tutti Protestanti, se l'affare riguarda i Protestanti, e tutti Cattolici, se concerne questi; che nella dieta, e in tutti i tribunali dell' Impero non fosse lecito di conchiuder nulla colla pluralità di tutti i voti Cattolici contro tutti quelli dei Protestanti, che trovandosi nelle diete il voto del Corpo Evangelico contrario a quello dei Cattolici, non si potesse più determinar nulla, se non per via di accordo amichevole; e che occorrendo lo stesso caso nei due tribunali dell'Impero, le cause dovessero portarsi avanti la dieta generale.

Rispetto al Governo pubblico.

Rispetto al governo pubblico, fu dato ai Principi e agli Stati di Alemagna uniti nelle diete, il voto decisivo in tutte le deliberazioni dell' Impero, massimamente quando si trattasse di far

nuove leggi, d'interpretar le già fatte, di dichiarare la guerra, di far leva di milizie, di esigere contribuzioni, di eriger fortezze, di far paci o alleanze, nei quali casi fu dichiarata essenzialmente necessaria l'approvazione loro. Voto decisivo fu parimente dato al collegio delle città Imperiali, e tale quale lo ha il collegio degli Elettori. Fu poi stabilito che in quelle deliberazioni le quali potessero nuocere a uno Stato dell'Impero, non si procedesse mai a nessuna decisione per via di voti, ma bensì per via di accordo; che nel Consiglio Aulico si osservassero le leggi e la forma di procedere, osservate nella Camera Imperiale; e finalmente fu riconfermato a tutti gli Stati in particolare il diritto di contrar leghe coi Principi stranieri, purchè non fossero nè contro l'Imperadore, nè contro l'Impero. Intanto fu riservata ad una prossima dieta la facoltà di prescrivere la forma dell'elezione del Re dei Romani, vivente un' Imperadore; di formare una capitolazione perpetua che servisse per tutti i futuri Imperadori; di regolare il modo di mettere uno Stato al bando dell'Impero; di ristabilir la matricola; di riformar la giustizia, e di ordinare quan-

to concernesse il comun bene del corpo Germanico.

In questa maniera ebbe fine una guerra, che per trent'anni intieri aveva lacerato l'Alemagna; nè deve recare stupore che l'Imperadore, e gli Stati Cattolici accettassero condizioni così svantaggiose, se ben si riflette alle circostanze in cui si trovarono. E' certo ancora che Ferdinando III, più dolce e più pacifico di suo padre, e meno capace di sostenerne le troppo vaste idee, amò meglio acconsentire ad essere un semplice capo di Repubblica, che, proseguendo la guerra, finir di rovinare i proprj Stati, e la sua Casa. Quindi è che, con tutte le proteste e i maneggi fatti contro la pace di Vestfalia dal Re Cattolico e dal Papa, il primo dei quali inveiva contro la cessione dell'Alsazia, la restituzione del Palatinato in buona parte da lui posseduto, e l'abbandono fatto del Circolo di Borgogna alla discrezion dei Francesi, e il secondo condannava la secolarizzazione di tanti benefizj a favore dei Protestanti, e i diritti che questi acquistavano con tanto pregiudizio della superiorità dei Cattolici, e ad altro più non pensò che ad affrettarne l'adempimento. Nondime-

no, perchè l'affare era di natura sua assai intricato, vi furono spesi due e più anni, e fu d'uopo inoltre, per ispianarne le difficoltà, tenere altri congressi in Norimberga e in Praga, che produssero poi nuove convenzioni tra gl' interessati.

1656. Premura dell'Imperatore per far eleggere il figliuolo Re dei Romani.

Evacuata che fu l'Alemagna dalle truppe straniere, niuna cosa ebbe l' Imperadore più a cuore che l'elezione del suo figliuolo primogenito, già Re di Ungheria e di Boemia, in Re dei Romani, per la quale convocò un'altra dieta in Ratisbona. Ma perchè gli Stati intervenutivi pretesero che si dovesse ammettere anche la Svezia, come avente voto deliberativo, al che si opponevano gli Elettori, prese con questi il temperamento di trattar l'affare in una dieta Elettorale, la quale fu tenuta l'anno 1653 in Augusta con ogni sua soddisfazione, poichè, aderì all' esaltazione di Ferdinando IV, per le promesse che gli furono fatte, anche lo stesso Elettore di Brandeburgo, il quale era stato il solo che avesse prima negato il suo voto. In fatti si chiamava esso malcontento dei trattati di Vestfalia, ed era poi anche forse in ciò consigliato dalle Corti di Francia, e di

1653. Che in fine è proclamato.

Svezia, alle quali doveva dispiacere che si perpetuasse nella Casa di Austria la corona Imperiale. Ritornarono, ciò fatto, tutti insieme a Ratisbona, per deliberarvi sui mezzi di assodare in tutto l'Impero la pace, e di terminare alcune dispute insorte col Duca di Lorena; ma queste furono poi tolte di mezzo coll' arresto di quel Principe, fatto eseguire in Brusselles, e l'Imperadore intanto si trasferì col Re dei Romani a Vienna, dove fu ricevuto dai suoi sudditi con trionfale magnificenza, e con somma allegrezza. Ma fu questa poco dopo fieramente turbata dalla morte immatura dello stesso Re dei Romani, accaduta di vajolo ai nove di Luglio del 1654.

Morte del Re de' Romani. 1654.

Afflitto per questo colpo il padre, passò in Ebersdorf, dove si recarono a lui i deputati di Carlo Gustavo, il quale, divenuto per l'abdicazione di Cristina, Re di Svezia, gli dava parte delle sue nozze con Eduige Eleonora, figliuola secondogenita del Duca di Holstein Gottorp. Avendo questo Re, nel salire al trono, mosso guerra a Giovan Casimiro Re di Polonia, il quale lo riguardava come un usurpatore, giacchè la Corona di Svezia era stata usurpata dal padre del Gran Gustavo a Sigismondo,

Nuova guerra dell' imperatore colla Svezia in favor della Polonia.

avevano avuto un'esito così infelice le cose per Casimiro, che era stato costretto a ritirarsi in Slesia, d'onde implorava l'assistenza dell' Imperadore. Risolvè veramente Ferdinando di non dichiararsi apertamente; ma solo di suscitar sottomano nemici alla Svezia in tutte le Corti, e di risvegliarle contro la gelosia degli Ottomani: ma cambiò risoluzione quando seppe che l' Elettore di Brandeburgo, per non perdere la Prussia ducale di cui minacciava Carlo Gustavo di far la conquista, aveva con questo Principe fatto un trattato dannoso agl'interessi del corpo Germanico. Somministrò pertanto allora truppe al Re di Polonia, il quale riacquistò con esse Varsavia, e quando questi la riperdette, ricevendo inoltre una grande sconfitta dagli Svedesi, non lasciò di stringersi maggiormente coi Polacchi per un trattato di lega, in cui promisero questi di collocare sul loro trono, dopo la morte di Casimiro, l'Arciduca Carlo Giuseppe, e di preferir sempre a tutti gli altri candidati i Principi della Casa di Austria.

1656.

Fu questa lega l'ultimo atto di sovranità che facesse Ferdinando III. Aveva esso fatto incoronare Re di Unghe-

ria e di Boemia Leopoldo Ignazio suo secondogenito, e si adoprava ancora per farlo dichiarare suo successore all' Impero, quando da un male non conosciuto dai medici fu tratto al sepolcro in età di quarantanove anni. Spirò ai due di Aprile del 1657, lasciando superstiti della prima sua consorte, che fu Maria Anna figliuola di Filippo III Re di Spagna, Leopoldo Ignazio predetto, e Maria Regina di Spagna; della seconda, che fu Maria Leopoldina figliuola di Leopoldo Arciduca d' Inspruk, l'Arciduca Carlo Giuseppe, e della terza, che fu Eleonora Gonzaga di Manzа, l' Arciduca Ferdinando Carlo, e le due Arciduchesse Eleonora, e Marianna.

1657. Morte dell' Imperatore.

LEOPOLDO.

Lungo interregno nell'Impero, e torbidi per il vicariato.

Alla morte di Ferdinando III succedè un interregno di quindici mesi, notabile non per altro, che per la lite insorta intorno al vicariato dell' Impero tra l'Elettor di Baviera, che lo pretendeva come una prerogativa annessa alla carica di Gran Siniscalco concedutagli col trattato di Munster, e l' Elettor Palatino, che lo riclamava come un an-

tico diritto personale dei Conti Palatini del Regno restituitogli insieme coi suoi Stati. Difesero ambedue acremente le loro ragioni; ma la controversia non fu decisa, e non finì poi se non nell' anno 1745, in cui fu fissata tra le due Case l'alternativa. Si congregarono intanto gli Elettori a Francfort per l'elezione di un Imperadore, la quale portò seco dispareri gravissimi, pel numero e la qualità dei soggetti proposti, i quali erano l' Arciduca Leopoldo Guglielmo, il Duca di Neoburgo, l' Elettor di Baviera, e Leopoldo Re di Ungheria e di Boemia, giovane allora di diciassette anni. Ma essendosi poi l'Arciduca volontariamente ritirato, per vivere in riposo il rimanente dei suoi giorni, non parendo il Neoburgo ricco abbastanza per sostener con decoro un tanto grado, e ricusando all' ultimo il Bavaro di accettar lo scettro, perchè amava meglio, come diceva, essere Elettor ricco e senza concorrenti, che Imperador povero e cinto di rivali, dovettero gli Elettori rivolgersi a Leopoldo, il quale fu veramente proclamato nell' ultimo giorno di Luglio del 1658.

Turbolenze per l' elezione del nuovo Imperatore.

Ma tanto fece la Francia, che, nel dare dopo molte opposizioni il suo as-

1658. Dura capitolazione prescritta.

all' eletto per opera della Francia.

senso all' elezione, fece prescrivere all' eletto una capitolazione durissima; poichè, tra le altre cose, gli fu imposto di non ingerirsi, neppure in qualità di Arciduca di Austria, nella guerra che ardeva allora tra quella Corona, e la Spagna; di non riconvenire o citare, fuorchè nei tribunali ordinarj dell' Impero, gli Elettori, i Principi, i Prelati, i Conti, i Signori, e gli altri Stati; di abolire i rescritti, i divieti, e gli editti contrarj; di far restituire agli Elettori, e agli Stati dello stesso Impero quanto si era potuto loro togliere colla forza, e quanto restava loro da conseguire a tenore dei trattati di Vestfalia; di non favorir più i Cattolici, che i Protestanti nella restituzione dei loro beni reciproci; e di permettere agli Elettori di congregarsi separatamente o in corpo, per mantenere i loro diritti, o per rimediare alle violazioni che ai medesimi potessero farsi. Nè ciò ancora bastando ai Ministri Francesi, per acquistarvi in appresso una maggiore influenza negli affari dell' Impero, si ritirarono, dopo seguita l' incoronazione a Magonza, dove ai quindici di Agosto conchiusero con quell' Arcivescovo e quello di Colonia, coi Duchi di Neo-

burgo e di Brunswik, col Langravio di Assia e colla Svezia, una confederazione celebre sotto nome di lega del Reno, a mantenimento della pace di Vestfalia, e di detta capitolazione la quale non si sperava che il nuovo Cesare fosse per osservare meglio che non lo avessero fatto di tant'altre i suoi predecessori.

Prime azioni del nuovo Imperatore.

Ritornato che fu a Vienna Leopoldo, terminò sentenziando a favor del Prelato la lite vertente tra Cristoforo Bernardo di Galen, Vescovo di Munster, e quei Magistrati intorno al gius del presidio, alla qual sentenza non volendo acquietarsi i cittadini, furono poi sottomessi colle armi dal Vescovo medesimo, il quale, per contenerli, fece fabbricare in vicinanza della città una fortezza. Costrinse ancora Leopoldo Giorgio Ragotzi, Principe di Transilvania a ritirarsi dalla Polonia, ed entrò in seguito nella lega formata tra questa Corona, la Danimarca, e l'Elettore di Brandeburgo contro la Svezia, traendovi ancora le Provincie Unite; ma questa guerra fu in breve soffocata col trattato di Oliva, conchiuso nel 1660 molto opportunamente; poichè, pacificate così le Corone del Nort, potè l'Impe-

1660.

radore accudir meglio alle cose proprie, minacciate allora dai Turchi.

I Turchi portano le armi nella Transilvania.

Nacque al solito dalla Transilvania la mossa di costoro. Essendosi il Ragotzi posto sotto la protezione Imperiale, dopo aver più volte preso le armi contro Ferdinando III, un certo Barskai, che ambiva quel principato, dipinse un tal passo con colori così neri alla Porta, che questa, la quale per altri motivi vedeva già il Ragotzi di mal occhio, ne risolvè la rovina, e fece richieder l'Imperadore di non soccorrerlo. Benchè Leopoldo non promettesse quanto gli era domandato, si astenne nondimeno dal somministrare ajuti al Ragotzi, il quale intanto dal Bascià di Buda, che aveva ordine di costituir Vaivoda il Barskai, fu assalito e assediato il Hermstat. Ma si pentì l'Imperadore della sua condotta quando seppe che in Ragotzi era rimasto morto, combattendo da disperato in una sortita, e che le piazze stesse dell'Ungheria non erano sicure dall'ambizione dei vincitori. Si affrettò allora, a fortificare le più esposte, e fatto dai suoi parziali eleggere, in successor dell'estinto Kemeny Janos, diede a costui alcune truppe, perchè s'impossessasse di

Varadino. Lo aveva già prevenuto il Barskai assistito sempre dai Turchi, onde fu d'uopo accrescer le milizie del Janos, il quale, andato intanto ad assalire il competitore, e presolo, gli fece mozzar il capo con isdegno gravissimo di Maometto IV, il quale mandò subito in sussidio del Bascià di Buda un'esercito di sessantamila uomini; ma prima di passar oltre, fece esibir la paçe all'Imperadore, se voleva far demolire il forte di Nev-Serinvar, eretto nuovamente da Nicolò Scrini in vicinanza di Canitsca, vietare alle sue guarnigioni ogni scorreria, e riconoscere per Principe di Transilvania Michele Abaffi, destinatovi ultimamente dalla Porta.

Non piacquero a Leopoldo simili condizioni, e dovendo inoltrarsi in una guerra di tanto peso, finse per allora di non curare l'insolenza degli Ungheri i quali non solo avevano domandato che si ritirassero dal regno le truppe Tedesche, con allegare i loro privilegj; ma avevano ancora impugnato le armi contro il Montecuccoli che le comandava. Convocò poi la dieta di Ratisbona, per ottenerne i soliti sussidj, e quando vidde che la lunghezza delle de-

1663. L'Imperatore si rivolge allo

Corti straniere, per ottener soccorsi contro il Turco,

liberazioni gli riusciva dannosa, essendo stato preso in quel frattempo il Janos, ed avendo l' Abaffi riconosciuto, assalito Nevhausel, senza che il Serini potesse impedirne la caduta, si rivolse alle Corti straniere, le quali più favorevolmente ne accolsero le domande. Poichè il Papa gli diede un sussidio sui beni ecclesiastici dell' Austria, e della Boemia, la Francia gli mandò quattromila fanti, e duemila cavalli comandati dal Conte di Sciatillione, a cui s' unì un gran numero d' illustri volontarj, e ottocento cavalli con seicento fanti gli diede anche la Svezia. Proseguì allora animosamente, e con prosperità le sue operazioni; perchè, sebbene perdesse varie piazze, e lo stesso forte di Nev-Serinvar, che fu demolito, rimase nondimeno superiore in varie azioni; ma specialmente nella insigne giornata di San Gottardo, in cui dalle truppe Austriache comandate dal Montecuccoli, ed unite agli ausiliarj predetti e a quelle che i circoli dell' Impero avevano finalmente mandato sotto la condotta del Margravio Leopoldo Guglielmo di Baden, fu in ultimo arrestato, e sconfitto al passaggio del fiume Mur l' esercito del Gran Visir, il quale si proponeva niente me-

1664. Sconfitta dei Turchi

no, che di marciar fino à Vienna. La nuova di questa vittoria, ottenuta ai tre di Agosto del 1664 recata a Costantinopoli, mosse il Gran Signore a dar ordine segretamente di proporre una nuova tregua di venti anni la quale con universal maraviglia fu subito accettata dall' Imperadore, il quale, acconsentì a lasciar i Turchi in possesso di quanto avevano occupato, a ritirar le sue truppe dalla Transilvania, a riconoscere l'Abaffi, e a non rifabbricar più il forte di Nev-Serinvar, promettendo all' incontro i Turchi di demolire Zecheleid, di lasciare alla morte di detto Abaffi, che i Transilvani eleggessero nella forma consueta il proprio Vaivoda, e cedendo a Leopoldo la sovranità delle contee di Zatmar e di Zambolik, godute già dal Ragotzi colla facoltà di erigere sul Tibisco un'altro forte, per coprire questo paese.

E' conchiusa una tregua di venti anni fra le due potenze.

Le mormorazioni nelle quali proruppero per questo accordo gli Ungheri, minacciando perfino di voler arrestare Leopoldo, per obbligarlo a romperlo, fecero sì che esso, per contenere i sediziosi, inviasse nella bassa Ungheria parecchie truppe, delle quali si prevalse poi l'Elettor di Magonza per sotto-

Mormorazioni per questo accordo.

mettersi la città di Herfurt, che si rendeva renitente ai bandi ottenuti contro di lei dall'Imperadore. Due altre piccole guerre insorsero ancora poco dopo, una nel paese di Brunswik, tra i due fratelli della Casa di Hannover sopra la successione dell'estinta linea di Zell, composta quasi subito colla mediazione dei Principi confinanti e parenti; l'altra sul Reno; ma più notabile per le consegnenze, tra l'Elettor Palatino, che si era rimesso in possesso di un antico jus di sua Casa detto Vildfange, e i tre Elettori ecclesiastici, i Vescovi di Virtzburgo e di Spira, e il Duca di Lorena, pretendendo tutti che più del dovere si estendesse quel diritto; ed anche questa guerra fu sospesa in certo modo, dopo molte ostilità, coll'arbitrio dei Re di Francia e di Svezia. Ma tanto questi, quanto altri sconvolgimenti accaduti nella parte settentrionale dell'Alemagna per le città di Brema e di Maddeburgo, che volevano essere riguardate dal Re di Svezia e dall' Elettore di Brandeburgo come dipendenti tuttora immediatamente dall' Impero, non giunsero a turbare la parte Australe, dove Leopoldo intanto unì al suo dominio la contea del Tirolo, essendo-

1665. e 1666. Altri torbidi nell' Impero.

sì estinto in Sigismondo Francesco il ramo d'Inspruk, e celebrò con sontuosissime feste le proprie nozze, conchiuse tre anni prima, con Margherita Teresa secondogenita di Filippo IV Re di Spagna. Gli riuscì in oltre di comporre una nuova guerra, nata tra il Vescovo di Munster, e le Provincie Unite, per la signoria di Borcolo, e di veder finalmente nella dieta di Ratisbona tolti per sempre tra le Case di Brandeburgo, e di Neoburgo i litigj intorno alla successione di Cleves, e Giuliers; poichè restarono divisi tra le medesime questi Stati in modo, che la prima si ritenne il ducato di Cleves colle contee della Marca, e di Ravensberg; l'altra i ducati di Giuliers, e di Berghes, e fu rimessa a un compromesso la rimanente signoria di Ravenstein.

1667.

Nuovi dispiaceri di Leopoldo.

Ma non andò molto che ricominciarono per Leopoldo anche più fieramente i disturbi. E primieramente fu costretto a spedire le sue truppe in ajuto del suocero assalito da Lodovico XIV nei Paesi bassi, il quale li pretendeva spettanti alla Regina Maria Teresa di Austria sua moglie. Uscito quindi da questa briga, pel trattato conchiuso tra le due Corone in Aquisgrana, dovè rivolgersi di

nuovo all' Ungheria, dove sempre più crescevano le turbolenze, fomentate massimamente da Pietro Serini, da Francesco Cristoforo Frangipani suo cognato, da Francesco Nadasti primo giudice del regno, da Erasmo Conte di Tattembach Governatore della Stiria, e dal Palatino Vesselini, i quali tutti, a riserva dell' ultimo che morì prima naturalmente, scoperti rei di aver cospirato, per dividersi fra loro lo Stato e mantenerlo in libertà sotto la protezione dei Turchi, parte coll' arte, e parte colla forza, furono presi e decapitati poi in varj luoghi, restando in fine sopito bensì, ma non estinto, come vedremo, l' incendio. Poichè l' Imperadore, dopo aver abolito in Ungheria la dignità di Palatino, e sostituitovi un Vicerè, che fu allora Gasparo Ampringhen Principe del Sacro Impero e Gran Maestro dell' Ordine Teutonico, fu in necessità di rivolgere altrove le sue applicazioni.

1672. Sua gelosia per l' alleanza della Francia colla Svezia.

Guerreggiava in quel tempo la Francia contro l' Olanda, quando le riuscì d' indurre la Svezia a ritirarsi dalla triplice alleanza, e poco dopo, anche a stringer seco un trattato di lega, in virtù del quale doveva quest' ultima mandare un esercito di sedici mila uomini

nelle terre dei Principi dell' Impero, ogniqualvolta si dichiarassero essi contro la Francia. S' ingelosì di questa convenzione Leopoldo a segno, che, sebbene avesse ordinato a tutti i membri dell' Impero di unirsi strettamente fra loro per la sicurezza comune; ma senza ingerirsi punto in quella guerra, mutato consiglio, in un subito si collegò colla Spagna a favore degli Olandesi, traendo così la guerra sul Reno. Poco più tardi fecero lo stesso il re di Danimarca, l' Elettore di Brandeburgo, e il Duca di Brunswik, ed avendo l'Inghilterra fatto con le Provincie Unite la pace, il Re di Svezia giudicò di non doversi muovere dal suo stato, e Lodovico XIV si trovò alfine abbandonato da tutti i suoi alleati. Ma questo Monarca, senza sgomentarsi punto perciò, proseguì poi con lo stesso calore, e con la stessa prosperità di prima le sue conquiste, finchè visse il Marescial di Turena; e sebbene dopo la morte di questo gran Capitano, accaduta nel 1675, prima il Montecuccoli, e poi il Duca Carlo V, succeduto quasi ad un tempo al medesimo nel comando delle armi Austriache e al vecchio suo zio nel diritto alla Lorena, facessero riacquistare agl' Imperia-

Si unisce colla Spagna.

Intrepidezza di Luigi XIV. abbandonato dagli alleati.

1675.

li la superiorità in modo, che non curarono questi la pace negoziata in Colonia e vi fecero arrestare il Principe Guglielmo Egone di Furstemberg Plenipotenziario di quell'Elettore, per lo che il Re di Svezia mediatore di quel congresso riabbracciò il partito Francese, ciò non ostante lo stesso Luigi XIV seguitò sempre a far la guerra collo stesso vigore fino alla conclusione delle nuove conferenze aperte in Nimega, nelle quali sembrò anzi che dettasse le condizioni di una pace per se vantaggiosa.

Pace vantaggiosa conchiusa dal Re di Francia.

Poichè, dopo essersi con due diversi trattati accordato coll'Olanda, che riebbe Mastricht, e colla Spagna, che dovette cedergli la Franca Contea, e le piazze conquistate dai Francesi nei Paesi bassi, ai 5 di febbrajo del 1679 cedè, è vero, a Leopoldo i suoi diritti sopra Filisburgo; ma lo costrinse a rilasciargli Friburgo, e tutta l'Alsazia, a promettere l'osservanza della pace di Vestfalia, e a pacificarsi inoltre con la Svezia, con obligo di farle restituire quanto gli alleati del Nord le avevano tolto, e di mantenere la sovranità del Duca di Holstein Gottorp contro la Corona di Danimarca.

1679.

Questi concordati, che poi si trassero dietro necessariamente l'altro tra l'Elettore di Brandeburgo, e la Svezia, la quale riebbe tutta la Pomerania citeriore fino all' Oder, a riserva di poche città situate alla riva sinistra di quel fiume, e in fine anche quello della Danimarca, che rimasta sola in armi, pattuì colla Svezia medesima la reciproca restituzione di quanto le due Corone si erano tolto dal principio della guerra, sembrò che volessero ricondurre dappertutto la quiete. Ma accingendosi Lodovico XIV a far valere in tutta l'estensione loro i diritti della sovranità negli Stati di fresco conquistati, e molestando perciò varj Principi confinanti, l'Imperadore, già mal tollerando la umiliazione a cui nel congresso di Nimega era stata ridotta la Casa di Austria, fu in procinto di ricominciar la guerra col pretesto di proteggere chi riclamava l'autorità Cesarea contro la violenza Francese. E veramente gli era riuscito di trar dalla sua il Re di Svezia, la Spagna, i Conti di Valdek, e di Schrottemberg Plenipotenziarj dei Circoli di Franconia, i Principi di Luneburgo, il Langravio di Assia Cassel, e gli Elettori di Sassonia e di Baviera. Doveva poi

Che è in procinto di rompersi, appena stabilita.

il Duca di Annover colle sue truppe, e con quelle di Sassonia, condur sul basso Reno ventimila uomini, mentre per l'alto Reno si destinava un'altro buon corpo, composto delle milizie della Baviera e della Svevia; e il Langravio predetto, alla testa delle truppe di Sassonia Veimar, doveva accamparsi fra questi due eserciti, per poter meglio sovvenirli nel bisogno. Ma gli affari, divenuti più urgenti in Ungheria, fecero svanire questo altronde ben concertato disegno; onde, in vece d'imprenderne l'esecuzione, fece Leopoldo proporre dalla dieta di Ratisbona, e Lodovico accettò una tregua di trent'anni, il che nondimeno non impedì nè a questo Monarca di proseguire nelle incominciate riunioni, nè alla dieta medesima di discuterle.

Torbidi in Ungheria.

Abbiam detto poc'anzi che la punizione del Serini e degli altri suoi complici altro non aveva fatto che sopire il fuoco in Ungheria, e poco in fatti stette a divampar nuovamente, proseguendo massimamente la Corte di Vienna nel suo sistema di rendere a quelle superbe cervici più sensibile il giogo, di abolire a poco a poco i privilegj della nazione, e di annichilarvi le eresie. Già

la Porta sotto mano aveva preso a proteggere i malcontenti, e l'Abaffi stesso, in riconoscimento di alcuni servigj rendutigli, aveva loro inviato un corpo di truppe sotto il comando del Conte Emerico Tekeli suo Ministro, il quale, acclamato da essi subito protettore del regno, aveva riportato dapprincipio molti vantaggi, non potendo allora Leopoldo, altrove occupato, spedirgli contro forze sufficienti a contenerlo. Ma perdè costui molti dei fatti acquisti, allorchè il Transilvano, fattosi all'improvviso Cattolico, cessò di sostenerlo; ma in peggiore stato si ridussero le sue cose quando, conchiusa la pace di Nimega, si trovò a fronte la maggior parte delle soldatesche Austriache. Sollecitò esso allora più caldamente di prima il Gran Signore a muoversi, e favorito da Kara Mustafà Gran Visir, il quale aveva fatto la pace coi Moscoviti, gli riuscì di stipular un trattato, per cui fu dichiarato Principe dell'alta Ungheria, mediante un tributo, e fu ordinato ai Bascià vicini di assisterlo poderosamente. Sposò quindi la figliuola del decapitato Serini, già vedova di Giorgio Ragotzi, acquistando le piazze che questa possedeva; vi aggiunse poco do-

po Cassovia, Zatmar, ed altri acquisti, e si pose in possesso di tutta l'Ungheria superiore, con tanta prosperità, che l'Imperadore giudicò di doversi procurare un'armistizio, a fine di tentar intanto qualche composizione coi malcontenti, e d'indurre anche i Turchi alla pace.

1683.

Previdenze di Leopoldo contro i Turchi.

Lunghi furono i negoziati, ma si dovettero poi troncare verso il 1683, per le esorbitanti pretensioni dei nemici, i quali volevano il proseguimento della guerra. Si premunì Leopoldo, collegandosi con Giovanni Sobieski Re di Polonia, e procurando truppe ausiliarie da parecchi Principi dell'Impero. Divise poi le sue forze in tre corpi, opponendo il maggiore, comandato dal Duca di Lorena, al Gran Visir, e formando due campi volanti, uno per coprir le frontiere della Moravia, e della Slesia, e l'altro per difendere quelle della Croazia e della Stiria. Passò il Duca di Lorena il Raab, gettandosi nell'isola di Schut, mentre il Lubomirski, alla testa di seimila Polacchi, si avanzò verso il Wag. Comparve allora nei contorni di Belgrado il Gran Visir; passò quindi a Veissemburgo con cinquantamila Giannizzeri, trentamila

cavalli, e dugento mila fanti, occupando così otto leghe di paese; ed avendo spedito in fine un grosso distaccamento di Tartari a dar il guasto a quelle vicinanze, fece intanto valicare il Raab a una parte delle sue forze. Tutte le piazze che si erano fino allora conservate fedeli all'Imperadore, aprirono subito ai malcontenti le porte, atterrite specialmente da un manifesto con cui il Tekeli faceva noto che i Turchi non avrebbero dato alcun quartiere a chi avesse ricusato di sottomettersi: il che così fattamente intimorì la Corte di Vienna, che richiamò in fretta il Duca di Lorena, perchè accorresse a trattener l'impeto degl'infedeli, i quali, entrati nell'Austria medesima, già ne minacciavano la capitale.

Armata formidabile de' Maomettani in Ungheria.

Ubbidì il Principe, dopo aver rinforzato le guarnigioni di Comorra e di Giavarino, e senza neppur perdere un uomo, trovò il modo di ridursi in Vienna, da cui l'Imperadore era uscito poco prima, per mettersi altrove in salvo colla famiglia. Fu incontanente circondata la piazza, e formato l'assedio; ma quanto furono vigorosi i primi sforzi degli aggressori, altrettanto fu bella la difesa degli assaliti, segnalandosi in es-

Assedio di Vienna.

sa, al pari delle milizie regolate, ogni ordine di cittadini, e gli scolari medesimi. Fece allora Mustafà assalire dal Tekeli il castello di Presburgo, per obbligar così una porzione dell' esercito Cristiano a uscir da Vienna per soccorrerlo; il che gli riuscì di ottenere, ma fu poi la sua rovina. Poichè, sebbene restasse diminuito il numero dei difensori in Vienna, non si scemò perciò la resistenza, e il Duca di Lorena, dopo aver soccorso Presburgo, dando una grave rotta ai malcontenti, si unì nel ritorno col Re di Polonia, il quale, alla prima nuova del pericolo di Vienna, si era mosso con ventiduemila combattenti, e giunti poi anche gli Elettori di Sassonia e di Baviera, e il Conte di Valdek con le truppe dei Circoli, tutti insieme assalirono il Gran Visire, penetrarono da più parti nei trinceramenti, e lo costrinsero a porsi in fuga, lasciando sul campo vicino a cinquantamila Musulmani, e abbandonando ai vincitori il grande stendardo dell' Impero Ottomano, le tende, gli equipaggi, le munizioni, i viveri, e 180 pezzi di cannone. Con questa insigne vittoria restò liberata Vienna, e aperta la via ad ogni più favorevol successo;

Il Re di Polonia viene in soccorso della piazza.

Sconfitta memorabile dei Turchi.

perchè, inseguendo il Sobieski, e il Duca i nemici, gli sconfissero di nuovo a Barkan, rendendosi padroni di quella piazza, e poi di Grana, o sia Strigonia, e il Re si ritirò finalmente pieno di gloria nel suo regno, dopo aver tentato invano di riconciliare i malcontenti coll' Imperadore.

1684. e segg. Che produce la rovina del Gran Visire.

Tante sconfitte si trassero dietro la condanna del Gran Visire, il quale fu strangolato per ordine del Sultano. Per ripararle fece poi preparativi straordinarj; ma senza che si mutasse per molti anni la sorte dell' armi Ottomane, atteso il valore, e l'ottima condotta del Duca di Lorena. Questi, assistito da tutto l' Impero, che si credè interessato in questa guerra, e da' Capi non meno prodi di lui, quali erano fra molti altri l' Elettor Bavaro; il Principe Luigi di Baden, e il Principe Eugenio di Savoja Soissons, passato al servigio di Leopoldo fin dal tempo dell' assedio di Vienna, altro per così dire non fece nelle cinque susseguenti campagne che volar di trionfo in trionfo, cosicchè, espugnata Buda medesima, umiliati i ribelli, cacciati gl' infedeli nella Servia e ridotta ivi in suo potere anche Belgrado, pose l' Imperadore in istato di

1688.

far seguire in Presburgo l' incoronazione di Giuseppe suo primogenito, e di costringere gli Ungheri a rendere ereditaria nella Casa d' Austria quella corona, annullando la legge del Re Andrea, il quale permetteva loro di deporre i Re, qualora violassero i privilegi della nazione.

Altra guerra colla Francia.

Ebbe allora Leopoldo il dispiacere di vedersi abbandonare dal Duca, e dall' Elettor di Baviera, il primo dei quali dovea accudire ai propri affari, e il secondo alla propria salute, declinata non poco a cagione delle militari fatiche; dispiacere anche più sensibile, perchè appunto nel tempo stesso gli era mossa un' altra guerra dal Re di Francia. Voleva questi vendicarsi dell' Impero, che ricusava di cambiare in pace perpetua la tregua di Ratisbona, e ricuperare alla Duchessa di Orleans i beni allodiali della linea di Simmeren, che per la morte di Carlo Luigi Elettor Palatino e di lei fratello senza posterità, le spettavano, e che Filippo Guglielmo Duca di Neoburgo divenuto Elettor Palatino le riteneva. Ma non si perdè esso d' animo, e senza trascurare la guerra Turca, alla condotta della quale deputò il Margravio Luigi di Baden, si

dispose a far fronte ai Francesi, i quali, sotto la condotta del Delfino, avevano già preso Filisburgo, Mankeim, Frankendal, Spira, Treviri, Vormazia, ed Oppenheim, occupando tutto il paese che lungo il Reno si stende da Uninga fino a Colonia, e desolando il Palatinato con una barbarie, che coprirà mai sempre d' infamia chi n' era l' autore. Furono mandati pertanto sul Reno dieci reggimenti Cesarei; fu fatto in maniera che le truppe di Sassonia, di Assia, e di Annover si riducessero nei contorni di Francfort; che l'Elettore di Brandeburgo passasse a Vesel, dove era il nerbo delle sue, che il Vescovo di Munster si obbligasse a gettare ottocento uomini in Colonia, che sola si era dichiarata per l' Impero; che otto reggimenti Annoveresi si avanzassero parimente dalla parte di Treviri, per coprire Coblentz e il paese vicino; e fatto dichiarare il Re Lodovico nemico dell' Impero dalla dieta di Ratisbona, fu conchiuso in Venezia, dove sotto altro pretesto si portarono il Duca di Savoja e l' Elettor Bavaro, la famosa lega d' Augusta, in cui entrarono la Spagna, l' Olanda, l' Inghilterra,

Lega di Augusta conchiusa in Venezia.

la Svezia, la Danimarca, e tutti i Circoli dell' Impero.

Il ritorno del Duca di Lorena accrebbe anche più le speranze che si erano concepite di questi preparativi, e in fatti fu prosperissima la campagna del 1689, poichè, postosi questo Principe alla testa della grande armata, dopo aver mandato l' Elettor di Brandeburgo con trentamila uomini sul basso Reno, e quel di Baviera con altrettanti sull' alto, andò a formare l' assedio di Magonza, e malgrado il valore del Marchese d'Uxelles, le ottime fortificazioni di quella cittadella, e il numeroso presidio di Francesi che vi era, l' obbligò alla resa, provando intanto la stessa felicità l'Elettore di Brandeburgo contro Kaiserswert, e l' altra piazza forte di Bonna. Ma quì ebbero fine le prodezze del Lorenese, il quale mentre si preparava alla seguente campagna, cessò di vivere in età di soli 48 anni ai 17 di Aprile nei contorni di Lintz, con rammarico di Leopoldo, il quale lo riguardava giustamente come l' oracolo, il liberatore, e il sostegno della propria Casa, con dolore di tutta l' Europa, che vedeva in lui mancare il terrore degli Ottomani, e con rincrescimento dello stesso Re di

1689. e segg.

Morte del prode Duca di Lorena.

Francia, ch' ebbe la generosità di dire in quell' occasione, che la minore delle qualità di Carlo V Duca di Lorena, era quella di esser Principe, e che era il più grande, il più savio, e il più generoso dei suoi amici. E sebbene nel supremo comando fosse subito sostituito il Bavaro, Principe non men valoroso del suo antecessore, e due poderosissimi eserciti si avanzassero allora sul Reno, non accaddero ciò non ostante nel 1690 cose di gran rilievo, e si viddero queste truppe numerose gettar via il tempo in varj movimenti, e ritirarsi in fine nel paese loro, senza che maggiore strepito facessero i Francesi, comandati di nuovo dal Delfino, i quali, appena partiti gl' Imperiali, ripassarono quel fiume, spargendosi nell' Alsazia e nella Franca Contea, e dando così agio a Leopoldo di poter meglio, e con suo maggior pro accudire alla spedizione Ungarica. Poichè, avendo esso spedito al Principe di Baden varj rinforzi, questo Generale potè ancora portarsi ad assalire sessantamila Ottomani, che si disponevano a passare la Sava per assediare Esseck, riportando a Semlin una vittoria, illustrata specialmente dalla morte di Kupergli Mustafà, Gran Visire. Spin-

se poi nella susseguente primavera più oltre le conquiste, costringendo alla resa il Gran Varadino, senza che il nuovo Visire Alì ardisse di muoversi dai contorni di Belgrado, per impedirne i progressi.

1692.

Nuovo Elettorato eretto in favore del Duca di Brunswik.

Mentre l' esercito Imperiale andava dilatando in Ungheria le conquiste della Casa d' Austria, Leopoldo creò un nuovo Elettorato in favore di Ernesto Augusto, Duca di Brunswik-Luneburgo-Annover, il quale ne ricevè per mezzo dei procuratori dello stesso Leopoldo la solenne investitura in Vienna, per se e pei suoi discendenti, ai diciannove di Decembre del 1692. E ciò, in adempimento di un trattato, per cui il Duca medesimo aveva promesso, dal canto suo, di mantenere al servizio dell' Imperadore diecimila uomini finchè durasse la guerra col Turco, e sul Reno; d' impiegare tutto il suo credito per metter sul trono di Spagna un Arciduca alla morte di Carlo II, e di dar sempre tanto esso, quanto i suoi successori a un Principe Austriaco il voto loro ogniqualvolta si trattasse di eleggere un Re dei Romani. Poco mancò che quest' atto di autorità, fatto senza il consenso del Corpo Germanico, non

Turbolenze nell' Impero per questo motivo.

sollevasse tutto l'Impero, essendosene gli altri Elettori, e più d'essi ancora i Duchi di Volfembuttel, di Virtemberg, sdegnati in maniera, che con le loro opposizioni impedirono per molti anni che il nuovo Elettore non fosse come tale riconosciuto nelle diete. Fu generale la mormorazione per questo fatto, e si risuscitarono le doglianze contro le usurpazioni del Consiglio Aulico, contro l'inflessibilità della Corte, che non ammetteva ragioni, e contro le gravezze alle quali, per continuare una guerra così funesta, soggiacevano i popoli.

Incauta sicurezza di Leopoldo.

Ma le fortunate campagne del Duca di Lorena, e dell'Elettor Bavaro avevano tanto abbagliato l'Imperadore, che s'immaginava di essersi renduta schiava la vittoria. Quindi è che non solo fece pochissimo conto di quel domestico fermento, ma ricusò ancora la pace che Lodovico XIV gli fece in quel tempo proporre; il che obbligò i Francesi a rientrare con maggiori forze in Alemagna, e a spandersi poi anche nei Paesi bassi, dove fecero prodigj di valore, e riportarono nel 1693 la famosa vittoria di Nervinda contro il Principe di Oranges, e l'Elettor di Baviera, i qua-

1693. e segg.

li comandavano in quelle parti gli alleati. Per ciò che riguarda l' Alemagna, soggiacque a fiere devastazioni di bel nuovo il Palatinato, e se più oltre non incrudelirono i nemici, si deve questo attribuire alla buona condotta del Principe Luigi di Baden, il quale, richiamato dall' Ungheria, era allora alla testa degl' Imperiali sul Reno. Trovandosi egli inferiore di forze, si tenne sulla semplice difensiva, e solo gli riuscì, dopo aver tenuto a bada lungamente il Maresciallo di Lorges e il Marchese di Villars, di fare una scorreria nell' Alsazia, esigendovi alcune contribuzioni, c consumandovi i magazzini dei Francesi, ma vi perdè poi quasi tutta la sua retroguardia, nel ritirarsi.

La Francia pensa dadovero alla pace.

La superiorità, che nei seguenti anni riacquistarono gli alleati nei Paesi bassi, fece illanguidir moltissimo la guerra sul Reno, e il pessimo stato della Francia costrinse finalmente quel Re a pensar daddovero alla pace. Fino dal 1695 aveva esso intavolato qualche trattato con varj degli alleati; ma nell' anno seguente soltanto se ne incominciarono a vedere gli effetti. Il primo a distaccarsi dall' alleanza fu Vittorio Amedeo Duca di Savoja, con quel tratta-

to, che nell'articolo d' Italia si è riferito. Nel 1697 poi, prima con la mediazione di Carlo XI Re di Svezia, e quindi con quella del suo successore, fu tenuto in Riswik nell'Olanda, un congresso tra i Ministri delle potenze interessate, nel quale, dopo che fu conchiusa, per via di tre diversi trattati che altrove si riferiranno, la pace della Francia con l'Inghilterra, con la Spagna, e con l'Olanda, al cadere di Ottobre finalmente fu ultimata anche l'altra coll'Imperadore, e coll'Impero ai seguenti patti. Che restando a Lodovico XIV Strasburgo, e tutte le unioni da esso fatte dentro i confini dell'Alsazia, si restituissero all'Impero le fortezze di Kell, e di Filisburgo; all'Imperadore, le città di Brissac e di Friburgo; e agli antichi Sovrani loro, le altre terre già riunite fuori dei predetti confini; che in tutte queste città dovesse la religione Cattolica rimanere in quello stato, in cui attualmente si ritrovava; che per conseguenza avessero a demolirsi Monreale, e gli altri forti eretti sulla riva destra del Reno; che il Duca di Lorena dovesse rientrare in possesso del suo ducato, ma smantellandosene le fortezze, e restando alla

1697.

Condizioni di questa pace.

Francia Longwi, e Sarlouis col libero passaggio per le sue truppe; e finalmente quanto all'affare della successione pretesa dalla Duchessa di Orleans, dovesse questo ventilarsi tra il Re, e l'Imperadore come arbitri, e secondo le regole e le costituzioni dell'Impero; che si rimettesse alla finale decisione del Papa, quando il Re e l'Imperadore si trovassero di opposto parere; che si pagasse intanto dall'Elettore alla detta Principessa un'annua somma di centomila fiorini del Reno, la quale dovesse nondimeno in fine andare in isconto di tutto, o di parte del debito. Si noti intanto che il maggior vantaggio che ritraesse Leopoldo da questa guerra, fu il perpetuare nella propria casa la dignità Imperiale, coll'elezione che, non ostante il vigore dell'età propria, e i teneri anni di Giuseppe suo figliuolo, fece fare di questo nei primi giorni del 1690, cioè, quando esso era più potente che mai, e quando quasi tutti i Principi dell'Impero, e le vicine Potenze si trovavano unite contro la Francia.

Continua la guerra coi Turchi.

Benchè fosse partito dall'Ungheria il Principe di Baden non per questo si era sospesa la guerra coi Turchi, ma solo

continuata meno prosperamente. Perchè, sebbene nel 1683 il General Heusler s' impadronisse di Jena, nondimeno l'esercito principale non ardì effettuare l'impresa meditata contro Belgrado, che precedentemente si era riperduta con altre piazze, e ciò perchè era giunto un soccorso di ottantamila Ottomani, condotto dallo stesso Gran Visire. Se poi nel 1694 andò a vuoto il tentativo fatto dai nemici sul posto di Titul, ed ebbero la peggio anche nell' assalto dato al campo Imperiale presso Petervaradino, perdendovi finalmente la fortezza di Giula, soprabbondantemente se ne vendicarono nella campagna seguente. Poichè, mossosi personalmente con altri poderosi rinforzi il nuovo Gran Signore Mustafà, passarono sotto gli occhj suoi, il Danubio verso Temeswar, espugnarono Lippa, trucidandone il presidio, e presero Titul. Uno dei loro Bascià assalì con venticinquemila uomini il General Veterani, il quale non ne aveva più di undicimila, tagliò a pezzi la maggior parte di queste truppe, e fece prigione il Generale medesimo, che morì quasi subito delle sue ferite. Scarso compenso di questa perdita fu pei Cesarei la presa di Sabatz; essi, ben-

chè fosse passato a comandarli l'Elettor di Sassonia con un nerbo delle proprie milizie, dovettero nondimeno levar l'assedio posto a Temeswar, e venire a giornata ai ventisette di Agosto del 1696, presso la terra di Ollasch, coll'esercito Turco, comandato dal Gran Signore. Restò incerto l'esito di questo sanguinosissimo fatto, il quale costò la vita al suddetto Generale Heusler, nè altro vantaggio ne fu riportato, se non quello di sturbare il disegno formato dal nemico contro la Transilvania.

Stato migliore degli affari sotto la condotta del Principe Eugenio di Savoja.

Ma non andò molto che una stella più fausta tornò a risplendere per gli Imperiali in quelle parti. Avendo l'Elettor di Sassonia consegnato il comando delle truppe al suo Luogotenente Caprara, ed essendo passato a Vienna, per indurre come ottenne, l'Imperadore a procurargli il vacante trono della Polonia, Leopoldo, a preferenza di tanti suoi vecchj Generali, affidò la condotta della guerra Ungarica a quello stesso Eugenio di Savoja, il quale si era già portato con tanto valore in quei paesi nei gradi subalterni, ed il quale era allora ritornato dall'esercito d'Italia, alla testa di cui aveva sostenuto

gl' interessi della Casa di Austria, con non minor zelo che felicità. Passò questo nuovo terrore degli Ottomani colà, assai per tempo nel 1697, e vi diede principio a una gloriosissima campagna. In questa, dopo molte penose marcie, intraprese per coprire ora questo ed ora quel posto, quando seppe che tutta la fanteria dei Turchi si tratteneva in un forte accampamento presso Zenta, e che la loro cavalleria col Gran Signore, e con parte dell' artiglieria già era passata di là dal Tibisco, si spinse animosamente a quella volta, e al primo di Settembre assalì da più parti il campo nemico, vi penetrò finalmente, e vi riportò quella illustre vittoria, che già si è riferita nel precedente articolo, e che aprì poi la strada all' invasione della Bosnia.

Sarebbero stati spinti più oltre i progressi di Eugenio nel 1698, se non che, rinnovatisi dall' Inghilterra e dall' Olanda i già più volte intrapresi negoziati della concordia, e mostrandosi allora meno altiera la Porta, dappoichè, conchiusa la pace di Riswik, non vedeva più distratte altrove le forze Austriache, si aprì il congresso di Carlowitz, a

1698.

cui si recarono i Plenipotenziarj delle Potenze interessate. Per lo che, altro non facendo i Turchi che andarsi fortificando, altro ancora non potè fare il Principe che stare osservandoli, e colle scaramucce tener in lena le soldatesche. Queste molto gli diedero da pensare, per una congiura ordita tra varj reggimenti, che non essendo pagati puntualmente, nulla meno si eran proposto che di trucidare i loro uffiziali, e gettarsi poi nelle braccia degl' infedeli. Ma fu questa colla morte dei capi felicemente punita, e più felicemente ancora camminando intanto le conferenze di Carlowitz, ai diciannove del susseguente Gennajo restò per venticinque anni conchiusa la pace tra l' Imperadore, e la Porta.

1699.

Mormorazioni contra l' Imperadore.

Non lasciarono intanto alcuni di biasimare la condotta dell' Imperadore, il quale, trovandosi di tanto superiore ai Turchi, e in perfetta tranquillità dalle altre parti, avesse acconsentito a deporre così presto le armi. Ma le circostanze d' allora furono quelle che ve lo indussero. Per motivi che altrove si diranno, stava per entrare in guerra colla Svezia Augusto Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, il quale si era col-

legato col Re di Danimarca, e collo Czar di Moscovia; nè questa guerra poteva essere indifferente per l'Impero. Per altra parte, stava per estinguersi a momenti in Carlo II il ramo Austriaco, padrone della monarchia Spagnuola; e nell'intenzione in cui era Leopoldo di far succedere in quella pingue eredità Carlo Arciduca, suo secondogenito, ed essendo consapevole dei maneggi fatti da Lodovico XIV per deluderlo, nè approvando una divisione di quegli Stati fatta dal Re Guglielmo e dall'Olanda, a fine di prevenire le turbolenze che sarebbero nate fra i pretendenti, doveva senza dubbio procurar lo stesso Leopoldo di liberarsi dalla guerra Turca, per poter meglio accudire, venendo il caso, alla conservazione di ciò che riguardava come un patrimonio della sua casa. In fatti diede poi a questo affare tutte le sue applicazioni, e ottenne che si rivocasse quella prima divisione, ma senza chiamarsi più contento dell' altra, che le fu subito sostituita, perchè voleva la successione tutta intiera, e non dimezzata. E finalmente quando morì il Re di Spagna, fatto quel testamento che a suo luogo riferiremo, protestò di nullità contro tutto ciò che

era stato fatto, e si rivolse a procurarsi alleati, per entrare in quella guerra, la quale, nel cominciare del Secolo XVIII, pose di nuovo in combustione tutta l'Europa.

STORIA PROFANA.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

STORIA DI FRANCIA.

Continuazione della Storia di ENRICO IV.

Enrico IV era stato pacificatore del suo Regno, e possedeva per natura tutte quelle eccellenti qualità che a tal uopo sono richieste. Ma troppe erano le difficoltà che gli si opponevano per ottener sollecitamente, ed intieramente il suo scopo. Le Finanze che sono l'anima di tutti gli affari e di tutte le intraprese di uno Stato, formavano uno dei primi ostacoli. A quale stato fossero esse ridotte si ricava facilmente da una lettera di Enrico stesso, impegnato nella guerra sulle frontiere di Spagna contro quella Corona, nella quale scrive che *quasi non aveva un Cavallo sul quale montare, e che era costretto ad anda-*

re a mangiare in casa di altri, per non aver di che provvedere la tavola propria. Uno stato così infelice delle regie finanze non proveniva nè da mancanza d'imposizioni, nè da impossibilità di riscuoterle. Si levavano sul popolo centocinquanta milioni di lire; ma appena trenta n'entravano nella cassa regia: il resto era tutto preda dell'avarizia dei Signori, e delle concussioni e dei furti dei Finanzieri.

Cattivo stato delle finanze.

Enrico seppe scegliere i suoi Ministri. Il Sig. Bethune, Marchese di Rosynì, poi tanto celebre sotto il titolo di Duca di Sully, fu da lui creato Ministro delle Finanze. Questo grand'uomo, sebbene Ugonotto, era di mente elevata; sempre attaccato e fedele al suo Padrone, lo aveva in tutti gli incontri assistito e col suo valore, e colle sue sostanze. Sotto la sua saggia amministrazione, le finanze cangiarono aspetto. Frenate le concussioni e l'avarizia, riformate le spese inutili, stabilito l'ordine nelle riscossioni, restarono diminuite nello stesso tempo le imposizioni sul popolo, ed aumentate le rendite della Corona. Un tal procedere non poteva non formargli nemici. Molte pubbliche sanguisughe, le quali avevano

Sully, Ministro delle finanze.

Ristabilisce le finanze.

credito alla Corte, erano sul punto di ottenere che fosse licenziato il Ministro delle finanze; ma un abboccamento tra lui ed il Re dissipò subito tutte le macchinazioni. Sully rimase nell'impiego, e non solo seppe far fronte ad un debito dello Stato di ottocento e più milioni; ma in quindici anni di amministrazione, oltre l'aver provveduto a tutti i bisogni del Regno, pose Enrico in istato di erigere molti e superbi edificj, come la Galleria del Louvre, il Ponte nuovo, e diverse Chiese. Il grandioso debito dello Stato proveniva, in gran parte dagli accomodamenti che il Re era stato costretto a fare con molti dei Signori i quali erano in possesso di varie piazze, e ne formavano un commercio, vendendole al Re. Il solo Sig. di Villars, per la resa di Rouen, esigè un milione e duecento mila lire per pagare i suoi debiti, e sessantamila lire annue di pensione. Il Re non solo promise tali somme; ma, quello che gli fa maggior onore, fu fedele ai suoi impegni.

Un Regno uscito da una fiera rivoluzione, principalmente a motivo di opinioni religiose, è simile al mare dopo una fiera tempesta. Il vento sconvolgi-

tore non infierisce più, ma le onde agitate non si calmano che a poco a poco. I partiti in Francia erano domati, ma l'agitazione degli animi perseverava ancora in molte teste riscaldate. Nè la bontà, nè la dolcezza di Enrico poterono guadagnare tutti i prevenuti contro di lui, nè il suo valore, nè le sue vittorie imporre a tutti i suoi nemici. Gli Ugonotti non potevano perdonargli la sua conversione al Cattolicismo, e molti Cattolici, trasportati da un fanatico zelo, la credevano simulata e finta. Da ciò nacquero frequenti insurrezioni e cospirazioni contro la sua vita, e benchè spesso scoperte e punite, il buon Re ne rimase ciò non ostante finalmente la vittima.

Riconciliazione del Duca di Mayenne con Enrico.

Quello che con animo sincero si riconciliò con Enrico, fu il Duca di Mayenne. Conchiusa la pace tra loro dopo la battaglia di Fontaine Françoise, il Re ricolmò questo insigne Capo di Partito di tante distinzioni e dimostrazioni di affetto, che questi ebbe a dire, che allora solo il Re lo aveva intieramente vinto. Visse poi in somma confidenza con lui: lo conduceva seco alla caccia, al passeggio, ed avendolo un giorno assai affaticato ad una passeggia-

ta, per essere il Duca di corporatura assai pingue, il Re scherzando gli disse: *Ecco, Cugino mio, l'unica vendetta che io prenderò di voi, per avermi disputato il Trono.*

La bontà e la dolcezza sono un' arma sicura per vincere gli animi generosi e sensibili; ma contro l' orgoglio, e l' insensibilità è d' uopo mettere in opera le armi, e i castighi. Il Duca di Epernon, spirito altiero ed ambizioso, Governatore della Provenza, non con altro si potè domare che colle armi. Battuto dal Duca di Guisa, ottenne grazia, ed Enrico lo fece Governatore del Limosino.

Duca di Epernon sottomesso.

Non sortì lo stesso effetto col Giovane Maresciallo di Biron. Fu questi stimato il più bravo Generale della Francia, e si era acquistato una tal fama col suo valore, colla sua intelligenza, e colle sue ferite. Si distinse in modo all'assedio di Amiens, che il Re ritornato a Parigi, e presentandolo agli astanti gli fece questo elogio: *Ecco il Maresciallo di Biron che volentieri presento a miei amici, o a miei nemici.* Ma questa gloria militare era in lui offuscata da una ambizione smisurata, e da un or-

goglio, senza limite, che finalmente lo condussero alla sua rovina.

1600. Guerra col Duca di Savoja.

Sotto il Regno di Enrico III, il Duca di Savoja si era impadronito del Marchesato di Saluzzo, che Enrico IV non cessò di riclamare, e minacciava di riprenderlo colla forza. Il Duca, che era un Principe astuto e fino raggiratore, andò a Parigi sotto pretesto di trattare l'affare in persona col Re; ma realmente, o per ottenerne da lui la cessione, o per farsi nel Regno un partito di malcontenti. Enrico era troppo accorto per lasciarsi prendere ai lacci del Duca, e nel tempo che non tralasciava di usargli tutte le dimostrazioni d'amicizia e di considerazione, insisteva con tutta l'energia sulla restituzione del Marchesato. Il Duca, fingendo di arrendersi, la promise; ma ritornato in Savoja mancò di parola. Fu pertanto dichiarata la guerra, ed in tre mesi, conquistata la Savoja. Si venne a conchiudere la pace, ed il Duca, per il Marchesato di Saluzzo, cedè alla Francia, la Bresse e il Bugey.

Congiura e pena del Maresciallo di Bironi

Trattenendosi il Duca alla Corte di Enrico, non mancò di stringere amicizia con tutte quelle persone che potevano sembrargli utili a suoi disegni, e

gli riuscì di guadagnare l'animo altiero e volubile del giovane Maresciallo di Biron. Il Re il quale conosceva perfettamente il Duca, non lasciò di avvertire il Biron di non entrare in lega con un uomo intrigante ed astuto; ma l'ingrato Biron si lasciò condurre a tramare una congiura contro il suo Re e il suo benefattore, col Duca e colla Spagna. Avute di ciò dal Re prove incontrastabili, non lasciò cosa nessuna intentata, per condurlo a ravvedimento del suo fallo, onde aver campo di poterglielo perdonare. Ma Biron fu non meno ostinato che delinquente. Il buon Re fu costretto suo malgrado a fargli fare il processo dal Parlamento, e dichiarato colpevole, fu condannato a morte. La incontrò da vile e furioso; smaniando, giurando, e facendo minaccie ugualmente sciocche ed inutili sul palco del supplizio.

Altre congiure. 1604. 1605.

Altre congiure ancora si scoprirono quasi senza interruzione. Il Marchese di Entragues, colla figliuola Marchesa di Verneuil cospirarono contro il Re; e il Conte d'Auvergne era a parte della congiura. Furono processati e convinti; ma il Re fece loro grazia.

Il Duca di Bouillon si adoprò ancor esso a sostenere gli Ugonotti. Il Re tentò di guadagnarlo colla solita sua dolcezza, e riuscita questa inutile, impiegò la forza. Il Duca fu costretto ad umiliarsi, ed ottenne perdono; benchè entrato esso ancora nella congiura del Maresciallo di Biron.

Il Re, nel ricevere l'assoluzione a Roma dal Papa per l'Eresia da lui professata, si era obbligato tra le altre cose impostegli per penitenza, a far ricevere il Concilio di Trento in Francia, e a restituire in quel Regno i Gesuiti. Si adoperò esso onoratamente ed ingenuamente per ottenere l'una e l'altra, ma trovò ostacoli così forti a superare, che, riguardo alla prima non potè mai venirne a capo. Riguardo alla seconda, unendo la ragione all'autorità, vinse tutti gli ostacoli. Il partito degli Ugonotti nessuna cosa odiava tanto quanto i Gesuiti, e si opponeva con tutte le forze al loro ristabilimento. Sully impiegava tutto il suo predominio sull'animo del Monarca per impedirlo; ma fu costretto a cedere alle ragioni convincenti che il Re gli oppose. Non mancavano nemici ai Gesuiti neppure tra i Cattolici pregiudicati, e l'opposizio-

ne del Parlamento costrinse il Re medesimo a fare la loro apologia, che è una delle più onorevoli per loro. In essa smentisce ad una ad una le accuse e le calunnie che contro essi si spargevano.

Apologia di Enrico per i Gesuiti.

La principale accusa era quella di esser stati contrarj all'innalzamento di Enrico al Trono. Egli li difende coll' inganno comune in cui erano quasi tutti i Cattolici, e la stessa Roma, che il suo avvenimento al Trono sarebbe stato lo sterminio della Religione Cattolica, e in qual maniera potevano essi come Cattolici, e di ciò persuasi, favorirla? L'assassino Chatel non aveva accusato i Gesuiti di avergli insinuato il suo delitto. Se presso il Bibliotecario Guignard si erano trovate copie di quelle satire volanti contro il Re che giravano per Parigi, non dimostrava ciò alcuna complicità col Chatel, e sebbene vi fosse stato fra loro un reo, non si doveva perciò accusare tutto un corpo. Che nel volerli ristabilire, aveva conosciuto che due generi di persone si opponevano a tale ristabilimento, cioè gli Eretici, ed i Cattolici mal viventi. Che se erano utili in Ispagna e negli altri Regni Cattolici, il Re li giudicava ne-

cessarj al suo Regno; e se in esso nel passato esistevano per tolleranza, voleva che in avvenire vi èsistessero per decreto. Il Parlamento non fece più resistenza. L'Editto fu registrato ai due di Gennajo del 1604, ed in seguito il Parlamento mutò opinione riguardo a questi Religiosi, i quali trovarono poi in questo illustre corpo i maggiori loro Protettori, e singolarmente nei discendenti di quel Presidente che allora era stato loro tanto contrario; e tutte le opposizioni e gli sforzi dei nemici dei Gesuiti, altro non produssero che maggior gloria per loro.

Gesuiti restituiti in Francia per decreto.

Tale fu la condotta interna di Enrico nel suo Regno, e con essa cominciarono a rinascere nella Francia la giustizia, l'agricoltura, il commercio, le arti, e l'economia. Ma non trascurò neppure gli affari esteri.

Il primo suo pensiere fu quello di conchiudere la pace colla Spagna per mezzo del Trattato di Vervins, come già si è veduto. Ma la Spagna era ancora involta in una fiera guerra colle Provincie unite. La Regina Elisabetta era già morta in Inghilterra, ed a lei era succeduto Giacomo I. In Elisabetta perdette il Re una Alleata che gli ave-

va renduto molti servizj, e benchè a questa Regina molto dispiacesse la conversione del Re al Cattolicismo, non mutò però a suo riguardo i suoi sentimenti politici. Fu spedito Sully in Inghilterra, e, malgrado le opposizioni per parte degli Spagnuoli, arrivò a conchiudere un'Alleanza difensiva in favore delle Provincie Unite. Si era inoltre rinnovata l'alleanza cogli Svizzeri.

Alleanze estere.

Ma Enrico doveva ancora meritare il nome di pacificatore di altri Regni, e lo fu con uguale felicità che del proprio.

Il Senato di Venezia aveva promulgato due editti coi quali proibiva che si edificassero nuove Chiese, Monasterj, o Ospedali senza suo consenso, e vietò ai secolari di alienare i loro beni agli Ecclesiastici. Inoltre i tribunali laici fecero imprigionare, e si fecero giudici di due Ecclesiastici, uno Canonico di Vicenza, e l'altro Abate di Nervesa. Il Papa Paolo V riguardò tutto questo come lesivo dell'immunità Ecclesiastica, e dei diritti della Chiesa, e per mezzo del Nunzio fece istanza al Senato che si rivocassero tali editti, e che i rei fossero consegnati al Nunzio. Il Senato rispose che esso aveva da Dio

la podestà di fare nel suo Stato quelle leggi che convenivano, e che in ciò non dipendeva da nessuno. Il Papa replicò che una tale podestà non gli esimeva, come Cattolici, dall'osservare, e rispettare le leggi della Chiesa, e dei Concilj generali da loro accettati. Non cedendo il Senato Veneto nè ad istanze, nè a Monitorj, il Papa pubblicò ai diciassette di Aprile del 1606, la scomunica contro il Doge ed il Senato Veneto, e l'interdetto allo Stato, se in tempo di ventiquattro giorni, non fossero rivocati gli editti, e promesso di non farne altri simili in avvenire, ed inoltre non fossero consegnati gli Ecclesiastici imprigionati. Non seguì la rivocazione, e niuno ubbidì all'interdetto fuorchè i Gesuiti, i Teatini, ed i Cappuccini. Lo sdegno del Senato cadde a preferenza sui primi, i quali furono esiliati da tutto lo Stato. Il primo fautore, e consigliere in tale occasione, fu un Servita, detto Fra Paolo Sarpi, sostenuto da un'altro per nome Fulgenzio. Il primo non macchinava meno che d'introdurre la Religione Protestante negli Stati Veneti, ed aveva molti sostenitori e partigiani. Ma aveva Enrico scoperto la trama, ed avuti in mano

1606.

i documenti, gli spedì al Senato Veneto, che era troppo Cattolico per favorire una simile empietà. Non potendo il Sarpi annichilare la Religione Cattolica, cercò almeno di fare il maggior male che potè alla Chiesa Ortodossa, ed alla Corte di Roma. I suoi maneggi scoperti ridussero Fra Fulgenzio a salvarsi colla fuga, e lo stesso Sarpi a maggior contegno. Intanto le cose tra il Papa ed i Veneziani giunsero al segno che si minacciarono la guerra l'una coll'altra. Enrico, che molto doveva ai Veneziani pel suo accomodamento colla S. Sede, volle in questa occasione render loro la pariglia; si fece mediatore, e vi riuscì felicemente. Gli editti furono rivocati; gli Ecclesiastici prigionieri consegnati; ma non potè ottenere la restituzione dei Gesuiti, la quale accadde solamente cinquant'anni dopo incirca.

Pacifica il Papa, coi Veneziani

Più difficile sembrava la riconciliazione tra gli Olandesi, e gli Spagnuoli; ciò non ostante ottenne Enrico che Filippo II facesse con loro una tregua di dodici anni, e li riconoscesse per *Stati liberi, sui quali esso non pretendeva nulla*. In tal modo fu posto il pri-

Tregua fra la Spagna, e l'Olanda.

mo fondamento della libertà dell' Olanda.

Si vede nelle memorie di Sully che il buon Re, tanto amante della pace, aveva formato un progetto il quale, sebbene non avesse retto in pratica, fa però onore al suo genio pacifico. Voleva esso formare di tutta l'Europa Cristiana una specie di Repubblica in quindici divisioni, sotto il nome di Repubblica Cristiana. Questo corpo doveva avere le sue leggi, il suo Consiglio nel quale si dovevano decidere le vertenze che insorgessero fra i Principi Cristiani in ultima risoluzione, e chiunque non si sottomettesse a tal giudizio sarebbe attaccato da tutti gli altri. Questa Repubblica doveva mantenere l'equilibrio in Europa, e prevenire ogni effusione di sangue.

Preparativi di guerra contro la Casa di Austria. 1610.

Il desiderio di un tale equilibrio lo spinse a voler attaccare la Casa d' Austria, ascesa a una tale potenza, che metteva in timore tutta l'Europa; e il pretesto di questa guerra fu il contrasto tra gli Eredi dell' ultimo Duca di Giuliers e Cleves. Il Re aveva fatto grandissimi preparativi. Quaranta milioni di lire erano già in pronto; un'armata numerosa ed agguerrita; immense provvi-

sioni di ogni genere, e non aveva mancato di farsi grandi e sicuri Alleati. Sollecitava la partenza con insolito ardore: la Regina era già stata dichiarata Reggente in sua assenza, e l' incoronazione di essa, fissata pel giorno seguente.

Ma questo giorno fatale, 14 di Maggio 1610, fu l' ultimo della vita di Enrico IV. Passando in Carozza per la strada del ferro a Parigi, e trovandosi la sua imbarazzata con altre carozze, un assassino che da lungo tempo meditava l' esecrando regicidio, si approfittò del momento; monta allo sportello, e gli immerge un coltello nel seno, per la quale ferita il Re spirò quasi subito. Si chiamava costui Ravaillac, ed era nato ad Angouleme. Nei processi che gli furono fatti, sostenne sempre che non aveva complici.

Assassinio di Enrico IV.

Tutta la Francia fu immersa nel più giusto dolore, credendo ognuno di aver perduto il Padre. I nemici dei Gesuiti non mancarono di servirsi di questa occasione, per cercar di denigrarli con nuove calunnie, come complici, ed istigatori di tale misfatto. Ma fu facile ad essi di giustificarsi da tali imposture, e lo stesso Arcivescovo di Parigi fece

di loro una compiuta difesa. Queste calunnie ciò non ostante produssero un ordine del Generale dei Gesuiti a tutti i suoi Religiosi, di non dire o scriver mai nessuna cosa che potesse in qualunque maniera autorizzare l'uccisione dei Re o Principi, acciocchè con tale ordine si togliesse per l'avvenire ogni occasione a nuove calunnie.

Carattere di Enrico

Benchè in un compendio di Storia gli elogj particolari richieggano tutta la brevità, Enrico IV merita qualche eccezione. Non era esso già senza difetti e senza debolezze; ma nel complesso fu uno dei maggiori Re che mai avesse la Francia. Fu di naturale umano, piacevole, dolce, ed insieme giusto e valoroso. Spirava unicamente amore pei suoi sudditi, e pensava unicamente al loro maggior bene. Frenò il lusso, e ne diede ei medesimo il maggior esempio. Dopo la sua conversione, si mostrò sempre vero Cattolico, e promosse il bene della Religione per quanto permettevano le circostanze. Edificò molte Chiese, e spedì e ristabilì Missionarj in diversi luoghi. Protesse gli ordini Religiosi, dei quali molti ampliò, altri introdusse o ristabilì. Esortò sempre gli Ugonotti a convertirsi, e ad unirsi alla

Chiesa. Mandò Carlo Gonzaga Duca di Nevers a rendere ubbidienza al Papa, come primogenito della Chiesa, e protesse il Papa e Roma, pacificando le dissensioni insorte coi Veneziani, col Parlamento di Parigi, ed ove occorreva e poteva. Mantenne, per quanto potè, quello che aveva promesso nel ricevere l'assoluzione, quando abjurò l'Eresia. Troppo breve fu la sua vita, per poter riformare o rimediar tutto in un Regno in cui tutto era da riformare, ma niuno fece mai più di lui in tempo più breve. Si segnalò colla prudenza negli affari difficili, nella scelta dei suoi Ministri, e nelle sue alleanze ed intraprese. Non aveva molto coltivato gli studj; ma il suo talento naturale suppliva a questo difetto; e molti suoi detti, molte risposte sono passate alla posterità nelle quali spicca ugualmente l'ingegno, l'aggiustatezza della mente, e la penetrazione. Un celebre Poeta Francese fece in breve l'elogio di Enrico IV dicendo che egli era il *Vincitore, ed il Padre del suo Popolo*.

Difetti di Enrico IV.

Ma gli Eroi ancora hanno i loro difetti. Quelli di Enrico furono il giuoco e l'amore per le Donne, Quest'ultimo in particolare lo condusse spesso

a disgustose conseguenze, e gli fece provare tutte le amarezze che accompagnano simili passioni. La sua prima moglie fu Margarita di Valois, colla quale fece poi divorzio, confermato a Roma, e sposò Maria de' Medici figliuola del Duca di Firenze. Gabriella di Estrèe fu la sua prima favorita, ed aveva sopra di lui un tal predominio, che pensò a farla Regina. Morta questa all' improvviso, s' innamorò perdutamente di Enrichetta d' Entragues, figliuola di una favorita di Carlo IX, ed arrivò a segnare con lei una promessa di matrimonio la quale mostrò a Sully; questo, in vece di rispondere, stracciò la promessa. Enrico irritato al sommo, disse a Sully: *Come! alla fe, credo che siate pazzo*. Il Ministro rispose: *E' vero, Maestà, che sono pazzo, ma vorrei essere l' unico pazzo in Francia*: Sully aspettava la sua dimissione, ma il giorno dopo fu fatto Maestro dell' Artiglieria. Enrico era capace di passioni sregolate, ma era ancora capace di vergognarsene, e di distinguere lo zelo di chi bene lo consigliava contro le proprie passioni; ma la suddetta promessa suscitò una congiura contro Enrico nella quale furono avvolti la d' Entragues,

il Padre di questa, ed il Duca d'Alvernia, come già abbiamo detto. La Regina Maria si consumava nei disgusti, e non lasciava di fare al Re amari rimproveri. Il Principe di Condè aveva sposato la figliuola del Maresciallo di Montmorency, ed Enrico ne fu ben presto innamorato, ne seppe dissimulare la sua passione. Il Principe sparì subito colla sua sposa, e si ritirò a Bruselles, dove la Corte di Spagna non mancò di fargli grandi offerte. Enrico si sentì vivamente afflitto di questa risolnzione del Principe; ma non seppe perciò por freno alle sue amorose passioni, tanto è vero che è più facile sottomettete Popoli, Regni, ed Imperj che le proprie passioni di cuore.

Sotto il regno di Enrico IV comparve per la prima volta in Francia un Trattato sopra la libertà della Chiesa Gallicana, che in seguito ha suscitato tanti disgusti colla Santa Sede. L'Autore fu un certo Pietro Pithou, ed il libro fu condannato a Roma (*).

(*) *Comunque sia in Teorica di questa disputa, e sopra tutto dell' Autorità delle*

Enrico ebbe sei figliuoli da Maria dei Medici, ed otto figliuoli naturali, da lui riconosciuti per tali, senza quelli che non volle adottare. Luigi suo primogenito, che gli succedeva per diritto nel Regno, non aveva alla sua morte più di nove anni.

---

decisioni del Romano Pontefice: nel fatto esse non sono però meno rispettate dal Clero Gallicano che dal resto dei Cattolici. La decisione di Pio VI sul giuramento della Costituzione civile del Clero, bastò perchè il Clero Gallicano riguardasse la decisione medesima come unica regola della sua condotta, e nè promesse, nè esiglj, nè spogli, nè morte poterono scuotere la sua fermezza, ed il suo rispetto per il decreto del Capo della Chiesa. Forse nella Storia Ecclesiastica non si troverà un secondo esempio di tanta fermezza, o rispetto generale, per le decisioni della S. Sede.

LUIGI XIII.

L' improvvisa morte del Re mise in costernazione la Corte; e si temeva con ragione che potesse aver luttuose conseseguenze per la quiete del Regno. Un erede fanciullo; un Regno appena uscito dalle turbolenze: non mancavano ambiziosi che avrebbero voluto appropriarsi la Reggenza nella minorità del Re; ed il colpo dell' assassino che fu subito mortale, non aveva lasciato tempo ad Enrico di fare nessuna disposizione per il bene del Regno, e la sicurezza del figliuolo. Fu tenuta per quanto si potè nascosta dalla Corte la disgrazia accaduta, per aver campo di disporre delle cose; ma non vi era tempo da perdere. Il Duca di Epernon, il quale, tanto si era segnalato sotto Enrico IV, pel suo ardire e le sue rivolte, divenne allora il protettore della famiglia Reale, ed in particolar modo della Regina. Si portò esso immediatamente nel Parlamento, e s' assise sul banco dei Pari: mise la mano sulla spada e disse: *Questa è ancora nel fodero; ma ne uscirà bene, se in questo stesso momento non si dia quella Reggenza alla Regina*

Madre che a lei è dovuta, per diritto di natura e di giustizia. Il Parlamento comprese bene la necessità di un sollecito provvedimento, per prevenire le rivolte e le dissensioni: le minaccie del Duca, fiero e potente, fecero ancora impressione sui Membri, e la Reggenza fu decretata nella persona della Regina Madre. Un tale decreto fu poi accettato dalle armate, dalle Provincie, e tanto dai Protestanti che dai Cattolici; lo stesso Principe di Condè vi aderì, benchè stimolato in contrario da' perfidi consigli; e Luigi XIII fu consacrato a Rheims il giorno quattordici di Ottobre.

Reggenza della Regina Madre.

Ben presto si fece conoscere la mancanza dei talenti, dell'energia, e della prudenza di Enrico IV. Furono abbandonati i suoi piani, e molti dei suoi Ministri si ritirarono. Sully perdè il credito; si ritirò dalla Corte, e morì nel suo ritiro nel 1641. Le teste torbide che temevano Enrico IV, credettero a loro favorevoli le circostanze, per immergere di nuovo il Regno nelle dissensioni, e nelle guerre civili. Uno dei mezzi più sicuri era quello di eccitare a tumulto gli Ugonotti, sempre pronti a turbolenze e ribellioni. Il Principe di Condè si servì di questo

Disgusti e macchinazioni dei Grandi contro il Governo.

mezzo, e cagionò molte inquietudini al Governo. A lui erano uniti i Duchi di Vandome, di Mayenne (il giovane), di Longueville, di Guisa, di Nevers, di Bouillon ed altri. A questi Signori dispiacque l'autorità del Concini Fiorentino, conosciuto sotto il nome di Maresciallo di onore, col quale la Regina si consigliava, ed il quale, sotto il nome di lei sembrava che dirigesse tutto. Altri Cavalieri e Dame Italiane, favoriti dalla Regina, eccitavano ancor essi la gelosia dei Signori Francesi, ed in vero sembrava che una diversa Politica sarebbe stata molto opportuna in una Principessa Italiana la quale doveva reggere la Francia. La Politica dei Signori Francesi non lasciava d'insistere sulla convocazione degli Stati Generali; ma troppo politica era ancora la Regina, per non vedere tutti i pericoli di un simil passo, e seppe destramente schermirsi fino a che il Re fu dichiarato maggiore. Questo accadde nel 1614, e in questo anno, il giorno tre di Ottobre, il Re tenne un letto di giustizia nel Parlamento, e la Regina si dimise dalla Reggenza. La prima questione che fu proposta agli Stati, uniti già ai venti di Ottobre, fu l'accettazione del Concilio

1614.

Gli Stati Generali si radunano.

di Trento. Il Clero insisteva con tutta l'energia sopra una tale accettazione, e la Nobiltà si arrese alle valide ragioni del Clero. Ma il terzo Stato persisteva ostinatamente nel rifiuto, e sosteneva che, per l'accettazione si richiedesse l'assenso di tutti tre gli Stati, e in fatti non si ottenne nulla, a dispetto di tutte le premure del Clero e della Nobiltà. Il principal motivo di una simile resistenza del terzo Stato deve senza fallo rifondersi negli Ugonotti i quali vi avevano non piccola influenza, ed erano furiosi contro questo Concilio, come quello che gli aveva solennemente condannati. Vedendo il Clero di non poter ottenere nulla in questo affare, si unirono i Prelati, e si obbligarono con giuramento ad osservare i Decreti e gli Statuti di questo Concilio. Questo fu quello che di più memorabile fece l'Assemblea degli Stati Generali, e pel resto tutto passò in inutili deliberazioni, e vani contrasti, e si sciolse senza aver fatto nulla. L'esperienza insegnò alla Corte che una simile convocazione non produceva mai nulla di buono al Regno, e poteva produr molto male. In fatti l'assemblea generale degli Stati in Francia non fu più in se-

Si sciolgono senza aver fatto nulla.

guito convocata se non quasi due Secoli dopo, al fine del Regno di Luigi XVI, e quella, come si vedrà a suo luogo, fu ben lontana dallo smentire l'antica massima.

Torbidi eccitati dal Principe di Condè ed altri

Se la pace e la quiete del Regno fu il principal motivo della convocazione degli Stati Generali, la loro inazione servì ad incoraggir maggiormente gli ambiziosi e i malcontenti. I principali tra questi erano il Duca di Bouillon, ed il Principe di Condè. Quest'ultimo, mal contento della Corte, se n'era ritirato fino dall'anno 1614, e cominciò subito ad eccitar turbolenze. La Corte, troppo debole allora, venne ad accomodamento coi malcontenti, e fu fatto un trattato a S. Menehould il quale sembrò che calmasse gli Spiriti. Ma il Principe, sempre ambizioso e torbido, non ottenendo alla Corte quella prima influenza di cui si era lusingato. si ritirò di nuovo, mise in armi gli Ugonotti, che odiava nel cuore e favoriva per ambizione, ed il Duca di Bouillon e quello di Vandome levavano truppe contro il Re. Il Principe di Condè pubblicò, nel 1615, un manifesto pieno d'ingiurie contro il Governo, il che

1615.

obbligò il Re a dichiararlo reo di lesa Maestà insieme coi suoi aderenti.

Tanto più questi movimenti sediziosi inquietavano la Corte, quanto più si avvicinava il tempo prefisso per effettuare i due matrimonj del Re di Francia coll' Infanta di Spagna, e del Principe di Spagna con Madama Isabella di Francia. Ciò non ostante, la Regina condusse il Re suo figliuolo a Bordeaux, ed i matrimonj si conchiusero. Ma per ritornare a Parigi, dovette il Re adunare l' armata, e fu d' uopo marciare in ordine di battaglia fino a Chatelleraut, per mettersi in sicuro contro gli attentati degli Ugonotti e dei ribelli.

Molto più rei erano questi Eretici nella loro ribellione, perchè avevano ottenuto dal Re la conferma dell' editto di Nantes. Ma per chi ha scosso l'autorità della Chiesa e della Religione, qual altra autorità può esser mai sacra? Duplessis Mornay, noto per la sua vergognosa sconfitta nella disputa pubblica col Vescovo di Evreux in presenza di Enrico IV, nella quale fu convinto di molte e grandi falsificazioni di testi di Santi Padri, e di altre sacre autorità, in una sua opera data fuori, per sostenere l' Eresia degli Ugonotti, e che da loro

era chiamato il loro Papa, sebbene laico e militare, costui, io diceva, consigliò i suoi a starsene quieti, ma niuna cosa poteva contenere queste teste torbide, ed arrivarono a macchinare di convertire la Francia in una Repubblica, la quale idea è poi sempre stata da loro coltivata.

Fu fatto, è vero, un nuovo trattato a Loudun col Principe e cogli Ugonotti; ma anche dopo questa pace, non lasciava il Principe di macchinare insidie e cospirazioni. Per consiglio dunque del Maresciallo di Ancre, fu esso arrestato in mezzo al Louvre. Questo arresto eccitò lo sdegno di tutti gli aderenti del Principe, ed i Grandi della Corte, i quali si ritirarono, considerando il fatto come una ingiustizia. Il Re doveva, secondo loro, mantener la sua promessa e rispettare il Principe, mentre questo mancava di parola, e di rispetto al suo Re. Tutto in conseguenza spirava un nuovo segnale di guerra.

Scoppiò questa in fatti, e la Corte ebbe i più felici successi. Questo sconcertò le mire dei ribelli i quali, vedendo l'infelice riuscita della forza, si appigliarono ad altri espedienti, e vi riuscirono.

Luigi XIII aveva una intiera deferenza ai consiglj di sua madre, al Maresciallo di Ancre, e ad altri suoi favoriti. In vano era stato tentato di deprimere la loro autorità, e di metterli in disgrazia del Re. Un altro favorito, il Giovane di Luynes ne venne a capo, e seppe volgere l'animo debole del Re contro la Regina, e contro il Maresciallo. Fu questi assassinato da un certo Vitrì, Capitano delle Guardie, nel salire la scala del Louvre, e l'omicida ricevette perciò il bastone di Maresciallo di Francia. Il corpo dell'infelice di Ancre fu dissotterrato dal popolaccio, il quale esercitò sopra di esso tutte le barbarie, fino ad arrostirne, e mangiarne il cuore; e la moglie fu arrestata nella fuga, ed accusata di Magìa. La vendetta infierì al segno di condannare a morte ancor essa, che fu decapitata sopra un palco, e ne fu gittato il cadavere nel fuoco. D'Ancre era Italiano, possedeva la fiducia della Regina, aveva il primo posto nel Ministero Francese, ed aveva accumulato ricchezze grandi le quali servirono poi ad arricchire il de Luynes; e questo fu senza fallo il delitto principale della moglie d'Ancre. La Regina madre fu tenuta prigioniera

1617.

Morte del Maresciallo di Ancre.

al Louvre, e poi rilegata a Blois, ed il Re passò in un momento dall'estrema sommissione per lei, all'estrema durezza.

Discordia della Regina Madre.

Richelieu, Vescovo di Luzon, era stato fatto dal d'Ancre Segretario di Stato; cadde insieme con lui, fu rilegato a Luzon, e poi ad Avignone. Ma poco vi stette, e il de Luynes lo richiamò. Ricuperò esso il suo credito, e figurò in seguito come uno dei primi Ministri di Stato che abbia mai avuto la Francia.

Richelieu.

Luynes, colla caduta dell'Ancre e della Regina madre, colla liberazione del Principe di Condè, e con soddisfare alle vendette dei malcontenti, aveva per poco sopito le discordie interne. Ma l'ambizione dei Grandi altro non aveva fatto che mutare di oggetto. Chi non aveva voluto per ambizione soffrire il d'Ancre, non era neppure disposto a soffrire il Luynes. Entrato questi in tutta l'autorità, cariche e fortune del Maresciallo, anzi superandolo assai in ricchezze, fu ben presto odiato al pari di lui. Le fazioni di nuovo si animarono, e le discordie divennero più serie.

La Regina madre fuggì da Blois, ed accompagnata dall'ardito Duca di Eper-

Guerre fra la Regina madre ed il Re.

non, si rifugiò ad Angoulemme, dove presero le armi contro il Re. Ma si venne ad un accomodamento, per cui la Regina ottenne il Governo di Anjou, ed il Duca di Epernon ritenne tutte le sue cariche. Siccome ciò non ostante la smoderata fortuna e favore che il de Luynes godeva presso il Re, formava sempre nuovi malcontenti, essi tutti si unirono presso la Regina ad Angers, e si venne di nuovo alle armi fra la madre e il figliuolo. Il Richelieu maneggiò un nuovo accomodamento, e diede nuovi saggj dei suoi talenti politici.

Il Re, nel suo consiglio privato, aveva determinato di restituire la Religione Cattolica nel Bearn, e di ricuperare quella Provincia che si poteva dire a lui tolta dagli Ugonotti, e ne pubblicò l'editto. Gli Ugonotti si erano usurpati i beni del Clero Cattolico, e si erano mantenuti nell' ingiusto spoglio per sessant' anni, e l'editto ne ordinava la restituzione. Il Parlamento di Pau, e gli Ugonotti si opposero decisivamente. Fu loro permesso di tenere un' Assemblea a Loudun, e di proporre le loro ragioni. Queste furono tanto insolenti ed irragionevoli, che non

Rivolta degli Ugonotti.

potevano essere accettate: poichè arrivarono fino a proibire la predicazione a tutti i Religiosi Cattolici nelle Città date loro per sicurezza. Fu ordinato all' Assemblea di sciogliersi; ma in vece di ubbidire proruppe essa in aperta ribellione. Si venne per poco ad un accomodamento, nel quale si concedeva il tempo di sette mesi ai Bearnesi, per presentare le loro ragioni; ma per ottenere il suo intento, il Re fu finalmense costretto a servirsi della forza.

Fu pertanto determinato che andasse in persona a fare eseguire i suoi editti. Appena fu nota una tale risoluzione del Re, che il Parlamento di Pau registrò l'editto sui beni Ecclesiastici; e l'anno dopo, avvicinandosi il Re alla Città, gli furono aperte le porte. I Cattolici furono rimessi nel possesso della Cattedrale, ed il Re vi fece varj stabilimenti in favore della Religione Cattolica.

1620.

Nel 1617 fu fatta la pace tra il Duca di Savoja, la Spagna, ed i Veneziani, e fu posto fine alla guerra eccitata per cagione del Monferrato preteso dal Duca; ma è stata riferita questa guerra nella Storia dell' Italia. Luigi XIII ricevè una solenne ambasciata dal Duca di Savoja nel 1618, per la protezione

e l'assistenza fattagli, e domandò la sorella del Re, Cristina, pel suo primogenito Vittorio Amedeo.

Vedendo i Calvinisti che il Re proteggeva seriamente la Religione Cattolica, e tendeva a domare la loro prepotenza, ed il loro orgoglio insolente col quale sempre si opponevano a tutti i Regj Decreti, sotto il pretesto di vantati privilegj, cominciarono a tener conventicole nelle Provincie del Regno, e decretarono un'Assemblea Generale alla Roccella pei ventisei di Ottobre del 1620. Il Re proibì espressamente questa Assemblea; ma gli Eretici non conoscevano ubbidienza. L'assemblea si radunò, e pretese di giustificare la sua condotta: ma il Re non volle darle orecchio, se prima ella non si scioglieva. Si ribellarono essi allora formalmente, e decisero di convertire la Francia in Repubblica, la quale divisero in otto circoli. La guerra cominciò, e le armi del Re furono per ogni dove vittoriose, solo si dovè abbandonare l'assedio di Montalbano e i Calvinisti s'impadronirono di Mompellier.

1620.

Assemblea degli Ugonotti alla Roccella.

Guerra contro gli Ugonotti.

Il Capo della ribellione fu il Duca di Rohan. Il Duca di Bouillon, Principe di Sedan, fu nominato Generalis-

simo degli Ugonotti, ma ricusò l'impiego, e si tenne quieto. Molti dei Capi degli Ugonotti si dichiararono per l'ubbidienza verso il Sovrano, come Duplessis Mornay, il Conte della Cresoniere, Tilen ed altri; e molti ancora si ravviddero ed abjurarono. Fra questi ultimi fu il Maresciallo di Lesdiguieres, il quale era sempre stato fedele al suo Sovrano, ed il quale divenne in seguito tanto famoso per le sue spedizioni.

1621.

Nel 1621 il Re mandò Bassompierre in Ispagna, per tentare di finire la guerra dei Grigioni e della Valtellina, sostenuta da diverse Potenze. Il Re Filippo III morì in questo tempo, e non si conchiuse nulla per allora.

In questo anno morì di febbre il de Luynes avanti alla Città di Montalbano della quale si faceva l'assedio. Aveva quarantatre anni, ed era nel tempo stesso Gran-Contestabile e Guarda-Sigilli; il Re fu libero da un favorito che per troppa debolezza aveva innalzato, e da cui per troppa debolezza non seppe poi liberarsi.

Pace cogli Ugonotti.

Il Marchese di Lesdiguieres ottenne la spada di Contestabile. La guerra cogli Ugonotti si proseguiva con varia

fortuna; ma disfatta l'armata navale dei ribelli dal Duca di Guisa, si venne dopo due anni ad una pace di breve durata in cui furono confermati l'Editto di Nantes ed i privilegj degli Ugonotti, e così neppur questa volta si arrivò a por freno a questi perturbatori del Regno.

Nacque poi la guerra fatale in Italia tra il Duca di Savoja collegato coi Veneziani, e gli Spagnuoli uniti ai Genovesi; e la Francia prese parte in favore del Duca, come si è veduto a suo luogo. Vedendo i Capi degli Ugonotti le armate Regie impiegate altrove, stimarono questa una occasione favorevole ai loro disegni, per fare nuove ribellioni. Adducevano al solito per motivo che non erano mantenuti i loro privilegj, che erano esclusi dalle cariche, e che perdevano le liti nei Tribunali. Il Cardinale Richelieu era allora entrato nel Consiglio, e regolava gli affari dello Stato, con una profonda politica. Vedeva la necessità di liberare la Francia da questi perturbatori della sua pace; e nel frangente presente seppe impegnare l'Inghilterra e l'Olanda contro gli Ugonotti. Queste fornirono navi per combattere la flotta dei ribelli del-

la Roccella, più formidabile di tutta la Marina Francese. Fu essa battuta; gli Ugonotti furono cacciati dall' Isola di Rhè; e il Duca di Soubise fu costretto a ritirarsi in Inghilterra: ma le circostanze non erano favorevoli per terminare quest'affare. Il Ministro cercò prima di aver la pace di fuori, per poi rivolgersi a rimediare agli interni disordini. Avendo pertanto gli Ugonotti supplicato umilmente, per ottener la pace, ed avendo per loro interceduto il Re d' Inghilterra Giacomo I, e gli Olandesi dei quali si aveva bisogno per mire più vaste, fu loro conceduta coi patti stessi della pace antecedente. Conchiuse poi il Cardinale la pace colla Spagna riguardo alla Valtellina, e si dispose a metter il regno in tale stato, che non avesse a temere nè i nemici interni, nè gli esterni.

Si ribellano di nuovo e sono battuti.

1624. Nuova pace.

Pace colla Spagna.

La Francia aveva bisogno di un' uomo qual fu Richelieu. L'autorità dei Principi e dei Grandi cresceva ogni giorno più a spese dell' autorità Regia. Si rendevano essi poco meno che indipendenti nei loro governi, brigavano alla Corte, e quando trovavano resistenza, erano pronti a ribellarsi ed a prender le armi. Il Ministro conobbe la necessità

1625. Grandi frenati dal Cardinale.

di reprimerne l'audacia ; ma corse rischio della vita, essendosi formato un complotto per assassinarlo. Pensò esso a rinunziare al Ministero ; ma era già divenuto necessario, ed il Re lo costrinse a rimanervi. Gaston, Duca d'Orleans arrivò ad aver mire sulla corona e sulla moglie di suo fratello : il Maresciallo d'Ornan, i Vendome, e Chalais maestro della Guardarobba furono arrestati per complotti, e l'ultimo fu fatto morire. Il Re concepì sospetti fino sulla Regina Anna d'Austria. Lesdiguieres Contestabile era morto, e non fu sostituito nessuno in suo luogo ; il Duca di Montmorency si dimise dalla Carica di Ammiraglio, e tutte le autorità si concentrarono nelle mani del Cardinale, il quale fece convocare l'Assemblea dei Notabili, che altro in sostanza non fece se non che accrescerne l'autorità.

Non tardò molto il regno a provare quanto opportunamente erano state affidate le redini del Governo alle mani di un uomo simile. Giacomo I, Re di Inghilterra aveva sposato nel 1625 Madama Enrichetta di Francia, con patto che essa esercitasse liberamente la sua Religione, ed avesse i suoi domestici

Dissensioni coll' Inghilterra.

Cattolici. Il Duca di Buckingham era primo Ministro di quel Re, e lo governava a suo talento. Si diceva che questo Duca si fosse innamorato della Regina Anna, e che per esserle vicino tentasse di recarsi a Parigi, sotto pretesto di formare un trattato contro la Spagna. Forse l' emulazione con Richelieu, la gloria del quale offendeva l'ambizioso Duca, bastava per inasprirgli l' animo. Comunque ciò fosse, avendo Luigi ricusato di riceverlo a Parigi, il Duca si rivolse alla vendetta; rimandò in Francia i domestici della Regina Enrichetta contro i patti, ed eccitò di nuovo gli Ugonotti alla rivolta. La Roccella fu la Città in cui si unirono; ma il Cardinale risolvè di abbattere questo nido del Calvinismo, e ne cominciò quell' assedio che è tanto celebre nella Storia. L'impresa era difficile; gli assediati erano animati a segno, che fu lasciato un pugnale sulla tavola del Consiglio, per pugnalare il primo che parlasse di arrendersi. La piazza era in se stessa fortissima, ed il mare, sempre aperto per ricevere i soccorsi degli Inglesi e degli Spagnuoli i quali favorivano gli assediati, senza contare un altro e forse il maggior ostacolo nei ne-

mici interni del Cardinale, che desideravano una infelice riuscita di quell'impresa, per offuscarne il credito e la gloria. Ma nulla ne potè disanimare il coraggio. Il Re lasciò fare da Generale in quell' assedio il Richelieu, ed il suo gran talento supplì alla sua inesperienza militare. Fece, ad esempio di Alessandro sotto Tiro, un argine nel mare, lungo 140 tese, per impedire il soccorso dei viveri per acqua, e vi riuscì non ostante la somma difficoltà dell' impresa. A dispetto della disperata resistenza degli assediati, e di tutte le difficoltà che furono incontrate, dopo esser stata battuta la flotta del Buchingham, ed aver i Roccellesi sofferto tutti gli orrori della fame, a capo di undici mesi di blocco, fu forza arrendersi al vincitore. Le fortificazioni furono uguagliate al suolo, e quella Città, la quale per dugento anni aveva tanto dato da fare ai proprj Sovrani per le sue ribellioni, e per l'ostinata adesione all'eresia, rimase per sempre domata, perdè i suoi privilegj, e restò molto umiliato l'orgoglio degli Ugonotti: e il Cardinale ebbe a dire che aveva preso la Roccella a dispetto degli Spagnuoli, degl' Inglesi e dei Francesi.

Presa della Roccella.

1629.

Dovè il Re Luigi portar le sue armi in Italia, per sostenere il Duca di Mantova al quale il Re di Spagna, ed il Duca di Savoja volevano togliere il Ducato. In quel frattempo, il Duca di Rohan, sulla testa del quale era stata messa la taglia, sempre alla testa degli Ugonotti, sosteneva ancora la guerra nella Linguadoca; ma ritornato il Re vittorioso dall'Italia, il Duca fu ben presto ridotto all'ultime angustie, dovè dimandar la pace, ed uscir dal Regno fino a nuovo ordine del Re. Tutte le piazze forti dei Calvinisti caddero in potere del Re, e furono essi così ridotti all'impotenza di tentare nuove importanti macchinazioni.

Duca di Rohan esiliato.

Liberato in tal modo il Cardinale dalle inquietudini interne, rivolse tutte le sue mire al primo e principale suo oggetto politico, che era quello di abbassare la Potenza Austriaca. Ma se in ciò mostrò molta politica, mostrò altrettanto minor Religione, sostenendo e proteggendo i Protestanti in Germania i quali erano in guerra colla Casa di Austria, della qual guerra era stata cagione l'eresia sparsavi da Lutero, e dai suoi aderenti. Contribuì molto a muovere Gustavo Adolfo Re di Svezia contro gli

Imperiali, e gli pagava una sovvenzione di un milione e duecento mila lire annue.

Guerra della Francia in Germania e nei Paesi Bassi.

Questo piano condusse la Francia a nuove guerre. Era stata eccitata l'Olanda contro il Re di Spagna, e ciò produsse un'altra guerra della Francia colla Spagna. Un'esercito Francese entrò nei Paesi Bassi, ed un altro in Germania; ma non ebbero i successi più fortunati, e Luigi se ne rammaricava. Il Ministro fece cadere l'odio sui Generali, e fece richiamare il Duca di Rohan il quale col suo valore rimise alquanto gli affari. Così andarono le cose fino al 1635.

1635.

Ma gli interni nemici di Richelieu non erano meno terribili per lui degli esterni, e varie volte si trovò all'orlo della sua caduta. Le due Regine erano divenute sue implacabili nemiche, e tutti gli sforzi del Cardinale, fino a gettarsi in ginocchio avanti a loro, riuscirono vani per placarle. In una malattia che ebbe Luigi a Lione, cedette alle istanze della Regina, ed il Ministro si vidde caduto in disgrazia; ma appena cominciò il Re a star meglio, che richiamò il Ministro, e lo restituì al suo posto; aveva esso saputo render-

Richelieu perseguitato.

si necessario, ed il Re senza amarlo, non poteva non istimarlo. Il Duca di Orleans, fratello del Re si ribellò per vendicarsi del Cardinale, e trasse nella sua ribellione il Duca di Lorena, ed il Duca di Montmorency Governatore della Linguadoca; ma tutto fu in breve dissipato, ed il Cardinale fece vendette tali che fece tremare i suoi nemici.

Trionfo dei suoi nemici, che sono puniti.

La Regina Madre fu tenuta prigioniera a Compiegne. il Maresciallo Bassompierre, chiuso nella Bastiglia per dodici anni. Tutti quelli che avevano servito il Duca di Orleans; dichiarati rei di lesa Maestà; il Duca di Lorena, costretto ad arrendersi. Montmorency ferito nella battaglia di Castelnaudari, e fatto prigioniero, morì sopra un palco a dispetto di tutti gl' impegni, e suppliche presso il Re in suo favore. Gaston Duca di Orleans ottenne il perdono; ma divenuto furioso pel supplizio di Montmorency, si ritirò a Brusselles. Il Maresciallo di Marillac e il Duca di Valette perdettero la testa; e l'odio pubblico, e l'autorità del Cardinale crescevano a gara.

1636. La guerra procede infelicemente.

La guerra colla Spagna andava poco bene. Gli Spagnuoli entrarono nella Piccardia pei Paesi Bassi, e presero la Cha-

pelle, Corbie, e Chatelet. Il Duca di Lorena si era di nuovo collegato cogli Imperiali che facevano progressi. I Popoli della Franca Contea, i quali avevano un trattato di neutralità colla Francia, furono attaccati dal Principe di Condè sotto il pretesto di alcune infrazioni, ed era assediata Dol che si difendeva bene. Ma entrati gli Spagnuoli nella Piccardia, fu d'uopo levar l'assedio e marciare contro di loro, e furono essi scacciati dal Regno, ed il Cardinale di Valette rispinse il Duca di Lorena e gl' Imperiali, che erano entrati nella Borgogna. Il Cardinale, che nei cattivi eventi era sul punto di ritirarsi dal Ministero, animato dai felici successi vi si mantenne.

1637. Le cose voltano faccia.

Richelieu corre pericolo di essere assassinato.

Ma la vita del Cardinale non corse mai tanto rischio quanto in questo tempo. Il Duca di Orleans, ed il Conte di Soissons risolsero di farlo pugnalare all' uscire dal Consiglio. Tutto era disposto; i Sicarj pronti, ed il Cardinale esce dal Consiglio. Si aspettava solamente il segnale del Duca, il quale in quel momento si perde e resta confuso: il Cardinale esce salvo da un pericolo estremo, senza neppur sapere di averlo incorso. Ma poco potè rimanere occulta

una trama simile, ed i due motori uscirono dalla Corte. Gaston aveva sposato in seconde nozze Margherita, sorella del Duca di Lorena Carlo IV; ma le aveva contratte senza la licenza del Re, tanto più necessaria, quanto più essendo Luigi fino allora senza successione, era Gaston considerato come l' Erede presuntivo della Corona. Questo matrimonio fu causa di molti disturbi, dissensioni, e diffidenze. Al Richelieu dispiaceva assai di vedere l'Erede della Corona lontano dalla Corte, e per conciliarsene la grazia imprese a fare il mediatore in questo affare, e vi riuscì: ottenne che il Re confermasse il matrimonio, e si pacificasse col Duca suo fratello.

Principj di Mazzarini.

In questi tempi cominciò a prodursi sulla scena il Cardinale Mazzarini, il quale succedè in seguito al Richelieu. La prima sua impresa fu quella di negoziare una sospensione di armi colla Spagna per la quale il Papa Urbano VIII si era tanto, ma inutilmente affaticato. Mazzarini vi dimostrò la sua abilità, ed ottenne una sospensione di armi, la quale ciò non ostante durò poco. Il Papa, credendolo utile in Francia, lo

nominò Nunzio colà, e non s'ingannò nella scelta.

Per tutto il tempo della vita di Richelieu, la guerra proseguì con varia fortuna. Si perdeva un'anno quello che si era acquistato l'altro. Ma quello che riusciva più funesto, per la guerra non meno che pel Regno, era lo stato delle finanze sommamente decadute; poichè si esaurivano tutti i mezzi, per far fronte alle spese di una guerra che assorbiva somme immense. Tutta la Francia mormorava di una guerra, dalla quale il popolo non raccoglieva nessun frutto, non ne vedeva la necessità, e della quale sentiva tutto il peso nello stesso tempo in cui scorgeva un fasto più che da Monarca nel Cardinale, il quale, consumava quattro milioni l'anno nella sola sua famiglia. Il commercio, e le arti languivano per necessità, in tali circostanze; e le nuove e continue imposizioni furono causa di diversi torbidi. Il Parlamento di Parigi non eseguiva gli editti di nuove imposizioni, il che cagionò vivi contrasti fra il Re ed il Parlamento stesso il quale dovè in fine ubbidire. La Normandia andò in rivolta, e fu d'uopo sottomettersi colle armi. Il Duca di Rohan, per mancan-

za di danaro e di soccorsi, perdè la Valtellina che aveva conquistata l'anno avanti, e temendo un'ingiusta vendetta del Ministro, si ritirò in Ginevra, ove poi morì.

1638.
1639.

Un altro motivo di sommo dispiacere pel Re, per la Francia, e per il Cardinale era l'infecondità della Regina. Essendo Luigi XIII senza eredi, il Trono ricadeva a Gaston Duca di Orleans suo fratello il quale per tal motivo era sempre formidabile al Cardinale. Ma nel 1638 la Regina diede segni di gravidanza, il che produsse una generale allegrezza, principalmente al Re il quale alla notizia ricevutane, risanò subito da una febbre che lo travagliava. Riconobbe questa grazia dalla Ss. Vergine Maria, all'intercessione della quale sempre aveva ricorso, per aver successione, e per gratitudine, pose se ed il suo Regno sotto la sua protezione, ordinando una solenne processione, che poi si faceva ogni anno a Parigi e per tutto il Regno, nel giorno dell'Assunzione della B. Vergine. La Regina il giorno cinque Settembre diede felicemente alla luce un figliuolo maschio, a cui fu imposto il nome di Luigi, e fu Luigi XIV, detto il Grande.

Nascita di Luigi XIV

Non lasciò il Cardinale di proseguire i suoi piani; ed al fine del 1639 furono conquistate Torino ed Arras. I Catalani, stanchi delle vessazioni sofferte, si ribellarono e si diedero alla Francia. Non contribuì poco il Ministro alla rivoluzione del Portogallo, per la quale questo Regno si sottrasse al dominio Spagnuolo, e ritornò la Corona nella casa di Braganza. Per aver danaro, ricorse il Cardinale al Clero, ed impiegò preghiere, minaccie e lagrime per ottenere il suo intento. Fu tenuta un Assemblea del Clero a Nantes nel 1641, e, ridotta la somma a cinque milioni e mezzo di lire, il Clero vi acconsentì.

1640.

Il Conte di Soissons, rifugiato a Sedan, benchè si fosse riconciliato colla Corte, ed avesse sottoscritto un trattato, tramava di nuovo la guerra civile d'accordo coi Duchi di Bouillon e di Guisa, e mise in piedi un considerabile esercito. Fu spedito contro di lui il Maresciallo di Chatillon, il quale fu battuto a Monfeè, ma il Conte di Soissons morì nella battaglia, e questo sconcertò il Duca di Bouillon, il quale finse di accomodarsi; ma unicamente per cooperare ad una congiura contro il Ri-

Nuova congiura.

chelieu. Questa era già macchinata dal Giovane Cingmars, favorito di Luigi XIII e il quale era debitore della sua fortuna al Cardinale, e seppe impegnarvi il Duca che vi aderì senza difficoltà. Fu trattato di chiamare gli Spagnuoli nel Regno, e fu mandato per tale effetto un emissario a Madrid, ove fu fatto un trattato in nome di Gaston. Il Re, sempre accompagnato da Cingmars, andò alla conquista del Rossiglione. Impiegava il favorito tutta la sua astuzia ed influenza, per rovesciare il Ministro, contro il quale sfogava tutta la sua bile, ed il suo odio, e persuadeva il Re, ora a farlo assassinare, ora a cacciarlo dalla Corte. Il Re era sul punto di fare eseguire l'ultimo progetto: e il Cardinale, il quale si trovava ammalato a Tarascona, vidde quasi inevitabile la sua disgrazia, quando la sorte, sempre a lui ridente, gli fece scoprire la congiura ed il trattato colla Spagna. Tutto cangiò allora in un punto. Cingmars, e il figliuolo del Presidente di Thou che aveva notizia del complotto, e non lo scoprì, furono arrestati, e lo stesso accadde del Duca di Bouillon in Italia. I due primi perdettero la testa. Il Duca fu spogliato di Sedan. Gaston si

1642.

comprò l'impunità con fornir prove, per condannare i suoi complici, e dovè ridursi alla condizione di semplice privato, senza guardie, senza governo, senza credito e stima: e non solo fu impedito agli Spagnuoli di entrare in Francia, ma fu loro presa inoltre la Città di Perpignano.

Morte della Regina madre.

Il Cardinale non era mai stato in maggior credito; sembrò al colmo della sua gloria; e la morte della Regina madre dei Medici che succedè quest' anno 1642 ai tre Luglio, gli tolse anch' essa una spina dal cuore. Morì essa in Colonia in mezzo alle miserie, cacciata dalla Francia, dall' Inghilterra, e dall' Olanda, ed abbandonata dagli Spagnuoli. La sua ambizione, e l'odio implacabile, concepito contro il Cardinale, furono la cagione di sua rovina e del fine miserabile che fece.

La salute del Cardinale andava intanto ogni giorno declinando. Ciò non ostante pensò ad assicurarsi la Reggenza dopo la morte di Luigi, se fosse accaduta. Conservò sempre il vigore dello spirito, per quanto declinassero le forze del corpo; e morì finalmente in età di cinquantasette anni,

Carattere di Richelieu.

Niuno ha negato a Richelieu la gloria di un gran Ministro di Stato: e lo Czar Pietro I aveva di lui una così alta idea, che vedendo il suo Mausoleo a Parigi esclamò: *Oh grand' uomo! se tu vivessi, ti darei la metà del mio Regno, perchè tu m' insegnassi a governare l' altra metà*. Concepiva piani vasti, li maturava bene, e gl' incalzava con un' inalterabile costanza. Il Re lo stimava, lo temeva, ma non lo amava. Domò le discordie civili in Francia, gli Ugonotti, l' orgoglio dei Grandi, e la prepotenza dei Parlamenti. Amico, era generoso; e nemico, irriconciliabile. Fiero nelle sue vendette, ebbe molti nemici e pochi amici. Ebbe costante favore da quelle combinazioni di circostanze e di eventi che noi denotiamo col nome di ascendente di fortuna, senza il quale i maggiori talenti quasi sempre compariscono piccioli, e senza il quale Richelieu sarebbe perito cento volte per le insidie dei suoi nemici; ed i suoi piani grandi lo avrebbero fatto comparire un temerario, ed un imprudente.

Benchè questo Cardinale protestasse morendo, che nel corso del suo Ministero non aveva mai avuto altro in mira che il bene della Religione e dello

Stato, ciò non ostante la prima non ha gran motivo di chiamarsi contenta di lui, vedendosi quasi sempre sacrificata alle cabale politiche. Egli suscitò quella guerra terribile che costò tanto sangue umano, e riempì l' Europa di guai e di miserie, nella quale sostenne i Protestanti contro i Cattolici. Se abbassò gli Ugonotti, v' ebbe certo più parte la politica che la Religione, e se, al dire dell' Abate Choisy, il Cardinale aveva sul medesimo tavolino il Breviario, ed il Macchiavello, sembrava che il primo stasse sempre sotto il secondo. Per particolari suoi disgusti di non aver ottenuto tutto ciò che la sua ambizione chiedeva da Roma, fece ogni sforzo per promovere una rottura totale tra la Santa Sede e la Francia, e vi sarebbe riuscito, senza la somma prudenza di Urbano VIII e la saviezza del Clero Gallicano i quali troncarono tutti i disegni del Cardinale. Alla sua morte raccomandò al Re il Cardinale Mazzarini, come il più capace a succedergli nel Ministero, e l'evento ne giustificò la scelta.

1643. Morte di Luigi XIII.

Luigi XIII non sopravisse lungo tempo al suo Ministro: e morì il giorno 14 Maggio 1643. Luigi XIV aveva allora cinque anni soli, e perciò ordinò il

Re che la Reggenza andasse in mano alla Regina; nominò suo fratello Tenente generale del Re in sua minorità; e stabilì un Consiglio per limitarne l'autorità.

Questo Re non mancava di talenti; aveva un intelletto giusto, le mire rette, ed il cuore buono. Ma la mancanza di energia e di risoluzione lo rendeva debole, e la sua inclinazione per la solitudine lo rendeva selvaggio, e lo metteva in mano ai favoriti, i quali in una vita ritirata dal pubblico gli divenivano necessarj; ma nello stesso tempo prendevano sopra di lui troppo impero. La Francia era più debitrice al suo ministro che a lui, dei vantaggi che acquistò sotto il suo Regno, e senza questo ministro, Luigi XIII sarebbe stato il giuoco dei suoi favoriti, e lo schiavo dei Grandi. Ma Luigi lo conobbe, e la necessità soffocava in lui la gelosia ed il risentimento. La sua pietà fu senza macchia, e la dimostrò sempre in tutte le occasioni. Se l'unione delle sue armi favoriva l'Eresia in Germania, quando cercava di sterminarla in Francia, le sue mire non erano certamente quello di sostenere l'Eresia, e si offerì più volte ad Urbano VIII di romperla coi suoi

Suo carattere.

Alleati Protestanti, se il Re di Spagna avesse voluto unirsi con lui ad estirpare il Protestantismo. Ebbe il titolo di *Giusto*. Sotto il suo regno fiorirono fra i letterati in Francia Malherbe, Corneille, Cartesio ed altri. Galileo si rese famoso in Italia. Bacone in Inghilterra e Grozio in Olanda.

LUIGI XIV.

Appena fu morto Luigi XIII, non fu fatto più nessun conto delle sue disposizioni per lo stabilimenro della Reggenza, ed il Parlamento nominò la Regina pura e sola Reggente, ed il Cardinale Mazzarini fu scelto per soprintendente all' educazione del Giovane Re. Questo abile Politico seppe subito insinuarsi nell' animo del Re e della Regina. Divenne il succesore di Richelieu, e nello stesso tempo l' oggetto di quei turbini che agitano le Corti, e che più colpiscono chi è più esposto.

Furono seguitati i piani di Richelieu e fu continuata la guerra contro la casa d' Austria e la Spagna, con dispiacere universale della Nazione, la quale non ne raccoglieva per frutto se non che mali ed angustie. Per buona sorte della

Francia, cominciarono a prodursi molti gran Genj nell'arte militare, fra i quali si distinsero singolarmente il Duca di Enghien, poi Principe di Condè, ed il famoso Maresciallo di Turenna.

Questo Duca d'Enghien, che d'ora innanzi diremo il Principe di Condè, non aveva più di ventun' anni quando fu spedito contro gli Spagnuoli che erano già sulla frontiera della Sciampagna, e contro l'ordine della Corte, dà loro battaglia a Rocroy, e ne riporta un intiera vittoria colla morte del Generale Spagnuolo Fuentes; e l'anno dopo disfece gl'Imperiali a Friburgo. Il Duca d'Orleans prese Gravelines nei Paesi bassi, e sebbene Turenna avesse la peggio a Mariendal dal Generale Imperiale Mercì, il Principe di Condè riparò il danno colla vittoria di Nordlingon nella quale morì il Mercì. Nel 1646 s'impadronì di Furnes e di Dunquerque. Ma facendo progressi gli Spagnuoli nella Catalogna, fu spedito contro di loro; e non fu quì tanto fortunato; fece l'assedio di Lerida; e dovette levarlo.

1644. e 1645. Battaglia di Rocroy.

Di Friburgo.

1646.

Un fatto memorabile del 1647 fu la pace tra l'Olanda e la Spagna, dopo una guerra di ottant'anni, quasi senza

1647. Pace fra l'Olanda e la Spagna.

interruzione. Questa pace stabilì intieramente l' indipendenza della Repubblica. Filippo IV rinunziò ad ogni diritto su quelle Provincie, ed una pace tanto vautaggiosa fece scordare facilmente all' Olanda il suo impegno di non conchiuder nessuna pace senza che vi fosse compresa la Francia.

Questa pace improvisa mise l' Arciduca Leopoldo, che comandava le armi Spagnuole nella Fiandra, in istato di agire con più energia; e prese Cominès, Armentiers, e Landrecy. Dall' altra parte, il General Francese Rantzau prese Knoque, Dixmunda, e l' Eclusa. Il General Gassion, che era stimato uno dei piú bravi Generali Francesi, prese Lens; ma vi fu ucciso.

Il Cardinale Mazzarini, che sosteneva i Barberini contro Innocenzo X succeduto nel Pontificato ad Urbano VIII, ed era ancora malcontento del Pontefice per aver negato il Cappello a suo fratello Arcivescovo d' Aix, mandò una armata di terra e di mare in Italia per aprirsi una strada a Roma, e a Napoli: fu formato l' assedio d'Orbitello nella Toscana, ma riuscì infelicemente; se non che fu riparato colla presa di Piombino e Porto Longone. La riconcilia-

zione seguì presto; i Barberini furono rimessi, ed il Vescovo d'Aix ebbe il Cappello nella promozione del 1647.

1648. Pace di Vestfalia.

La pace di Vestfalia, che da tanto tempo si maneggiava senza effetto, venne finalmente a porre fine in gran parte a questa guerra micidiale, ed a calmare una porzione grande dell'Europa. Si trattava questa pace in due luoghi separati. Gli Svedesi e gli altri Protestanti la trattavano ad Osnabruk, ed i Cattolici a Munster. La prima fu conchiusa ai sei di Agosto, e trasse presto dietro a se l'altra ai ventiquattro di Ottobre. La Francia ottenne la Città di Brissac colle sue dipendenze, tutta l'Alsazia, le Città di Metz, Toul, e Verdun, e la facoltà di tenere guarnigione nella Città di Filisburgo la quale ciò non ostante rimaneva di proprietà del Vescovo di Spira. Più vantaggiosa fu la pace per gli Svedesi; poichè ottennero la Pomerania citeriore, colle Città di Bremen, Verden, Stettin, Vismar, ed inoltre cinque milioni di scudi. Se la Spagna avesse voluto prender parte in tal pace, tutta l'Europa sarebbe stata pacificata; ma ricusò essa di aderirvi, e fu proseguita la guerra tra essa e la Francia fino all'anno 1659.

Rinascono le discordie interne.

Sembrò che la pace della Francia colla Casa di Austria fosse un segnale per far rivivere in Francia le interne discordie. Le Finanze, scoglio fatale al quale, spesso fa naufragio una Nazione, anche in mezzo alle più vittorie grandi, ne furono l'incentivo. Le immense spese della guerra: avevano costretto la Regina a moltiplicare all'eccesso le imposizioni, e molti Editti erano stati a tal fine emanati. Il registro di questi Editti, il quale doveva sempre farsi dai Parlamenti, trovava continue opposizioni, e queste opposizioni dovevano superarsi dalla Corte con atti di forza e di violenza. Avendo la Regina ordinato al Parlamento di Parigi il registro di questi Editti, ricusò esso l'assenso a tutti, fuorchè all'imposizione territoriale. Due persone si distinsero sopra gli altri contro la Corte, e furono il Presidente Blancmenil, ed il Consigliere Broussel. Questi furono arrestati per ordine della Corte, la quale si assicurò parimente della persona di Chavigny Governatore di Vincennes, sospetto di fomentare la cabala. Appena si seppero tali arresti, il Popolo di Parigi si rivoltò, e prese le armi. Furono i sediziosi distinti col nome di *Fron-*

deurs, cioè Frombolieri. Il Principe di Condè tenne la parte della Corte, ma il Principe di Contì, il Duca di Longueville, e molti altri Signori abbracciarono subito l'occasione di far la guerra al Governo; e fino lo stesso Generale Turenna si era messo alla testa dei ribelli. La Regina seguì il consiglio del Duca di Orleans e del Cardinal Mazzarini, e per pacificare il popolo, mise i prigionieri in libertà; questi ritornarono a Parigi tra le acclamazioni; e la quiete si restituì per poco.

Ma un tal passo della Corte altro non fece che rendere il Parlamento più altiero, ed il popolo più insolente. I Principi soffiavano nel fuoco, e sopra gli altri si distinse il Coadjutore dell'Arcivescovo di Parigi, conosciuto poi sotto il nome di Cardinale di Retz. I malcontenti offrirono il loro ajuto al Parlamento; corsero ad impadronirsi della Bastiglia, e furono barricate le strade dei Sobborghi. La Corte fu costretta a pensare a ritirarsi, e quel Re che poco prima aveva dettato la legge all'Europa dovè abbandonare la sua Capitale. Il Parlamento prese specialmente di mira il Cardinal Mazzarini, il quale condannò ed esiliò dal Regno. Il popolo si sfogò

contro di lui colle più sanguinose satire; e parve che tutto l'odio e tutte le accuse cadessero sopra di lui, al che contribuì molto il detto Coadjutore suo dichiarato nemico. Il Duca di Orleans ed il Principe di Condè andarono con un'armata ad assediar Parigi: il Parlamento levò truppe per difendersi; ma fu conchiuso finalmente un accomodamento agli undici di Marzo, e fu conceduta una amnistìa, ed obblivione del passato. La Corte ciò non ostante non tornò a Parigi prima dell'Agosto, ed il Re e la Regina condussero seco nella loro carrozza il Principe di Condè e il Cardinale Mazzarini.

Ma la convenzione non era di soddisfazione nè della Corte, nè del Parlamento, nè del popolo. La Corte avrebbe voluto impedire la riunione del Parlamento, almeno per quell'anno; ai faziosi dispiacque sommamente che il Cardinale Mazzarini conservasse alla Corte il solito influsso e il solito credito; e la prima scintilla era capace di formare un nuovo incendio.

Gli Spagnuoli seppero intanto approfittarsi di queste turbolenze. Ripresero essi nelle Fiandre Ypri e S. Venant, fecero levare l'assedio di Cambray al

Conte di Harcourt; il quale prese bensì Condè, ma dovè in seguito abbandonarla. In Italia, il Duca di Modena, non sostenuto dai Francesi, dovè venire ad un accomodamento cogli Spagnuoli. Nella Catalogna, Don Giovanni di Garay riportò alcuni vantaggi sopra i Francesi e mise l'assedio a Barcellona, la quale nondimeno non potè espugnare.

Il Principe di Condè, valoroso, intrepido, vivace, ma altiero, volubile ed imprudente, pieno di se medesimo pei servizj prestati alla Corte, stimò di poterne essere il regolatore assoluto. Per quanto proficui possano essere i benefizj, è una vera disgrazia l'esserne debitore a gente simile. Non soddisfacendo la Corte alle sue esorbitanti pretensioni, si unì al Principe di Contì suo fratello, ed al Duca di Longueville suo cognato, e si mostrò determinato alla ribellione. La Corte fece un passo, che sarebbe stato opportuno e decisivo, se avesse avuto forze bastanti per sostenerlo. Fece arrestare i tre Principi; e il popolo ne mostrò il suo contento cogli applausi e fino coi fuochi di allegrezza; ma un momento dopo si pente, e si unisce per liberarli dalla prigionia. Il Parlamento si accende di nuovo con-

1650. Arresto dei Principi di Condè, di Contì, e del Duca di Longueville.

tro il Ministro, e lo bandisce per sempre dalla Francia. Non gli giovò nulla l'andare in persona ad aprir le porte della prigione ai tre detenuti; dovè cedere alla tempesta ed uscir dalla Francia. Mazzarini, benchè esule seguitò a dirigere i passi della Regina e la consigliò a mostrar voglia di riconciliarsi col Principe. Ma questo non si fidava di nessun partito, e non volle intervenire ad un letto di giustizia tenuto nel Parlamento dal Re, in cui fu dichiarato maggiore; e si ritirò da Parigi e dalla Corte. Fu spedito un Corriere dove si era ritirato, colle offerte della Corte; ma il Corriere sbagliò il luogo del suo ritiro, ed intanto il Principe sempre più s'impegnò nella sua ribellione, e si collegò cogli Spagnuoli.

Il Visconte di Turrena si era dichiarato ancor esso a favore dei Principi contro la Corte, e collegatosi parimente cogli Spagnuoli benchè Generale del Re, prese molte piazze; ma perdè finalmente la battaglia di Rethel contro Duplessis Parlin. Questa macchia del Visconte fu cancellata in seguito dalla sua inviolabile fedeltà verso il proprio Sovrano.

All' avviso che ebbe il Cardinal Mazzarini dello scoppio della guerra civile, entrò di nuovo in Francia alla testa di settemila uomini, che aveva levato in Colonia, dove si era ritirato, ed altrove; ciò non ostante il Parlamento lo bandì di nuovo, mise la taglia sulla sua testa, e furono venduti a Parigi tutti i suoi mobili: e la scelta sua Biblioteca. Il Re si era ritirato a Poitiers: il Principe di Condè aveva grandi aderenze in Guienna dove si trovava, ed un armata sotto Parigi, ove Gastone Duca di Orleans e zio del Re, sosteneva il suo partito, ed il Coadjutore dell' Arcivescovo, odiando il Principe, fomentava ciò non ostante i disordini e la ribellione in questa Città. Il Parlamento dichiarava, nello stesso tempo, ribelle il Principe, e faceva decreti di esilio contro il Mazzarini. Il Principe di Condè avrebbe voluto chiamar l'armata che era sotto Parigi nella Guienna; ma opponendosi a ciò il Duca di Orleans ed il Coadjutore, per tema che i Parigini credendosi abbandonati non mutassero sentimento, il Principe fu costretto ad andare all' armata, ed attaccò a Blenau il Maresciallo di Hoquincourt che comandava l'armata del Re, lo disfece, e

1652: Battaglia di Blenau.

la famiglia reale si vidde in pericolo di esser presa a Gien. Ma Turrena, che aveva già lasciato il partito ribelle e si era separato dagli Spagnuoli, volò in suo soccorso, salvò il resto dell' armata, e liberò la famiglia reale. Il Duca di Lorena andò con novemila uomini sotto Parigi, e fece levar l'assedio; ma si ritirò, avendo ricevuto una grossa somma di danaro. Il Principe di Condè andò a Parigi per confermare il Duca di Orleans nel suo partito, e cominciò a negoziare colla Corte; ma rottesi le negoziazioni, ripigliò le armi. Il Visconte di Turrena gli marciò contro ed il giorno due di Luglio si venne ad un terribile conflitto fuori del sobborgo di S. Antonio, dove il Principe aveva fortificato il suo campo. Il Principe ebbe la peggio in modo, che sarebbe perito insieme colla sua armata, se gli abitanti del sobborgo non gli avessero per compassione aperto le porte, e madamigella di Orleans non avesse fatto tirare col cannone della Bastiglia sulle truppe del Re. Il Principe entrò a Parigi, ed il Parlamento, animato dalla sua presenza, rinnovò i suoi editti contro il Cardinale, e dichiarò Tenente Generale del Regno il debole

ed incostante Gastone Duca di Orleans. Il Re, che si trovava a Pontoise, vi chiamò il Parlamento, ma pochi membri ubbidirono. Finalmente, siccome fu fatto comparire che quasi tutti i mali della Francia nascevano in origine dal Cardinale Ministro, il Re, per sedare i tumulti, e per togliere ogni pretesto, sacrificò di nuovo il suo Ministro, il quale si ritirò a Bughine, ed il Re concedè un'amnistìa sopra tutto quello che era accaduto dal 1648 in poi. Il Principe di Condè fuggì nei Paesi Bassi, dove il Re di Spagna lo fece Generalissimo delle sue armate, il Duca d'Orleans si ritirò a Blois, e la sua figliuola nelle proprie Terre. Il solo Coadjutore, (già fatto Cardinale) fu arrestato e condotto prima a Vincennes, e poi a Nantes. Fuggì in seguito ed andò prima in Ispagna, e poi a Roma, dove non lasciò di brigare per riavere l'Arcivescovato di Parigi il quale aveva dovuto rinunziare; ma dopo tutti gli intrighi non ottenne nulla, e morì in un ritiro solitario, dimenticando il Mondo, come il Mondo si era dimenticato di lui.

Non lasciarono gli Spagnuoli, di approfittarsi al solito di circostanze tanto

1653.

per loro favorevoli. Avevano preso Barcellona in Ispagna, Casale al Duca di Savoja, e Graveline e Dunquerque nei Paesi Bassi. Fu spedito contro di loro il Maresciallo di Turrena il quale presto ne convertì le vittorie in perdite.

Colla partenza del Principe di Condè da Parigi, e col ritorno del Monarca, la fazione dei così detti Frombolieri restò dissipata. Il Re, che ben conosceva la capacità del suo Ministro, non tardò a richiamarlo: entrò esso in Parigi il giorno tre di Febbrajo tra le acclamazioni del popolo; quel Parlamento che tante volte lo aveva esiliato, e nel furore del suo odio aveva messo la taglia sulla sua testa, lo ricevè allora coi maggiori onori; e la Città di Parigi arrivò a fargli un solenne convito ai nove di Marzo, cosa usata solo coi maggiori Principi. Il Principe di Contì sposò la Martinozzi nipote del Cardinale, ed in tal modo la rovina di questo, che era stata procurata con tanto spargimento di sangue e con tanti disordini, si convertì in sua maggiore esaltazione.

Durarono ciò non ostante i torbidi nelle Provincie, e Bordeaux aveva fino domandato soccorso agl' Inglesi: ma dovette arrendersi alle armi del Re. Fu

presa Rethel, ed il Re in persona assistè all'assedio di due altre piazze.

1654. Nell'anno 1654, ai sette di Giugno, seguì la solenne incoronazione del Re a Rheims. Giurò esso al solito di difendere la Religion Cattolica; ma l'usata dimanda agli astanti: *Se volevano quello che si doveva coronare per loro Re?* fu tralasciata, avendo Cromwel fatto valere tal domanda in Inghilterra contro Carlo I., come se per tale richiesta il Re fosse eletto dal popolo, e dal popolo potesse deporsi.

1658. Turrena, ed il Principe di Condè fecero prova del loro valore nei Paesi bassi. Il Maresciallo battè il Principe nella battaglia delle Dune; e benchè sempre inferiore di forze, seppe in tutte le occasioni render vani i tentativi di quel Principe. Fu proseguita questa guerra fatale per alcuni anni, ed in vano il Cardinale aveva tentato di finirla.

Stanche però le due Potenze, fu alfine conchiusa la pace nell'anno 1659, dopo aver superato grandissime difficoltà e lunghi contrasti. La diffidenza degli Spagnuoli contro il Cardinale non fu la minor difficoltà da superarsi: in fatti il Cardinale fece in tale occasione giuocare tutti i suoi espedienti Politici.

Per far risolvere la Spagna, fece comparire trattato di Matrimonio tra il Re e la Principessa di Savoja la quale si condusse fino a Lione; ma tutto fu un giuoco al quale fu sacrificata questa Principessa. Un'altra grave difficoltà fu la restituzione dei beni e delle cariche al Principe di Condè che la Spagna pretendeva a tutti i patti; e finalmente la Francia dovette obbligarsi a non dar nessun soccorso ai Portoghesi, ardendo ancora la guerra tra loro e la Spagna; ma questo articolo fu male osservato dalla Francia. La pace fu conchiusa in fine ai 7 di Novembre sull'isola detta dei Fagiani. Fu conservato il Rossiglione ed una parte dell' Artois, e Filippo IV rinunziò a tutte le sue pretensioni sull' Alsazia. Il punto più interessante fu il matrimonio stabilito tra Luigi XIV e l'Infanta Maria Teresa, figliuola del primo letto di Filippo IV, a cui il Cardinale mirava da gran tempo. Ma gli Spagnuoli vollero che essa facesse la rinunzia di ogni diritto alla Corona di Spagna, per se e pei suoi discendenti per una dote di cinquecento mila scudi. L'astuto Cardinale accettò finalmente il patto, facendo poco conto della rinunzia, e prevedendo che il pagamento della dote

Pace dei Pirenei.

sarebbe ritardato e potrebbe servir di motivo ad invalidarla. La Francia in fatti non lasciò dopo di sostenere i suoi diritti contro una tale rinunzia, e fu la causa che involse quasi tutta l'Europa in una guerra delle maggiori che si leggano nelle Storie.

1660.

Il Re Carlo II d' Inghilterra si era rifugiato in Francia e tentò inutilmente di assicurarsi la protezione delle due Potenze nel Trattato di pace. Non fu fatta nessuna menzione di lui, tanto era il timore che ancora ispirava la memoria di Cromwel, col quale la Francia aveva fatto un Trattato. Il Duca di Lorena ottenne la restituzione dei suoi Stati; ma a condizione di non poter più tener truppe, e di dover demolire le fortificazioni di Nancy.

Il Duca d' Orleans Gaston morì ai due di Febbrajo del 1660, oscuro nella memoria dei Posteri, per la sua debolezza, incostanza, cattiva politica, e pel suo genio turbolento.

1661. Morte del Cardinale Mazzarini

Non sopravvisse lungo tempo il Cardinale alla gloriosa pace da se fatta, e morì quest' anno ai nove di Marzo, estenuato e consunto dalle fatiche, che finalmente gli produssero un' idropisia, in età di cinquantanove anni. Fu degno

successore di Richelieu, di non minori talenti; ma non così duro ed impetuoso. Richelieu mise l'Europa in guerra e in combustione, e Mazzarini la pacificò. Il primo intavolò piani grandi, ed il secondo li condusse a fine, e ne raccolse i frutti. Combattè, come Richelieu, contro l'avversa fortuna e contro le tempeste della Corte, e trionfò di tutto al pari di lui. Richelieu era odiato; Mazzarini messo in ridicolo; ma è questa un arma troppo debole per offendere gli animi grandi. Ebbe un nipote che fu Duca di Nevers, e quattro nipoti femmine le quali vantaggiosamente collocò; e lasciò erede delle sue sostanze il Marchese della Meilleraye, marito di Ortensia Mancini una di queste nipoti, che prese il nome di Duca Mazzarini. Si dice che alla sua morte fosse padrone di due cento milioni di lire, dei quali fece un donativo al Re, che ciò non ostante li ricusò. Fece nel suo testamento magnifici legati alla Regina, a molti Principi, Letterati, ed amici, e lasciò la sua Biblioteca all' Università di Parigi.

Il Re governa da se stesso.

Finchè visse il Cardinale, il Re deferì in tutto ai suoi consigli; ma sentiva il peso dell' autorità che si era im-

posto. Dopo la morte del Ministro, prese esso le redini del governo, benchè giovane di ventitrè anni; ma n'era capace, e sarebbe stato un perfetto modello di un Monarca, se avesse avuto una più solida idea della vera gloria. Conobbe il suo errore al fine della vita e lo confessò; ma questo errore è stato funesto all'Europa la quale in seguito ne ha sempre risentito, e forse ne risentirà per sempre i funesti effetti. Luigi amò eccessivamente la guerra, e la gloria di Conquistatore. Mise in piedi immense armate, e gli altri Sovrani furono costretti a far lo stesso per opporgli forze uguali. Le incalcolabili spese di simili armamenti, e il loro mantenimento in lunghe guerre cadono sempre sopra i popoli, e producono miserie e calamità, senza contare il sangue che inutilmente si sparge. Un armata di venti mila uomini contro un altra di uguali forze decide al pari di due armate di cento mila uomini l'una; e l'unica differenza consiste nella maggiore spesa, e nel maggiore spargimento di sangue.

Dappoichè il Re governò da se stesso, divenne l'idolo della Nazione. Tutto piegò innanzi alla sua autorità, Prin-

cipi, Popoli, Grandi e Parlamenti; e si può dire che divenne dispotico e fu sempre gelosissimo della sua autorità.

Rivolse le prime sue premure alle finanze; fece arrestare, e processare il soprintendente Fouquet, il quale, convinto delle sue depredazioni, fu condannato al bando, commutato poi in una prigione perpetua. In sua vece mise Colbert col titolo di Registrator generale, il quale divenne ben presto un altro Sully. Le imposizioni diminuirono, e crebbero l'entrate Regie, principalmente coll'accrescersi il commercio che fiorì in sommo grado.

1662. Il Duca di Lorena istituì Luigi erede dei suoi Stati; ma il trattato non ebbe effetto: al contrario, non avendo il Duca restituito la Città di Masul alla Francia, il Re mandò il Maresciallo della Ferté ad investirla, ed il Duca dovette restituirla, e fare un nuovo trattato.

Fu conchiusa un Alleanza offensiva e difensiva coll'Olanda ai ventisette di Maggio; ai ventotto di Novembre fu rinnovata l'alleanza cogli Svizzeri; e il Re cominciò a disporre tutto per li suoi grandiosi disegni.

Luigi non era contento d'imporre al proprio Regno colla sua autorità; la vol-

le rispettata anche fuori a qualunque costo. Nata a Londra una fiera contesa di preferenza tra gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, ed essendo il primo stato insultato dal secondo, Luigi minacciò la guerra al Re di Spagna, se non riceveva una conveniente soddisfazione. Filippo IV cedè, e mandò un Ambasciatore straordinario, dichiarando che aveva ordinato a tutti i suoi Ministri di non far più concorrenza con quelli di Francia.

Lo stesso accadde riguardo ad un altro fatto a Roma. I domestici dell' Ambasciatore Francese avevano attaccato ed insultato la guardia Corsa; questa andò al palazzo dell' Ambasciatore, e si vendicò dell' insulto, uccidendo alcuni domestici. Benchè il torto fosse reciproco, ed il primo e più reale fosse dalla parte dei Francesi, il Re ciò non ostante volle soddisfazione. S' impadronì di Avignone, e richiamò l'Ambasciatore da Roma. Il Papa, che non volle romperla colla Francia, dovè mandar suo nipote Chigi a domandare scusa. I Corsi furono esiliati dallo Stato Romano, e bisognò erigere una colonna con iscrizioni disonorevoli pei Cor-

si, la quale fu tolta in seguito, come si è veduto nella Storia d' Italia.

1664. Soccorso dato all' Imperadore Leopoldo contro i Turchi.

Leopoldo Imperatore era involto in una fiera guerra coi Turchi, e nel tempo stesso angustiato dai ribelli Ungari. I Turchi vittoriosi minacciavano Vienna con dugento mila uomini, e l' Imperatore sollecitava soccorso dai Principi Cristiani. Luigi gli spedì quattro mila fanti e due mila cavalli sotto il comando del Conte di Sciatilione, a cui si unirono molti volontarj. Con questo soccorso, e con quello che ricevè dalla Svezia, e dai Principi della Germania, potè far fronte ai Turchi, ed il suo Generale Montecuccoli riportò l' insigne vittoria di S. Gottardo, per cui la Porta fu costretta a fare una tregua di venti anni. Il soccorso Francese ajutò poi l' Elettore di Magonza a sottomettere la città di Erfurth la quale si era ribellata contro di lui.

Prima di entrare nelle imprese guerriere di Luigi XIV, convien dargli la meritata lode per quanto fece e sostenne per abbattere la nuova Eresia del Giansenismo che allora infestava la Francia, e minacciava di dilatarsi molto. Impiegò esso tutta la sua autorità, il suo zelo, i suoi talenti, e sarebbe riu-

scito certamente con qualunque altra fazione che fosse stata meno caparbia, ostinata, perfida e ribelle di quella dei Giansenisti: ma, appartenendo questo in particolare alla Storia Sacra, basti averne fatto qui breve menzione.

Impreso gloriose di Luigi XIV.

Non si deve neppur tacere la sua protezione per li letterati tanto Francesi che esteri. Beneficandoli generosamente, fece sorgere in Francia sotto il suo regno il secolo di Augusto. Oltre di ciò, fu sollecito per tutto quello che poteva contribuire alla gloria e alla felicità del suo popolo. Fondò la compagnia delle Indie, fece cominciar lo scavo del gran canale di Linguadoca che unisce i due mari, introdusse e stabilì molte manifatture con universal profitto; fece risorgere la marina che era ridotta quasi al nulla, in paragone di quella degli Inglesi e degli Olandesi, e fece molte altre opere, degne di un gran Monarca. Comprò inoltre per cinque milioni Dunquerque dagli Inglesi, che ebbero poi a pentirsi di questa vendita.

Per intelligenza dei motivi, o per meglio dire, dei pretesti, che Luigi XIV prese, per colorire l'invasione dei Paesi che meditava, è necessario dar qui

una breve e succinta idea di ciò che poi più ampiamente si tratterà nella storia di Portogallo.

Ferdinando il Cattolico, ed Isabella di Castiglia, che regnarono nella Spagna nell'ultima metà del secolo decimo quinto, ebbero tre figliuoli, uno maschio e due femmine. Il primo, Giovanni, morì presto senza successione, e perciò fu pensato a stabilire la successione nelle femmine e nei discendenti di esse. La secondogenita fu data in moglie a Filippo il bello, figliuolo dell' Imperadore Massimiliano della Casa di Austria, Dopo la morte della Regina Isabella, Ferdinando rinunziò al Governo della Castiglia, lasciatogli dalla moglie, e chiamò a quel reame ed eredità materna, la figliuola Giovanna coll' Arciduca Filippo suo marito. Ma Filippo morì quasi subito, e questa disgrazia fece tanto colpo nella Regina Giovanna, che perdè tutto il vigore della mente, ed il Re Ferdinando dovè riassumere le redini di quel Governo. Da Filippo e Giovanna erano nati due figliuoli Carlo e Ferdinando. Morendo poi il Re Ferdinando lasciò tutta la monarchia spagnuola al nipote Carlo, il quale, eletto poi anche Imperadore

dei Romani, divenne uno dei più potenti Monarchi dell'Europa, sotto il nome di Carlo V. Dopo il corso di molti anni, Carlo V rinunziò la corona dell'Impero a Ferdinando suo Fratello, e quella di Spagna a Filippo II, suo figliuolo. A Filippo II succedettero in Ispagna Filippo III e Filippo IV. Quest'ultimo ebbe due mogli: dalla prima ebbe due sole femmine, e la primogenita Maria Teresa sposò Luigi XIV Re di Francia, dopo aver, come si è detto, rinunziato, per se e per li suoi discendenti, ad ogni pretensione sulla Corona di Spagna. La secondogenita sposò l'Imperadore Leopoldo. Dalla seconda, gli nacque Carlo II che gli succedè nel trono.

Carlo II non ebbe da due mogli nessuna successione, e perciò nacquero contrasti grandi, e reciproci impegni per la successione del trono di Spagna, i quali più distintamente si vedranno a suo luogo.

Ma intanto Luigi XIV, che si era proposto di togliere i Paesi Bassi alla Spagna, cominciò a mettere in campo i diritti di sua moglie sopra il Brabante, a preferenza del Re Carlo, sul fondamento che la Regina sua moglie era

nata dal primo letto, e Carlo dal secondo. Diede commissione ai Giurisperiti di esaminar la questione, e questi punto non dubitarono di decidere che la ragione ed i diritti erano dalla parte della Regina. Non fu tralasciato in Ispagna di confutare tali diritti con molti libri e scritture; ma Luigi si conobbe il più forte, e questo suppliva a qualunque mancanza di diritto.

1666. Presa delle Fiandre, fatta dai Francesi.

Fu dunque risoluta la guerra, e il Re andò in persona alla testa dell'armata; ma in fatti la comandava il bravo Maresciallo di Turrena. La campagna fu simile ad un fiume che rotti gli argini innonda tutto. Poca o niuna resistenza vi fu; e Lilla, benchè una delle fortezze più grandi, non sostenne più di nove giorni di assedio, e furono prese in meno di due mesi Charleroi, Bergnes, S. Vinox, Ath, Tournai, Douai, Courtrai ed altre piazze.

La campagna terminò in Settembre, ed il Re col Maresciallo ritornarono a S. Germano. Il Maresciallo era Calvinista; ma troppo illuminato per esserlo lungamente, abjurò l'Eresia a Parigi; il suo esempio fu seguito da molti altri Signori Ugonotti; ed il Re, e tutti i

Cattolici ebbero somma letizia di questa conversione.

Ma non rimase il bellicoso Monarca lungo tempo in quiete. Tutto all'improvviso, nel cuore dell'inverno entrò nella Franca Contea, la quale conquistò in tre settimane; ma più col danaro che colle armi, avendo trovato traditori che la vendettero.

1668.

Tali progressi cominciarono a mettere in apprensione l'Europa, e principalmente quei Regni che erano più esposti alla potenza Francese. L'Olanda aveva più motivo di ogni altra potenza di spaventarsene, e perciò si affrettò a conchiudere una triplice alleanza coll' Inghilterra e colla Svezia, per conservare alla Spagna i Paesi Bassi, e per evitare di aver i Francesi per confinanti. Il Re Luigi, per prevenir l'effetto di tale alleanza, conchiuse la pace colla Spagna ad Aquisgrana, ai due di Maggio di quest'anno. Fu restituita la Franca Contea, ma furono ritenute le conquiste della Fiandra.

Triplice Alleanza.

Pace di Aquisgrana.

Nell'intervallo che lasciavano le spedizioni militari, tutto si rivolgeva il Monarca all'amministrazione degli affari interni. Il celebre ingegnere Vauban cominciò in questo tempo a fortificar

Affari interni.

le piazze con un nuovo metodo eccellente che ben presto fu imitato dalle altre nazioni. Fu rimessa in piedi una esatta Polizia in Parigi, ne furono selciate ed illuminate tutte le strade, e rinacque la sicurezza personale, che in questa Città era stata di notte fino allora assai precaria: Il Re spedì ancora un soccorso di settemila uomini a Candia assediata dai Turchi, il quale se non potè impedirne la presa, la ritardò almeno per tre mesi, e non sarebbe caduta in mano dei nemici questa bella isola, se gli altri Principi Cristiani avessero imitato l'esempio del Re Cristianissimo.

Non è facil cosa lo spiegare la condotta degli Olandesi in queste circostanze. Temendo essi sommamente la potenza di Luigi, si abbandonarono ad un odio così cieco, che degenerò in insulti, e in violenze. Avevano essi posto tanta fiducia nella triplice alleanza da loro conchiusa che fino i Gazzettieri Olandesi sparlavano incessantemente del Re; e si giunse a battere alcune medaglie che formavano contro di lui insolenti satire. Un Principe anche molto meno geloso del suo onore di Luigi XIV si sarebbe offeso; esso pertan-

to pieno di sdegno destinò di vendicarsi. Cominciò dal distaccare dalla alleanza dell' Olanda l' Inghilterra, la Spagna, e la Svezia, il che tanto più facile gli riuscì, quanto più l' Olanda, orgogliosa del suo immenso commercio, sembrava che volesse disputare a tutte le Nazioni l' impero dell'Oceano. Il Ministro di guerra Louvois, che aveva molta influenza sull' animo del Re, lo stimolava sempre alla guerra. Ma l'Imratot Leopoldo conservò la sua alleanza coll' Olanda; e al Duca di Lorena che seguitò lo stesso partito costò la perdita dei suoi Stati, i quali dal Re gli furono tolti nel 1670. L' Inghilterra non solo abbandonò gli Olandesi; ma prese ancora parte ostile nella guerra contro di loro, e tentò di sorprendere una flotta Olandese di settantadue vele che veniva da Smirne, ma non ne potè prendere più di cinque. Finalmente la Francia, e l' Inghilterra dichiararono formalmente la guerra all' Olanda.

1671.

Un' esercito di più di centomila uomini marciò dalla Francia, per conquistare questa debole Repubblica. Questo esercito era diviso in tre corpi, uno dei quali era comandato dal Re in persona, l' altro dal Maresciallo di Turre-

1672.

na, ed il terzo dal Principe di Condè, il quale si era già insinuato nell'animo del Re. Le conquiste furono così rapide, che in poco più di un mese, tutta la parte di qua dal Reno fu perduta per gli Olandesi; ma neppur questo fiume potè fermare il passo al vincitore, il quale lo passò, ed Utrecht dovè arrendersi ai venti di Giugno. Da un altra parte il Vescovo di Munster attaccò l'Olanda con un'esercito di trentamila uomini, assoldati da Luigi XIV, e si tremava per la stessa Amsterdam. Il Principe d'Orange, che era Statholder, voleva ancora sostenere la guerra; ma il Gran Pensionario Wit consigliò di domandar la pace. Il timore degli Olandesi fece prevalere il parere di Wit, e gli Stati implorarono la pace dal Re vincitore: ma non sempre chi sa vincere, sa prevalersi con moderazione della vittoria. Il Re chiese che gli fosse ceduto tutto il Paese di qua dal Reno; alcune piazze forti nel cuore della Repubblica, ed il ristabilimento della Religione Cattolica. Condizioni così dure posero gli Olandesi in disperazione; risolvettero di arrischiar tutto piuttosto che accettarle, e fu in fatti la salute dell'Olanda. Non essendovi più nessu-

sia speranza nelle armi, gli Olandesi si appigliarono al disperato partito di rompere gli argini, o come si dicono, le dighe, e di mettere il proprio paese sotto acqua; e tutti gli incomodi che nacquero da ciò furono sostenuti con gran pazienza. Si giunse a pagar sei soldi una pinta d'acqua dolce in Amsterdam; ma tutto si superava, per sostenere la propria indipendenza, e per chiudere il passo agli esesciti nemici. Giovanni di Wit fu sacrificato all'odio pubblico, per aver consigliato la pace. Le flotte Olandesi per mare, sotto il comando del bravo Ammiraglio Reuter, tenevano in dovere le flotte Francesi ed Inglesi, e gli affari cominciarono a prender un aspetto più favorevole.

L'innondazione dell'Olanda, e le guarnigioni che richiedevano tante Piazze conquistate, indebolirono l'esercito Francese, e misero il Re in un impaccio grande. Il Maresciallo di Turrena consigliò il Re di demolire le fortificazioni delle Piazze conquistate, al doppio oggetto di aver in tal modo sempre aperta l'Olanda, e di riunir di nuovo l'esercito. Ma l'influenza del Ministro Louvois fece rigettare un così prudente

consiglio. Vedendo poi il Maresciallo che molti Principi cominciavano a muoversi in soccorso degli Olandesi, consigliò il Re a fare la pace con loro a patti ragionevoli, ma neppur questo consiglio fu ascoltato. Il Re si ritirò dalla sua armata sconcertata, e lasciò al Turrena dodicimila uomini di truppe scelte, per opporsi all' Elettore di Brandeburgo che fu il primo a moversi contro la Francia. Benchè l' Elettore fosse bravo guerriero, ed avesse sotto il suo comando ventiquattro mila uomini, il Turrena marciò contro di lui passando il Wesel ed il Reno. Stupito l' Elettore dell' ardire di Turrena, già a lui noto per fama, non ardì di venire seco lui a giornata, e si andò ritirando sempre più dentro al proprio paese. Si venne finalmente ad un aggiustamento; e col cedere all' Elettore il Ducato di Cleves, fu fatta con lui la pace, ed il Turrena si ritirò dai suoi paesi; ma l' Elettore non istette gran tempo a ripigliare le ostilità contro la Francia.

1673: Dichiarazioni contro la Francia,

Nel 1673, l' Imperatore si dichiarò contro i Francesi, e lo stesso fece la Spagna. Il Parlamento d' Inghilterra costrinse il Re a far la pace coll' Olanda; e molti Principi della Germania segui-

rono le parti dell' Imperatore temendo la potenza di Luigi XIV, che sempre più andava crescendo.

1674. La Spagna perde la Franca Contea.

La prima spedizione fu fatta contro i possedimenti Spagnuoli, ed il Re in persona entrò nella Franca-Contea alla testa di una armata. In meno di sei settimane ne fu fatta l' intiera conquista, e quella Provincia non tornò mai più alla Spagna, sotto la quale formava una specie di Repubblica. Fatta questa conquista, il Re divise la sua armata in due parti, una delle quali mandò in soccorso al Maresciallo di Turrena, il quale comandava nell' Alsazia contro i Tedeschi; ed inviò l' altra al Principe di Condè il quale aveva a fronte il Principe d' Orange. Fu fatta la guerra con tutti gli orrori, e le carnificine possibili. Il Maresciallo battè il Duca di Lorena al Necker, e lo inseguì fino ad Heidelberg, ed in tale occasione seguirono orrori e devastazioni tali nel Palanato, che l' Elettore scrisse una fiera lettera al Turrena chiamandolo barbaro e Turco, e lo sfidò a duello. Due Città, e venticinque villaggi furono ridotti in cenere; e furono commessi senza nessun ritegno violazioni di donne, saccheggi, ed altri simili orrori. Il Mini-

stro Louvois gli aveva comandati, per vendetta di alcuni insulti, ed uccisioni commesse contro alcuni particolari Francesi, ed il Maresciallo dovette suo malgrado esserne l' esecutore. Rispose esso in termini civili all' Elettore, scusandosi colla licenza militare la quale non sempre si lascia raffrenare: per rapporto al duello non lo ricusò, ma fece intendere che era per questo necessaria l' annuenza della sua Corte, la quale mai non venne. Rinforzato il Duca con nuove truppe, fu costretto il Maresciallo a ritirarsi, e a ripassare il Reno. La Città di Argentina, ossia Strasburgo fece ponti sul Reno per li Tedeschi, ed il Turrena le dichiarò perciò la guerra. Si venne ad una battaglia ad Ensheim cogli Imperiali con ugual vantaggio; ma il Maresciallo si ritirò nella Lorena, e tutto il resto dell' anno passò in sanguinose scaramuccie, senza conchiuder nulla. Verso l'inverno, i Tedeschi abbandonarono l'Alsazia che cadde di nuovo in mano ai Francesi e Strasburgo dovè chieder perdono di quello che aveva fatto; e l' ottenne; ma accompagnato da amari rimproveri.

Battaglia di Senef. 1675.

Nelle Fiandre fu data la memorabile battaglia di Senef tra il Principe di Con-

dè, ed il Principe d'Orange. Perirono in essa da venticinquemila uomini, ed ambedue le parti si attribuirono la vittoria. L'anno seguente, il celebre General Montecuccoli prese il comando dell'armata Imperiale, e si recò a fronte del Turrena. Questi due gran Generali cercavano di prendere il vantaggio uno sopra l'altro, con marcie e contro marcie, e principalmente coll'intercettarsi i viveri. In fatti l'una e l'altra armata si trovava in penuria, ed era quasì costretta a venire ad una azione decisiva. Il Maresciallo si portò sopra una collina in compagnia del Generale Sant'Hilaire, per riconoscere l'armata nemica. Un mantello di scarlatto che il detto Generale aveva addosso fece colà drizzare il cannone nemico, e mentre il Generale stende un braccio per indicare al Maresciallo una sua osservazione sul campo nemico, una palla di cannone portò via il braccio al Generale ed uccise sul luogo il Maresciallo. Fu esso uno dei più gran Generali che avesse mai la Francia, ed a riserva di qualche debolezza per le donne, fu un modello di valore insieme e di virtù. Dopo la sua morte, l'armata Francese pensò unicamente alla ritirata, la qua-

Morte del Turenna.

le il Conte di Sorges fece con onore: ma Montecuccoli penetrò di nuovo nell' Alsazia e faceva progressi. Il Principe di Condè andò ad opporglisi; ma sì l'uno che l'altro, a campagna finita, si ritirarono dal comando, e si ridussero alla vita privata.

1676. 1677.

La guerra prosegui negli anni seguenti con varia fortuna. I Francesi nelle Fiandre presero Dinan, Huy, e Limburgo; ma il Maresciallo di Crecquì perdè una battaglia a Consarbrick, e dovè gittarsi in Treveri, dove fu fatto prigioniero. Per mare, le flotte si battevano senza decisive vittorie, ma l'Olanda perdè il bravo Ammiraglio Reuter. Il Re Luigi si mise nuovamente alla testa delle sue armate in Fiandra, e prese Valenciennes, Cambrai, e Sant'Omer. Il Duca d'Orleans guadagnò la battaglia di Cassel contro il Principe d'Oranges.

Battaglia di Consarbrik.

Battaglia di Cassel.

Ciò non ostante, in mezzo alle armi si pensava alla pace. Era stata aperta una conferenza a Colonia sotto la mediazione della Svezia, ma non si conchiuse nulla. La Svezia si dichiarò per la Francia; ma perdette la Pomerania; ed il Re di Danimarca entrò nella Svezia a recarvi la desolazione; ma fu battuto nella battaglia di Lunden, e i Da-

nesi furono di nuovo costretti ad abbandonar il paese.

Si venne ciò non ostante ad una conclusione nel 1676, e fu fatta la pace prima cogli Olandesi a Nimega ai dieci di Agosto 1678, e poi coll' Imperatore e cogli altri ai cinque di Febbrajo 1679. All'Olanda fu restituito tutto: la Spagna cedè la Franca Contea, ed una parte delle Fiandre; e l' Imperatore, Friburgo. Quattro giorni dopo sottoscritta la pace, il Principe d' Orange, il quale, se non sapeva la sottoscrizione della pace, sapeva di certo almeno che era vicina a sottoscriversi, andò ciò non ostante ad attaccare il Maresciallo di Lussemburgo, che tutt' altro si aspettava, con cinquanta mila uomini; ma altro non fece che rendersi odioso, con un inutile spargimento di sangue.

1678. 1679. Pace di Nimega.

Questa pace nondimeno altro non fece che rivolgere altrove l'attività di Luigi XIV. Strasburgo si governava in Repubblica libera; ma a forza di trattative, di lusinghe e di minaccie se n'impadronì il Re, e fortificata da Vauban, divenne uno dei baloardi della Francia. La marina Francese era stata messa da Colbert in uno stato superiore a quel-

1681. Unione di Strasburgo alla Francia.

lo di qualunque altra: un certo Bernardo Renaud aveva inventato le Galeotte bombarde, e fu mandato a farne la prima prova contro Algeri, che dovè spedire a chieder pietà, non meno di Tunisi e Tripoli. Toccò poi la stessa sorte a Genova, per l'accusa che i Genovesi avessero venduto polvere di cannone ai Corsari. Quattordicimila bombe rovinarono una gran parte di questa bella Città; e il Doge in persona dovè andar a Parigi ad umiliarsi avanti al Re.

Bombardamento di Algeri, e di Genova. 1682.

Nel 1683 morì Colbert. Aveva esso rimesso le finanze di Francia colla sua prudenza ed economia. Ma quale economia poteva bilanciare le spese di tante guerre che fece Luigi XIV? Il Ministro fu costretto ad impiegare quei mezzi che sempre sono odiosi ai popoli. L'odio di questo cadde, al solito sul Ministro, e fu tentato fino d'infierire sul suo cadavere.

1683. Morte di Colbert.

Abbiamo parlato altrove delle dissensioni tra il Papa Innocenzo XI ed il Re Luigi, sopra le così dette Regalie. Ma nonostante tali dissapori tra Roma ed il Re, zelò quest'ultimo sommamente la Religione Cattolica, e si propose di rendere tutti i suoi sudditi Cattolici sen-

za violenze e senza spargimento di sangue. A tal fine furono spediti molti Missionarj Cattolici nelle Provincie per istruire, e convertire gli Eretici. Fu speso più di un milione in libri di controversia per loro istruzione; e furono provveduti d'impieghi e di pensioni quelli che sinceramente abjurarono l'eresia. Il frutto fu grande, e numerose furono le conversioni: ma questo appunto accese di furore i Ministri Ugonotti ed i più fanatici del partito. Non solo pubblicavano libri pieni delle più nere calunnie contro la Religione Cattolica, ma andavano di casa in casa pregando ed esortando tutti gli Ugonotti a non arrendersi; insinuavano ai Genitori di non conoscer per figliuoli quelli che abbandonavano l'eresia, e così eccitavano i figliuoli contro i genitori; i mariti contro le mogli, e gli amici contro gli amici. Predicavano, ed esercitavano publicamente la loro Religione nel Vivarese, nel Delfinato ed altrove, contro gli editti, e finalmente presero le armi. Furono spedite truppe contro di loro: queste presto domarono la rivoluzione, ed i più colpevoli furono puniti. Le conversioni si moltiplicarono di giorno in giorno, e per frenare

i maneggi dei ministri Ugonotti, fu emanato un editto col quale si proibiva loro di pubblicare, o stampare alcun libro contro la Religione Cattolica, d'imputare ai Cattolici dogmi o sentenze che essi riprovavano, o di parlare direttamente o indirettamente della Religion Cattolica. Questo era togliere l'arma principale per la seduzione ai ministri eretici, e vedendo il Re con tali mezzi ridotti gli Ugonotti ad uno scarso numero, a proporzione di quello che erano per l'avanti, diede all'Eresia l'ultimo colpo colla rivocazione dell'Editto di Nantes, la quale fu fatta ai tredici di Ottobre del 1685, ed i ministri eretici furono scacciati dal Regno, ma con permissione, anzi comando agli altri di rimanervi ad esercitare liberamente il loro traffico, commercio ed arti, purchè ciò fosse senza publico esercizio della loro Religione; ed in caso di emigrazione, colla confisca dei loro beni ai più prossimi parenti cattolici. Non ostante un tale divieto, ne uscirono due cento cinquanta mila incirca, e si sparsero in Olanda, in Inghilterra, in Danimarca, ed in Prussia. Così la Francia restò purgata dall'Eresia Ugonotta, e da una fazione che vi aveva eccitato

1685. Rivoca dell' Editto di Nantes.

tante turbolenze, e che era stata la causa di tanto spargimento di sangue, il che cagionò una gioja indicibile a tutti quelli che professavano la vera Religione. Il Papa con un Breve si congratulò col Re, dello zelo, della prudenza e della forza che aveva mostrato in tale affare.

Difesa di Luigi XIV su questa azione.

Quest' azione, una delle più gloriose di Luigi XIV, è stata dipinta coi colori più odiosi, non solo dai Calvinisti, dei quali non vi è da farsi maraviglia; ma ancora da molti di quegli Scrittori, i quali, professandosi Cattolici, non mancano mai ciò non ostante di prendere il partito degli Eretici, ovunque se ne presenti loro occasione. Non cessano essi di ripetere che la violenza non è il mezzo di distruggere l'errore; nè mai vogliono distinguere tra un semplice e puro errore d'intelletto, il quale senza difficoltà si vince colla istruzione, ed un errore che, nato nelle passioni è nella volontà, e rigettato dall'intelletto, vi si mantiene colla ostinazione contro l'evidenza stessa, e si vince unicamente con quei mezzi che rendono soggetta la volontà umana. In punto della Religione non vi entra l'intelletto o la ragione umana, se non in

quanto essi ci conducono all'autorità Divina e a quelli interpreti che ella ha posto della sua volontà. Chi ricusa di riconoscerla, o di ubbidirle è un ribelle a Dio, ed il suo delitto fondamentale sta nel cuore, e nella volontà. Piacesse al cielo che gli Atei dei nostri tempi non fornissero tanti esempj di quauto può fare una perversa volontà, anche contro l'evidenza stessa della ragione. Quanto poi non si esagera da questi Scrittori la perdita che fece la Francia di questi duecento cinquanta mila ostinati, rivoltosi e cattivi sudditi, come se con questi fossero periti in Francia commercio, arti e manifatture, e come se il liberarsi da un gravissimo male non fosse la vera felicità di un Regno? Dopo quel tempo si vedrà che la Francia è cresciuta sempre nel commercio, nelle arti, nelle manifetture e nella letteratura, e l'unica disgrazia che si potrebbe da tali Autori deplorare, sarebbe che la Francia non soffrì più le ribellioni, le stragi, e gli sconvolgimenti politici che in essa eccitarono gli Albigesi, gli Ugonotti ed altri Settarj, finchè la moderna Filosofia non la precipitò coll'Ateismo in tutti

quegli orrori dei quali siamo noi stessi stati i testimonj.

La pace di Nimega non poteva quietare le Potenze Europee contro l'ambizione di Luigi XIV, tanto più che il bombardamento, e la presa di Lussemburgo nel 1683, l'occupazione di Strasburgo in seno alla pace, ed altri passi che sempre si continuavano per dilatarsi, mostravano chiaramente che esso tendeva a rendersi superiore a tutti i Regni e a tutti i Potentati. Da questo nacque poi la lega di Augusta, trattata secretamente in quella Città nel 1686, e poi conchiusa intieramente in Venezia nel 1687. In essa si collegarono contro la Francia, l'Imperadore, la maggior parte dei Principi della Germania, l'Olanda, la Spagna, e quasi tutta l'Italia. Il Papa, disgustato con Luigi per l'affare delle Regalle, favoriva anch'esso la lega: ma non ostante tutta la premura per la segretezza, il Re di Francia ne fu pienamente informato.

1686. e 1687. Lega di Augusta.

Sebbene sia diritto naturale che tutti si uniscano contro chi minaccia tutti, il Re Luigi si offese tanto di questa lega, che risolvè di attaccar tutti, e cominciò coll'assedio di Filisburgo, per fare il quale fu mandato il Delfino. La

1688.

La guerra si accende di nuovo.

presa di questa chiave della Germania fu fatta in quattro giorni, e venne ad essa in seguito l'occupazione di Creuznach, Worms, Spira, Manheim, Treveri e di altre Città. Ma ciò che principalmente contribuì a dilatare le fiamme della guerra, fu la detronizzazione di Giacomo II, Re d'Inghilterra, tradito dal Principe di Orange suo genero, e dai più favoriti della sua Corte. Proteggeva esso i Cattolici, aveva accettato un Nunzio del Papa, e promulgato un editto di tolleranza per cui aveva ricevuto i ringraziamenti da quasi tutta la Nazione. Ma l'odio contro il Cattolicismo la vinse, ed il genero non esitò punto a levare la Corona dalla testa del suocero, per metterla sulla propria. Giacomo II fuggì dall'Inghilterra, e si ricoverò in Francia. Luigi XIV lo ricevè colle più grandi dimostrazioni di affetto e di stima, e fece tutti gli sforzi, benchè inutilmente, per rimetterlo in trono.

Infelice spedizione di Giacomo II in Inghilterra.

L'Olanda e la Spagna sostenevano l'usurpazione del Principe di Orange, e perciò Luigi dichiarò nello stesso tempo la guerra a queste, ed all'Inghilterra. Fu allestita una gran flotta, per condur Giacomo II in Irlanda. Le flot-

te nemiche furono battute, e sembrò che tutto andassse a seconda. Ma l'infelice Giacomo perdè la battaglia decisiva di Boyne contro il Principe di Orange, e dovè ritornare in Francia.

Si dilatò allora da tutte le parti la guerra: e fu presa Camprodon agli Spagnuoli. Rientrati nel Palatinato, commisero di nuovo i soldati Francesi tutti gli orrori: per consiglio dell'inumano Ministro di guerra Louvois, fu comandato espressamente l'incendio e la devastazione; e Città, Borghi, e Villaggj furono consegnati alle fiamme. Non furono risparmiati neppure i sepolcri degli Elettori; vi entrarono i soldati colla speranza di trovarvi bottino, e sparsero al vento fino le ceneri dei morti. Tanta inumanità eccitò l'universale detestazione.

1692. sino a 1695.

I primi successi di questa guerra non potevano essere pel Re più fortunati. Il Maresciallo di Lussemburgo guadagnò la battaglia di Fleurus, seppe nel 1692 rispingere il Duca di Orange, Guglielmo III Re d'Inghilterra che lo sorprese: guadagnò l'anno dopo la battaglia di Norvinden: il Re in persona prese Mons, e Namur: il Maresciallo di Catinat battè il Duca di Savoja, e prese

Saluzzo e Susa. Le flotte Francesi erano vittoriose anche sul mare; nè mai si vidde una catena tanto continuata di vittorie.

Con tutto ciò la resistenza degli Alleati, che avevano forze eguali, rese tante vittorie senza alcun frutto; e la sorte delle armi cominciò anch' essa a cangiare. Fu perduta per mare una battaglia navale a Flogues, e ben presto si viddero le flotte Inglesi bombardare Dieppe, Havre de Grace, S. Malò, Calais, e Dunquerque. Il Duca di Lussemburgo morì, e nel 1695 il Re Guglielmo assediò e prese Namur in faccia all' armata del Villeroi, forte di ottantamila uomini. Le finanze decaddero sempre più; i soldati, si scoraggirono; e fu cominciato a volger di nuovo i pensieri alla pace.

169[7]. Pace di Risvvik.

Forse il principal movente alla pace, e singolarmente alla maniera colla quale fu fatta a Riswig nel 1697, furono i disegni che il Re Luigi aveva concepito sulla successione della Spagna. La salute del Re Carlo II, in mezzo al suo disordinato modo di vivere, andava sempre più decadendo, e considerando per nulla Luigi XIV la rinunzia fatta dalla sua moglie a quel trono, voleva collo-

carvi un suo figliuolo. Per riuscire in tal disegno, non era cosa opportuna l'aver tutta l'Europa nemica, e la Politica insegnava anzi di farsi amici, e sostenitori. Per tal' effetto, fu in questa pace restituito quasi tutto l'occupato. La Spagna riebbe Lussemburgo, Mons, Ath, e Courtrai, con tutto ciò che il Re aveva preso verso i Pirenei. L'Impero riacquistò Friburgo e Filisburgo. Il Re Guglielmo fu riconosciuto per legittimo Re d'Inghilterra; ed il Duca di Lorena fu restituito nel suo Paese.

Appena godeva l'Europa la pace, la successione di Spagna le preparava nuove e più funeste disgrazie. Si temeva ugualmente da tutti, per l'equilibrio dell'Europa, di vedere unita la Spagna, alla Francia o alla Casa di Austria. Fu pensato pertanto di venire ad una divisione della Spagna, ed il Re Guglielmo propose di dare Napoli, Sicilia e diverse altre Città della Spagna al Delfino: Milano, all'Arciduca Carlo; ed il resto, al Giovane Principe di Baviera. Il Re Carlo, sdegnato di vedere questi Potentati dividere e destinare i suoi Regni, se ancora vivente, fece un testamento nel quale si asserisce che dichiarasse unico erede dei suoi Stati il Prin-

Progetti di divisione della Spagna.

cipe di Baviera; ma questi mancò di vita ancor fanciullo. Fu allora intavolata un altra nuova divisione, colla quale fu sostituito l'Arciduca Carlo al morto Principe di Baviera; fu aggiunta la Lorena al Delfino, e si dava il Milanese al Duca di Lorena.

Ma non accomodava agli Spagnuoli il vedere smembrata la loro Monarchia. I Grandi ed i Ministri stimolarono perciò il Re Carlo a prevenire un progetto così fatale per loro, con destinare alla sua successione un Erede capace di sostenere l'integrità della Monarchia Spagnuola. Il Re Carlo offrì pertanto l'eredità di tutti i suoi Stati al secondogenito di Luigi XIII, per sfuggire l'unione della Casa di Austria colla Spagna in una sola testa, che l'Europa non avrebbe sofferto in pace. La Casa di Austria si tenne sicura con la precedente disposizione, e non si curò dei maneggi che faceva alla Corte di Spagna il Ministro Francese di Harcourt in favore della Francia. Poco prima della morte del Re Carlo II, che succedè poi nel 1700, si moltiplicarono i maneggi in modo, che quel Re fluttuando tra i diversi consiglj e l'incertezza fece un nuovo testamento, col quale dichiarò

1700. Morte di Carlo II Re di Spagna, e suo ultimo testamento.

suo unico erede Filippo di Anjou figliuolo secondogenito di Luigi XIII, e si preparò quella funesta epoca che doveva dare un male augurato principio al Secolo XVIII.

STORIA PROFANA.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

STORIA' d'ITALIA

Anni dopo G.C.

STORIA DI SPAGNA.

FILIPPO III.

Filippo III salì sul Trono della Spagna in un punto nel quale quella Monarchia sembrava nel maggior colmo della sua gloria. Ma appunto dal maggior colmo della gloria dei Regni ne comincia ordinariamente la decadenza. La Spagna esausta di danaro, aveva cento quaranta milioni di debiti: le lunghe, ostinate, sanguinose, ed in parte infelici guerre, e l' aver popolato l' America, ne avevano notabilmente diminuito la popolazione. Senza Alleati, altronde e senza Ministri capaci, lo scettro di quella Monarchia non poteva non divenir debole e fluttuante.

Le prime spedizioni che fece Filippo III non pronosticarono una sorte troppo felice. Mandò soccorso agli Irlandesi, i quali, malcontenti del giogo Inglese, e singolarmente dell'oppressione che soffrivano per la Religione Cattolica da essi professata, cercavano di mettersi in libertà. Spedì ancora una flotta contro Algeri: ma gli Irlandesi furono battuti dalle truppe della Regina Elisabetta, e gli Algerini costrinsero gli Spagnuoli a ritornarsene senza aver fatto nulla.

La pace fatta colla Francia offeriva, è vero, mezzi di riaversi; ma la guerra che ardeva ancora nei Paesi Bassi contro l'Olanda raddoppiò di vigore, e si moltiplicarono armate, spese, battaglie ed assedj.

Comandava per gli Spagnuoli nei Paesi Bassi Federico Spinola Genovese, uomo di talenti grandi, e di molto valore. Il suo fratello Ambrogio attendeva in Genova a suoi affari di commercio; ma all'improvviso li lascia, e si unisce col fratello nelle armi, e tardò poco a distinguersi in esse in modo, che, essendo stato ucciso il fratello, fu da Filippo creato suo Generalissimo nelle Fiandre. Il Principe Maurizio di Nassau era

alla testa degli Olandesi, e non ismentiva la gloria dei suoi antenati.

1601. Assedio di Ostenda.

Fra tutte le operazioni della guerra che ivi accaddero, la più insigne fu l'assedio e la presa di Ostenda, forse unica nel suo genere. L'attacco e la difesa di questa Piazza furono ugualmente ostinate da ambedue le parti. Durò l'assedio tre anni e tre mesi, e finì soltanto quando mancò agli assediati il terreno ove difendersi, cedendolo sempre a palmo a palmo. Costò questo micidiale assedio ottantamila uomini agli Spagnuoli, e sessantamila agli Olandesi, e la conquista si riduceva ad un mucchio di rovine. Ambrogio Spinola lo finì nel 1604, proseguì la guerra in seguito fino all'anno 1609, senza altro produrre che scambievoli perdite e stragi. L'Olanda non solo fece resistenza alla Potenza Spagnuola; ma nello stesso tempo, migliorò il proprio paese, estese il suo commercio, e fu in istato di portar via alla Spagna le Isole Molucche nell'Asia.

1604. Presa di questa Piazza.

Ma tutto il coraggio, e tutti gli sforzi degli Olandesi sarebbero stati inutili, senza il soccorso degli Inglesi, e principalmente senza quello dei Francesi. La gelosia dei Gabinetti consiglia forse

una Politica assai cattiva, per la quale uno fomenta e sostiene la ribellione contro l' altro, senza considerare che quella ribellione che ora giova a promuovere in casa di un nemico, sarà poi promossa e sostenuta un giorno dal nemico in casa propria, per giusta rappresaglia. In fatti gli Spagnuoli, e gl' Inglesi non mancarono mai di dar mano agli Ugonotti in Francia che tante volte la posero sull' orlo del precipizio, e la Francia e la Spagna viceversa fomentavano il genio rivoltoso degl' Irlandesi. Enrico IV indusse finalmente colla sua mediazione a fare stabilire una tregua di dodici anni tra Filippo III e gli Stati di Olanda. Filippo riconobbe le Provincie Unite per libere ed indipendenti, e promise di non turbare il loro commercio nell' Asia e nell' America. Delle diciassette Provincie che formavano in totalità i Paesi Bassi, la Spagna ne perdè sette, ritenne in vero le più ricche, e fertili, ma l' industria degli Olandesi seppe trovare abbondanti compensi alla povertà del loro paese.

1609. Tregua coll' Olanda.

Il dominio dei Mori in Ispagna era distrutto; ma rimaneva ancora sparso nel Regno un milione in circa di questa gente, sempre attaccata alla sua fal-

sa Religione, ed alle sue grossolane superstizioni. Una tale moltitudine non poteva non inqnietare un governo che ancora aveva fresca la memoria del giogo Saraceno, e che doveva con ragione temere più di un milione di nemici interni, pronti sempre a sostenere i loro Settarj in una favorevole occasione che non di tre milioni di nemici esterni. La Religione e la pietà degli Spagnuoli soffriva ancora molto nel vedere, in mezzo alla Spagna ed al Cattolicismo, le abbominazioni Maomettane. Pubblicò pertanto Filippo III un severo Editto col quale ordinò ai Mori di uscir dal Regno in tempo di trenta giorni, sotto pena della morte. L' unico che a un tal decreto si opponesse fu il Duca di Ossuna il quale, facendo consistere la felicità di un Regno nella sola popolazione, considerava la perdita di un milione di sudditi come un danno irriparabile. Molti Storici che si danno gran vanto di politica, e nessuno di Religione, e che non curano la qualità dei sudditi, purchè vi sia la quantità, sono dello stesso parere, e condannano altamente la risoluzione di Filippo e del suo Consiglio. Il maggior danno che ebbe la Spagna dalla uscita dei Mori

I Mori scacciati dalla Spagna.

su riguardo all' agricoltura, alla quale gran parte di essi erá addetta. Ma un tal danno era riparabile con buone leggi e provvedimenti, lasciandosi la terra coltivare ugualmente dai Cristiani che dai Maomettani. Una parte di questi Saraceni andò in Africa, altri passarono in Asia, ed una piccola porzione andò in Francia, dove la loro razza ha avuto miglior fortuna.

1615. Furono effettuati i matrimonj tra il Re Luigi XIII di Francia e l' Infante di Spagna Anna d' Austria; e tra l' Infante di Spagna Filippo e Madama Elisabetta sorella del Re Luigi.

1617. Guerra col Duca di Savoja. Sono stati esposti l' origine ed i progressi della guerra in Italia tra il Duca di Savoja e la Spagna, nella qual guerra presero parte anche la Francia, ed il Duca di Toscana con altri. Cominciò essa nell' anno 1613, e finì colla pace di Pavia nel 1617. Basti perciò di averla quì di nuovo accennata, appartenendo essa alla vita di Filippo III.

In Napoli comandava per la Spagna, in qualità di Vice-Re, il Duca d' Ossuna, e si era fatto merito col difendere la Sicilia dalle incursioni dei Turchi, i quali, da trenta anni, non cessavano d' infestare quest' Isola, facendovi con-

tinui sbarchi in quà e in là, e conducendo schiavi quelli che cadevano loro nelle mani. Trenta mila infelici Siciliani furono le vittime di queste incursioni. Ma il Duca di Ossuna era altiero, ambizioso ed inquieto. Senza saputa della sua Corte, tramò costui col Governatore Spagnuolo di Milano, e Belmar Ambasciadore a Venezia, una congiura contro i Veneziani, con intenzione di soggiogare in seguito tutta l' Italia. Doveva farsi un' attacco improvviso dalla parte della laguna, ed un' altro per mare da una flotta Napolitana, nel tempo in cui dai congiurati interni di Venezia si doveva dar fuoco alla Città; e non si dubitava dell'effetto di tanti attacchi forti, ed improvvisi. (*) Il Senato Veneto, sempre vigilante per la sicurezza della Repubblica, scoprì un così nero complotto; fece morire in segreto la maggior parte dei congiurati, e prevenne ogni attentato. L'Ambasciadore Belmar dovè fuggir da Venezia; il Governatore di Milano fu richiamato, e sebbene,

Congiura contro Venezia.

1618.

(*) *Questa congiura è molto incerta: Vedi Murat. Ann. d'Ital. all'ann.* 1618.

per allora, rimanesse il Duca di Ossuna in Napoli, essendo poi caduto in sospetto di volersi render Sovrano assoluto del paese, fu richiamato. Tentò esso bensì di opporsi al Cardinal Borgia, mandatogli dalla Corte per successore; ma fu costretto a cedere in fine, e terminò i suoi giorni in un Castello della Spagna.

Verso questo tempo cominciarono i torbidi nella Valtellina i quali trassero la Spagna in una nuova guerra in Italia. Essendo già state esposte le vicende di questa guerra nella Storia dell' Italia, non è necessario di farne in questo luogo la ripetizione.

1621. Morte di Filippo III e suo carattere.

Morì Filippo III nell'anno 1621, nel giorno trentuno di Marzo. Fu un Re di carattere assai dolce, religioso, e pio. Era suo primo Ministro il Duca di Lerma il quale aveva sopra di lui un assoluto potere, tanto più nocivo, quanto meno i suoi scarsi talenti meritavano un tal posto. Vicino a morte, raccomandò a suo figliuolo di non cangiar nulla nel Ministero; ma non istimò il giovane Monarca, pel bene del suo regno, di dover far conto di una simile raccomandazione. Il Duca di Lerma si era procacciato il Cappello di Cardina-

le, per mettersi al coperto dalla tempesta che prevedeva, ed aveva fatto primo Ministro il suo figliuolo. Il Cardinale fu bandito dalla Corte; il figliuolo col Duca di Ossuna, e diverse altre persone fu arrestato; il Marchese Calderon, convinto di molte iniquità, fu decapitato; e furono fatte inoltre molte confische sopra quelli che ingiustamente si erano arricchiti coi beni dello Stato.

FILIPPO IV.

Questo Re salì al trono in età di sedici anni, e creò suo primo Ministro il giovane Duca d'Olivares, il quale, benchè giovane, era dotato di talenti politici, e il Governo prese per molti capi un diverso aspetto. Qual fosse allora lo stato della Spagna si raccoglie da un editto che pubblicò il Re pochi anni dopo, per migliorare le arti, aumentare la popolazione, e ristringere il lusso. Filippo III aveva conceduto certi onori di nobiltà a chi lavorasse la terra. Filippo IV esentò da ogni tributo, per tutto il tempo della vita, chi avesse sei figliuoli maschj. Tutti gli agricoltori ed artigiani stranieri che

Stato della Spagna.

si stabilivano nella Spagna, erano esenti dalle tasse e dalle contribuzioni: fu severamente proibita l'emigrazione, fino agli abitanti delle Provincie; fu vietato di andare a Madrid, o a Siviglia, senza permissione della Corte; e gli stessi Infanti non potevano tenere più di diciotto domestici. Furono vietati gli ornamenti d'oro, e d'argento sugli abiti, i mantelli di seta, etc. Regolamenti buoni, ma che fanno vedere l'indolenza nazionale.

Fu subito conchiuso un trattato, riguardo alla Valtellina, col Ministro Bassompierre, mandato da Luigi XIII a tal fine in Ispagna a Filippo III; ma, prevenuto dalla morte, non potè effettuarlo. La Spagna promise di restituir la Valtellina ai Grigioni, con patto che vi si conservasse la Religione Cattolica, e si mettesse in dimenticanza il passato: ma questo trattato rimase ineseguito. Il Papa mandò pertanto Nunzj a Parigi, a Madrid, a Venezia, per accomodamento, e per allora le fortezze della Valtellina furono date in deposito alle truppe Pontificie, fino a tanto che l'affare si terminasse con una pace.

Filippo II, aveva dato i Paesi Bassi al Duca Alberto, marito di sua figliuo-

la, con patto che, morendo il detto Duca senza figliuoli, quei Paesi dovessero ritornare alla Spagna. Era ancora stata fatta una tregua di dodici anni cogli Stati dell'Olanda, come di sopra si è esposto. Questa tregua andò a finire nel mese di Aprile del 1621; ed il Duca Alberto morì nel Luglio dello stesso anno senza eredi. La Spagna rientrò pertanto in possesso dei Paesi Bassi, e sostenne il suo antico diritto sull'Olanda, la quale era ben lontana dal volersi sottomettere. Cominciò pertanto di nuovo la guerra; il Marchese Spinola tornò alla testa degli Spagnuoli, ed il Principe Maurizio comandava nuovamente gli Olandesi.

Nuova guerra coll'Olanda.

Si era formata nella Spagna una nuova setta, detta degli *Illuminati*, gli strani errori della quale sulla spiritualità molto si accostavano a quelli dei Quietisti. L'Inquisizione pubblicò un Editto col quale prometteva il perdono a tutti quelli, i quali, in tempo di trenta giorni, avessero confessato ed abjurato i loro errori avanti a quel Tribunale, e minacciava pene rigorose ai renitenti; sette in ottomila furono quelli che si presentarono, e la setta fu estirpata. Tanto è efficace un pronto e via

goroso rimedio in questo genere di novità.

Guerra col Duca di Savoja.

Mentre pendeva l' affare della Valtellina, gli Spagnuoli furono involti in un' altra guerra in Italia, perchè il Duca di Savoja attaccò sotto diversi pretesti i Genovesi, i quali erano uniti agli Spagnuoli; ed a questi premeva di sostenere i Genovesi. La mira del Duca era contro gli Spagnuoli dei quali temeva la grandezza ed il potere in Italia. Fecero al principio i Genovesi perdite considerabili; ma venuta in loro soccorso qualche fanteria Spagnuola, ed una flotta da Napoli, ripresero il perduto. I Francesi soccorsero il Duca sottomano; ma, arrivato anche agli Spagnuoli un soccorso dell' Imperatore, ed insorte differenze tra il Maresciallo di Ledisguieres che comandava i Francesi, ed il Duca di Savoja, acquistarono ben presto la superiorità. Il Duca di Savoja andò a Parigi a sollecitare nuovi e più efficaci soccorsi; ma all' improvviso fu pubblicata una pace tra la Francia e la Spagna, nella quale fu posto fine alle differenze della Valtellina nel modo che si è esposto nella Storia dell' Italia.

1626.

1627. Guerra per la successione di Mantova.

Ma non finì questa guerra in Italia se non per dar luogo ad un altra che si accese a motivo della successione di Mantova, dopo la morte dei Duchi Ferdinando e Vincenzo senza eredi. La casa di Nevers, discendente dai Gonzaga, pretendeva a questa successione; ma nè la Spagna, nè l' Imperatore, nè il Duca di Savoja volevano ammettere una casa in Italia, già divenuta Francese, e perciò si venne ad una guerra. Gli Spagnuoli assediarono Casale, ed il Duca di Savoja entrò nel Monferrato. Luigi XIII si mise in persona alla testa della sua armata, costrinse il Duca di Savoja ad unirsi seco lui, e fece levare l' assedio da Casale agli Spagnuoli. Gli Imperiali si erano impadroniti del Mantovano; ma dovettero evacuarlo nel 1630; e nel 1631 fu fatta una pace a Chierasco nella quale il Duca di Nevers rimase in possesso del Ducato di Mantova.

La guerra religionaria tra i Cattolici, ed i Protestanti, detta la guerra di trent' anni, ardeva in Germania e le truppe Imperiali erano vittoriose dappertutto. Cristiano IV, re di Danimarca, aveva preso parte in favore dei Protestanti; ma fu costretto a far la pace. Fu a lui sostituito Gustavo Adolfo

Re di Svezia e fece alleanza colla Francia contro l'Imperadore, la potenza del quale cominciava a spaventar tutti. La Spagna, benchè tenesse la parte della Casa d'Austria, della quale i Sovrani della Spagna erano un ramo, non si era ciò non ostante dichiarata, nè aveva preso parte aperta in quella guerra. Ma vi entrò poi nella maniera che è d'uopo esporre con qualche maggiore ampiezza dl circostanze.

Filippo Cristoforo-von-Stoetem, Vescovo di Spira, fu eletto nel 1623 Elettore di Treviri. Trovandosi il suo Paese situato tra la Francia e la Germania, volle conservare una neutralità la quale nè conveniva bene ad un Elettore Cattolico in una guerra generale dei Cattolici di Germania coi Protestanti, nè poteva sostenersi per lungo tempo. Per garantirsi alla meglio, fece metter la Città di Treviri in difesa, e vi fabbricò una fortezza. Siccome era Principe di animo duro e cattivo, si rese odioso ai suoi sudditi i quali, in occasione di una tassa imposta sul vino nel 1628 si rivoltarono e chiamarono guarnigione Spagnuola nella Città. L'Elettore allora si risolvè a prender partito, e nel 1632 si collegò colla Francia, alla qua-

le, per pegno, cedè l'importante fortezza di Ehrenbreitstein. I Francesi allora si avanzarono e presero la città di Treviri a mano armata. L'Elettore, da loro spalleggiato, pensò unicamente a vendicarsi e maltrattò il Capitolo, e più d'ogni altra, la famiglia Metternich. I Treviresi, non meno maltrattati dai Francesi che dall'Elettore, pensarono di scuotere il giogo e di mettersi in libertà. A tal fine chiamarono in loro soccorso il Conte d'Embeden, Governatore Spagnuolo di Lussemburgo, il quale, condotto da diversi malcontenti, arrivò con somma secretezza avanti alla Città, ed aperta la porta con due Petardi, entrarono subito dentro quaranta Spagnuoli che diedero campo agli altri di seguirli, e dopo due ore di combattimento per le strade coi Francesi, si resero padroni dells Città. L'Elettore fu fatto prigioniero, e condotto a Lussemburgo. e poi consegnato all'Imperatore che lo tenne prigioniero a Lintz.

Gli Spagnuoli sorprendono Treveri. 1635.

Ma la Spagna non avrebbe fatto un passo simile, che la conduceva apertamente in guerra colla Francia, se non avesse già saputo il trattato conchiuso dalla Francia coll'Olanda, nel quale il Re di Francia si obbligava a dichiarar

la guerra alla Spagna, ed a tenore del quale i Paesi Bassi Spagnuoli dovevano esser divisi tra i due contraenti. Tutto in sostanza proveniva dalla politica e dai piani del Cardinal Richelieu che voleva a tutti i patti abbattere la potenza della Casa di Austria.

Guerra generale.

La Spagna si trovò pertanto involta in una guerra colla Francia e l'Olanda, nei Paesi Bassi, nella Spagna e nell'Italia, ove il Duca di Parma si era collegato colla Francia. Le vicende della guerra furono varie, e spesso le maggiori vittorie furono semplici preludj di maggiori perdite. Gli Spagnuoli penetrarono bensì per la Piccardia nella Francia; ma dovettero presto ritirarsi. Il Duca di Parma fu costretto a staccarsi dalla lega colla Francia, ma il Duca di Savoja vi subentrò, benchè con poca fortuna; perchè il Marchese di Longanez che comandava gli Spagnuoli prese Vercelli ed altre piazze nel 1638. Coll' Olanda le cose andavano assai male, sopra tutto per mare, ove gli Olandesi facevano prede grandi sopra gli Spagnuoli, e portarono via il fertile e ricco Paese del Brasile, nell'America; presero ancora Mastricht ed altre piazze nei Paesi Bassi, e non si degnarono

1636. 1637. e 1638.

neppur di trattare colla Spagna che offeriva loro la pace. Il peggio fu che i Catalani, stanchi delle vessazioni, si rivoltarono, e conoscendosi troppo deboli per lottare contro il proprio Sovrano, si diedero nel 1641 alla Francia la quale ne prese la difesa, e la guerra diventò più viva nella Catalogna.

1641. Rivolta dei Catalani.

In mezzo a tante disgrazie, andò a ferire la Spagna il colpo più fiero. Era essa, da sessant'anni, in possesso del Portogallo; ma i Portoghesi erano trattati in un modo, che, detestando il giogo Spagnuolo, si risolvettero di scuoterlo. Questo tempo appunto in cui la Spagna era impegnata contro tanti nemici interni ed esterni, sembrò loro il più opportuno. Filippo IV ed il suo Ministro Olivarez, il quale era il Richelieu della Spagna, oltremodo sdegnati per la rivolta dei Catalani, avevano fatto marciar contro di questi tutte le truppe che poterono raccogliere, e fecero lo sbaglio di sguarnir troppo le piazze del Portogallo. Ma siccome il mal contento di quel Regno non era ignoto al Duca, per prevenir le cattive conseguenze che potessero nascere, destinò esso al governo di Milano il Duca di Braganza. Questi lo ricusò, e

Il Portogallo si solleva.

un tal rifiuto accrebbe di più i sospetti dell' Olivarez che si potesse tramare una rivolta. Ordinò pertanto al Duca di visitare tutte le fortezze del Regno, con intenzione di farlo arrestare in alcuna di esse. Ma il Duca seppe cautelarsi con tanta prudenza e con tanta accortezza, che l'artifizio riuscì vano. Ricevè allora ordine di portarsi a Madrid; ma prevedendo ben esso che se vi andava, non sarebbe mai più ritornato in Portogallo, finse di ubbidire agli ordini; fece provvedere per se un palazzo in Madrid, e fatto consiglio coi suoi amici, comprese bene che non vi era più tempo da perdere, e che bisognava venire ad una risoluzione. Il giorno primo di Decembre del 1640 scoppiò in fatti la rivoluzione. I congiurati non erano sul principio più di cinquecento in circa; ma furono ben presto sostenuti da ogni ordine di persone. Oltre l'avvilimento generale in cui tutti i Portoghesi erano tenuti dagli Spagnuoli, la nobiltà era disgustata per l'ordine ricevuto di dover prender le armi affine di sottomettere la Catalogna, e ciò sotto peua della confisca dei loro Feudi. Il ceto mercantile era irritato dal vedere tutto il commercio

di Lisbona trasferito a Cadice, e nessun Portoghese si era mai scordato l'occupazione che fece del trono di Portogallo Filippo II, il quale lo tolse alla Casa di Braganza, che discendeva da una figliuola dell' Infante Edoardo, laddove Filippo discendeva soltanto da una sorella di esso. Tutta Lisbona fu subito in rivoluzione, il Ministro Spagnuolo Vasconcellos ed il suo Segretario furono trucidati, e la Vice-Regina Margarita di Savoja fu arrestata e guardata a vista nel suo palazzo, e poi mandata a Madrid. Tutto il Regno si sollevò in seguito e proclamò Re il Duca di Braganza, sotto il nome di Giovanni IV.

Giovanni IV proclamato Re di Portogallo.

Il Duca Giovanni, già proclamato Re, era di un naturale timido, dolce e pacifico, e godeva tra immense ricchezze la tranquillità di una vita privata, nè si era mai potuto ridurre a far brighe per riavere il trono, per quanto a ciò lo stimolasse la sua moglie Luigia di Gusman Spagnuola, Donna di mente e di coraggio; e allora solo accettò la corona, quando si sentì proclamato Re in Lisbona. Gli Spagnuoli furono discacciati da tutto il Portogallo, e si ac-

cese una guerra tra le due nazioni; la quale durò per molti anni.

Benchè non dispiacesse al Papa l'indipendenza del Portogallo, ciò non ostante stimò bene di non prendere subito pubblica parte in quell' affare; ma di aspettare a cose meglio stabilite; non ricevè perciò ad udienza l' ambasciata mandatagli dal nuovo Re, il che dispiacque certamente ai Portoghesi; ma si accomodò in seguito l'affare; la Corte di Portogallo fu sempre dopo divota alla Santa Sede; e quest' armonia non è mai stata turbata se non per breve tempo sotto il Ministero di Carvallos. I Portoghesi vedendosi deboli a fronte della Monarchia Spagnuola, si affrettarono a fare un' alleanza offensiva e difensiva colla Francia e coll' Inghilterra.

1647. Rivolta di Napoli.

Non solo perdè la Spagna il regno di Portogallo; ma fu sull' orlo di perdere anche quello di Napoli nel 1647, quando vi si manifestò una fiera insorgenza e fu trattato di dar questo regno in mano ai Francesi. Un certo Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello, pescatore di professione, vedendo il popolo di Napoli inasprito per una nuova gabella imposta sulle frutta, si fece capo di esso, e presto si vidde alla testa

di cinquantamila uomini della canaglia.
Riuscì al Vice-Re di fare uccidere questo ribelle nel Convento dei Carmelitani, ove poco prima aveva predicato nella Chiesa sul pulpito da pazzo e furioso; nell'uscirne gli furono tirate alcune archibugiate da persone credute da lui suoi amici, per le quali morì. Ma la quiete fu restituita per un sol giorno, avendo i sollevatori con falsi ordini fatto nella notte diminuire il peso del pane in molti forni. Il Popolo cominciò perciò a tumultuar di nuovo, e dopo aver costretto varj nobili a mettersi alla loro testa, ed averli poi trucidati per sospetti, scelsero in ultimo per capo un certo Gennaro Annese il quale chiamò in suo ajuto da Roma Enrico Duca di Guisa, con cui venuto poi a rottura, si rivolse di nuovo al partito della Spagna; e tutta Napoli fu in fine pacificata nel modo che abbiamo riferito nella Storia dell'Italia.

Benchè la Spagna dovesse sostenere la guerra nel tempo stesso colla Francia, coll'Olanda, col Portogallo, in Italia, e coi suoi proprj sudditi ribelli della Catalogna, e fosse esausta di danaro e di gente, seppe ciò non ostante far fronte a tutti, e se non dapper-

tutto fu vittoriosa, compensava nondimeno le perdite in un luogo colle conquiste in un altro. Già sul trono di Francia sedeva Luigi XIV, il quale volle andare in persona alla conquista del Rossiglione, ed i Francesi presero finalmente Perpignano. Il primo Ministro Olivares era caduto in disgrazia, e gli fu sostituito Don Luigi de Haro, meno dispotico e meno violento. Contro gli Spagnuoli vittoriosi marciò il Principe di Condè, il quale li battè a Rocroi; ma avendo il Principe dovuto passare in Germania, gli Spagnuoli ripresero coraggio; ciò non ostante l'interno non era nè quieto nè contento, e gli Stati di Aragona ricusarono nel 1645 di prestar giuramento di fedeltà al figliuolo di Filippo IV, senza la conferma del loro privilegio di non portare le armi fuori del loro Paese. Tante calamità scossero finalmente l'animo di Filippo, e lo fecero pensare seriamente alla pace. Cominciò a trattarla cogli Olandesi, riconosciuti i quali da lui per liberi ed indipendenti, fu conchiusa con loro la pace nel 1647; ma senza voler prendere parte nella pace di Westfalia del 1648 e proseguendo la guerra colla Francia, e col Portogal-

D. Luigi Haro Primo Ministro.

1647.

lo. Le interne discordie che poi nacquero in Francia, per la ribellione del Principe di Condè e di altri Grandi del Regno, misero il Re di Spagna in istato di far la guerra con più vantaggio, tanto più che il Condè principe guerriero passò al suo servizio. La guerra che più stava a cuore del Re era quella di Catalogna, e perciò volse colà gli sforzi maggiori. Avendo battuto i Francesi diverse volte, pensò di mettere l'assedio a Barcellona, ma dovè per allora sospenderlo, e solo nel 1652, dopo quindici mesi di assedio, la costrinse alla resa. Intanto il Principe di Condè si batteva con varia fortuna nelle Fiandre contro il Maresciallo di Turrena; ma tutto il suo valore non potè salvare gli Spagnuoli da gravi perdite. Queste nondimeno produssero il buon effetto di far dare orecchio a proposizioni di pace. Don Luigi de Haro ed il Cardinale Mazzarini intavolarono la conferenza nell'isola dei Fagiani; ma passarono tre mesi in dispute sulle etichette ed altre cose di poca importanza, prima che si pensasse al sostanziale dell'affare, che venne ciò non ostante finalmente a conclusione; fu fatta la pace nel 1659, e fu nell'anno seguente

1652. Presa di Barcellona.

Si tratta la pace.

1659. Pace colla Francia.

giurata solennemente nella stessa isola dai due Re in persona. Le condizioni di questa pace sono già state esposte nella Storia di Francia. La prudenza di Filippo impedì una nuova rottura colla Francia nel 1661, minacciando Luigi XIV la guerra per una contesa di preferenza, nata a Londra tra il ministro Francese e lo Spagnuolo. Cedè Filippo all'uguaglianza dei suoi Ambasciadori con quelli della Francia, la quale finalmente ottennero ai trattati di Nimega e di Riswig.

Libera la Spagna da tutti gli altri nemici, fu allora in istato di rivolgere tutte le sue forze unite contro il Portogallo, il quale perciò sembrava che dovesse soccombere. Vi era morto il Re Giovanni IV, e la Regina era stata costretta a cedere le redini del Governo al figliuolo Alfonso VI, principe dedito a tutte le sregolatezze, per le quali quella Corte si trovava in grandissimo disordine. Gli Spagnuoli si avanzarono e presero la Città di Evora. Ma avendo la Francia mandato un soccorso ai Portoghesi di quattromila uomini, sotto il comando dell'esperto Maresciallo di Schomberg, assoldati in apparenza dal Re Alfonso, siccome ancora il Maresciallo si era dimesso dal servizio del

1662. Battaglia di Estromos.

Re di Francia, si venne nel 1662 ad una battaglia a Estromos, nella quale furono battuti gli Spagnuoli, che perdettero poi la Città di Evora; nel 1663 i Portoghesi presero Valenza di Alcantara; e la guerra proseguì ancora per due anni.

Morì nel 1661 il primo Ministro di Spagna de Haro, e non si trovò come supplire ai suoi talenti, e alle sue vedute politiche. Il giorno diciassette Agosto del 1665 guadagnarono i Portoghesi la famosa battaglia di Villa-Viciosa, la quale fu decisiva in modo da stabilire solidamente il trono di Portogallo. Poco sopravvisse a questo disastro il Re Filippo IV, e morì nel seguente mese di Settembre per una dissenteria. Lasciò erede del trono il figliuolo Carlo II, fanciullo di quattro anni, e di debole complessione. Nel suo testamento nominò la Regina Reggente nella minorità del figliuolo, ed istituì un Consiglio o sia Giunta di sei personaggi, tra i quali il primo era il Cardinale Arcivescovo di Toledo.

1665. Battaglia decisiva di Villa-Viciosa.

Morte del Re Filippo IV.

Aveva il Re Filippo IV regnato quarantaquattro anni, e sotto il suo Regno decadde molto la Spagna dal suo antico splendore. Furono perdute mol-

te Provincie e molti regni, ed il regno di Spagna gemè sotto il peso di molte calamità. Fu Principe di carattere dolce e pio; ma oltremodo grave, e serio in maniera, che si riferisce di lui, essere stato veduto ridere tre volte sole nel corso di sua vita. Era dotato di talenti; ma lasciava guidar se ed il suo regno dai Ministri e dai favoriti, occupandosi esso quasi sempre in ispettacoli, commedie, cacce di tori ed altri divertimenti. Andò talvolta alla guerra in persona, e si vidde allora quanto la presenza del Sovrano influisca sulle truppe; poichè furono felici quelle poche spedizioni che eseguì. Occupato poi intieramente nei suoi divertimenti, era divenuto quasi insensibile alle maggiori disgrazie del suo regno. Quando il ministro Olivares gli diede la nuova della rivolta del Portogallo e della proclamazione del Duca di Braganza in Re, rispose soltanto: *Si provvegga al disordine*. Non fu alieno dal bel sesso, ed ebbe diversi figliuoli naturali dei quali non ne riconobbe nessuno, fuorchè Don Giovanni, natogli da una commediante, il quale divenne poi Governatore dei Paesi Bassi e co-

Suo carattere.

mandò ancora, ora in un luogo, or nell' altro, le armate Spagnuole.

CARLO II.

La Regina prese le redini del governo, durante la minorità del suo figliuolo; ma mancava affatto di assistenza e di buoni consiglj. Don Giovanni, capace di guidare i suoi passi, era da lei odiato e temuto; e lo stato del regno peggiorò sempre più. L'unica consolazione che rimaneva era la pace conchiusa con tutti, eccettuato il Portogallo, col quale, dopo la battaglia di Villa-Viciosa, neppur si poteva dire di esser più in guerra, almeno di fatti. Ma la disgraziata Spagna non doveva lungamente godere neppure di questo bene, e la sua maggior disgrazia era di aver un vicino qual era Luigi XIV, nato per non lasciare mai i suoi vicini in pace. La debolezza della Spagna, la minorità del suo Re, e le floride, numerose, ed agguerrite armate che aveva Luigi, furono altrettante ragioni che lo persuasero di potere, senza grave impedimento, togliere alla Spagna i Paesi Bassi. L'esser Carlo II nato da un secondo matrimonio di Filippo IV; e

l'esser nata la Regina di Francia, moglie di Luigi, dal primo letto dello stesso Filippo, gli sembrò motivo bastante per ispogliar Carlo dei Paesi Bassi, e non si sa come per lo stesso motivo non formasse Luigi pretensione alla Corona di Spagna contro Carlo, il quale se per la sua nascita fosse rimasto escluso dalle successioni di suo Padre, sembra che lo dovesse rimanere ugualmente da tutte. Ma le ragioni del più potente sono sempre le più forti, se non le più giuste. Luigi entrò con un esercito nelle Fiandre, e gli Spagnuoli, colti quasi all'improvviso, poterono fare poca resistenza, e molte importanti piazze furono perdute in meno di due mesi. La Spagna tacque a tali violenze; ma l'anno dopo, senza curarsi di allegare altri motivi, lo stesso Luigi entrò nella Franca Contea, e la tolse alla Spagna con uguale celerità. Non si sa qual altro colpo avrebbe meditato in danno della Spagna, se la triplice alleanza conchiusa tra l'Olanda, l'Inghilterra e la Svezia, non lo avesse mosso a conchiudere la pace colla Spagna ad Aquisgrana, colla quale ricuperò essa bensì la Franca Contea; ma la Fran-

1667. Luigi XIV pretende sui Paesi Bassi.

Entra nelle Fiandre.

1668. Perdita della Franca Contea

Pace di Aquisgranà.

cia ritenne tutte le conquiste fatte nella Fiandra.

E' comparso poi alla luce un trattato, allora secretissimo tra la Francia e l'Imperadore, col quale quest'ultimo acconsentiva che Luigi XIV s'impadronisse dei Paesi Bassi, riserbando a se la successione alla Corona di Spagna, dopo la morte di Carlo II, il quale, per la debolezza della sua complessione e per l'irregolarità del suo vivere, non prometteva successione, come fu poi confermato dal fatto. Sicura cosa è che molti e diversi trattati furono fatti sopra questa successione, vivente ancora il Re Carlo; ma tutti caddero uno dopo l'altro, e l'affare fu deciso finalmente con una guerra che involse le maggiori Potenze dell'Europa.

Pace col Portogallo

Dovè la Spagna finalmente riconoscere l'indipendenza del Portogallo, e conchiudere con esso la pace, dopo una guerra di ventisei anni. Ma appena uscita da questo impaccio, si vidde sconvolta da interne dissensioni. I dissapori tra la Regina e Don Giovanni di Austria, bastardo di Filippo IV, andavano sempre più crescendo, e riuscì a Don Giovanni di sollevare gli Aragonesi ed i Catalani. Il principal motivo di si-

mili dissensioni era l'ambizione del Principe di aver parte nella Reggenza, alla quale, sebbene non incapace, non aveva nondimeno nessun diritto. La Regina fu costante nella negativa, nella quale ebbe forse più parte il pericolo del suo figliuolo, erede legittimo del trono, che la diminuzione del proprio potere, e dei suoi proprj diritti. La sua resistenza fu nondimeno attribuita al Padre Nitard Gesuita, confessore della Regina col quale si consigliava, e vedendosi essa in angustie, fu costretta ad allontanare da se il Gesuita suo confessore, e ad ammettere Don Giovanni a parte del governo. Il Padre Nitard fu fatto Ministro di Spagna a Roma, e poi Cardinale.

Flibustieri.

In questo stesso tempo, turbò non poco i possedimenti Spagnuoli in America una turba di pirati, detti Flibustieri. Erano costoro una ciurma d'Inglesi, di Francesi, e di altre nazioni mescolate insieme, i quali si erano impadroniti dell'isola della Tartaruga, vicino a S. Domingo. L'ardire e la ferocia di questi masnadieri, sembra qualche cosa d'incredibile. Ardivano essi con piccole barche di attaccar navi considerabili, e riusciva loro di renderse-

ne padroni. Avevano giurato un odio implacabile agli Spagnuoli, e sei in ottocento di questi temerarj, sotto la condotta di un certo Morgan Inglese, non ebbero timore di attaccare Porto Bello, che era Città ricca e forte, e che aveva una buona guarnigione. Presero la Cittadella per assalto, e la Città, nel 1669, dovè riscattarsi dal saccheggio e dagli orrori, con un milione di pezze di Spagna. Se avessero avuto prudenza, e condotta uguali al disperato loro ardire, avrebbero potuto dar molto da fare non solo agli Spagnuoli; ma ancora alle altre nazioni: ma senza princìpj, senza ordine e senza governo, dovettero finalmente soccombere, quando la Spagna ebbe tempo e comodo di rivolgersi con efficacia contro di loro. Durarono ciò non ostante non pochi anni, e lasciarono terribili esempj di qnanto male è capace un disperato ardire, animato dalla speranza di un ricco bottino.

L'impresa di Luigi XIV contro l'Olanda, e l'estremità a cui si vidde ridotta questa Repubblica, non poteva non risvegliar l'attenzione di tutte le Nazioni le quali prevedevano di dover divenire, una dopo l'altra, la preda della

sua ambizione, se avessero trascurato di unirsi per la comune difesa. Perciò la Spagna si collegò cogli Olandesi e coll' Imperatore nel 1673, e fu fatta tra loro un' alleanza ai 30 di Agosto che produsse poi una dichiarazione di guerra per parte della Spagna ai quindici di Ottobre; e Luigi la dichiarò alla Spagna ai venti dello stesso mese.

1673. Lega coll' Olanda e l' Imperadore. Guerra colla Francia.

Questa guerra non ebbe per la Spagna un' esito più felice delle antecedenti, benchè in quelle fosse stata sola contro tanti nemici, ed in questa avesse tanti alleati contro un nemico comune. La prima perdita fu quella della Franca Contea, dove troppo tardi fu pensato a mandar soccorsi, e quando finalmente furono spediti, gli Svizzeri negarono il passo.

1674.

Nello stesso anno accadde una rivoluzione nella Sicilia che mise la Spagna in pericolo di perdere questo Regno. Mal governata la Spagna al di dentro, lo era anche peggio al di fuori, e il dispotismo Spagnuolo aveva inasprito l'animo dei Siciliani. La stessa Città di Messina, sempre per lo passato fedele, si sollevò anch'essa. Furono chiamati in ajuto i Francesi, i quali, avendo guadagnato una battaglia navale, Luigi XIV

si proclamò Re di Sicilia. La Spagna fu costretta a domandare ajuto agli Olandesi, i quali spedirono una flotta sotto il comando del bravo Ammiraglio Reuter. Questi diede due battaglie all'Ammiraglio Francese Duquesne; ma nella seconda perì l'Ammiraglio Olandese. Fu data poi un'altra battaglia navale tra i Francesi, e gli Spagnuoli uniti agli Olandesi; ma questi ebbero la peggio, e Messina rimase in potere dei Francesi fino all'anno 1678, quando Luigi XIV, oppresso dal peso della guerra, si vidde costretto a farla evacuare, temendo che una flotta Inglese non impedisse a suoi il ritorno da quest'isola, essendo l'Inghilterra allora sul punto di dichiarar la guerra contro di lui.

1675. Carlo II maggiore prende a governar da se stesso.

Intanto Carlo II era uscito dalla minorità, e prese a governar da se medesimo il suo Regno. Richiamò subito D. Giovanni del quale la Regina si era di nuovo liberata. Ma non rimase lungamente nel Ministero, e gli fu sostituito un certo Valenzuola, uomo oscuro, e senza principj o massime di governo. Altro non fece costui che dissipare il danaro pubblico in feste e gozzoviglie, per compiacere il popolo; onde, stanco finalmente Carlo di un simi-

le Ministro, lo mandò in esilio alle Filippine; richiamò D. Giovanni; e costrinse sua madre a ritirarsi in un monastero.

1676. e 1677. Guerra infelice nelle Fiandre.

Nel Rossiglione si facevano pochi progressi dall'una e dall'altra parte, perchè i Francesi vi si tenevano sulla difensiva, e gli Spagnuoli dovettero spedire rinforzi grandi nella Sicilia per non perdere quel Regno. Nei Paesi Bassi, gli affari di guerra andarono un'anno peggio dell'altro, ed il Principe di Orange che vi comandava, fu quasi sempre sfortunato nelle sue imprese. Dovè levar l'assedio di Mastricht nel 1676, e perdè la battaglia di Cassel, l'anno dopo, volendo soccorrere S. Omer.

1678. Pace colla Francia.

L'anno 1678 ricondusse di nuovo la pace, ed i primi a sottóscriverla furono gli Olandesi. La Spagna non tardò molto a seguirne l'esempio; ma le condizioni furono ben differenti. Nè gli Olandesi si curarono punto dell'interesse della Spagna, nè questa di quello dell'Impero; dal che si vede che la base generale delle alleanze si riduce per lo più al solo interesse proprio, al quale facilmente si sacrifica quello di un alleato; benchè sembri che una vera e soda politica debba stabilire come pri-

mo interesse che si picchi l'alleato di farsi riconoscer sincero e fedele, acciocchè possano sussistere ed avere effetto le alleanze ed i patti. Gli Olandesi riebbero tutto il perduto, ma la Spagna dovè cedere la Franca Contea; e nei Paesi Bassi, Valenciennes, Bouchain, Cambrai, Ipri, Melun, Maubeuge, Charlemont, S. Omer, Cassel ed altre Città.

1681. Ma sembrò che il Re di Francia facesse la pace unicamente affine di riprender fiato per una nuova guerra. Appena fatta questa pace, formò due Camere, o Collegj di Giuristi, per esaminare quai Paesi, nei tempi andati, erano stati di diritto della Francia, per farne di nuovo l'incorporazione. Non mancarono queste Camere di giudicare di assoluto diritto del Re tutto quello che esso bramava di avere; e le armi dovevano rendere alla sentenza quella giustizia che non aveva altronde. S'impadronisce di Montbeillard, di molti dominj dei Principi dell'Impero nell'Alsazia, prende Strasburgo, bombarda Lussemburgo che finalmente dopo un'anno è costretto ad arrendersi con Courtrai, e Dismuda. Bombarda Genova senza alcuna valida

ragione, e commette altre ostilità in mezzo alla pace.

Tutta l' Europa restò attonita in vedere che non vi era sicurezza contro la Francia, nè in pace nè in guerra. Si andava conquistando in seno alla pace come in mezzo alle armi; si facevano confische sugli Stati dei Sovrani; e sembrava che la pace colla Francia altro non fosse che una guerra nella quale fosse proibito di difendersi contro le armi Francesi. La Svezia, l' Imperatore e molti Principi della Germania pensavano già di mettersi sulle armi, ma le circostanze non lo permettevano. I Turchi vittoriosi minacciavano Vienna, e bisognò ricorrere alla strada delle negoziazioni; per questo fine fu tenuto un congresso a Francfort ove fu perduto il tempo in inutili questioni, e fu rimesso l' affare alla Dieta di Ratisbona, nella quale si conchiuse una tregua di venti anni; e la Francia intanto rimase in possesso di quello che si era appropriato. Cessato il pericolo di Vienna, e battutti i Turchi nella famosa battaglia sotto questa Città, si potè nuovamente pensare agli affari di Francia. Fu formata un' alleanza nella Città di Augusta tra l' Imperatore, la Spagna ed i

1682. Tregua di 20. anni.

1685. Lega di Augusta.

più rispettabili Principi della Germania, che poi fu ridotta a perfezione a Venezia. Questa lega aveva per iscopo di mantener la pace di Westfalia, e la tregua dei venti anni, conchiusa a Ratisbona. Ma appena giunge notizia di tale alleanza al Re Luigi, rompe esso la pace, ed entra con un'armata nel Palatinato. L'Olanda, la Savoja, e l'Inghilterra presero in seguito parte in questa guerra. Ma questo è il luogo di espor quello che riguarda la sola Spagna.

1688. Nuova guerra.

La guerra ardeva nella Catalogna, dove comandava l'armata Francese il Maresciallo di Noailles; e lo stato dell'armata Spagnuola non era il migliore. Con tutti i tesori del Messico e del Perù, il Re di Spagna si trovò in mancanza tale di danaro, che si vidde costretto a diminuir di un terzo le paghe dei suoi Uffiziali. Questo non infuse nè buona volontà nè coraggio nelle truppe Spagnuole, e le cose dovevano per conseguenza riuscir poco felicemente. Nel 1693 i Francesi presero la Fortezza di Rosas, e nell'anno seguente gli Spagnuoli perdettero una battaglia al fiume Ter, alla quale andò in segui-

1693. 1694. Perdita in Catalogna

to la perdita di Palamos, di Girona e di altre Città.

Se le finanze Spagnuole erano ridotte ad uno stato così deplorabile, che, oltre la già detta riforma di paghe, il Re Carlo si vidde ridotto a dover vendere le cariche di Vice-Re del Messico e del Perù, ed inoltre prendere danaro a frutto al quindici per cento, le finanze della Francia non erano in istato molto migliore, e Lugi XIV cominciò a sentire tutto il peso di una così lunga guerra, e tanto più quanto più tutti i suoi vantaggi riportati colle armi ad altro non servivano che a raddoppiare la resistenza degli Alleati. Offerì esso la pace nel 1694, con cedere a tutte le sue conquiste; ma allora gli Alleati non la vollero accettare; la guerra proseguì ancora per tre anni; e la fortuna delle armi non era più neppur essa tanto favorevole ai Francesi. Fu perduta per mare la battaglia di Hoque e con essa il dominio del mare. Gli Olandesi avevano preso Pondichery, e gli Inglesi devastavano S. Domingo, nello stesso tempo in cui i Francesi saccheggiavano la Giammaica; ed uniti ai Flibustieri avevano sorpreso Cartagena nell'

America, dove fecero un bottino di venti milioni.

1697. Presa di Barcellona

Nel 1697, gli Spagnuoli perdettero Barcellona, essendo stato battuto il soccorso che vi mandavano. Era riuscito alla Francia di staccare dalla lega il Duca di Savoja, e di far con lui una pace separata molto favorevole a quest'ultimo, il che mosse finalmente gli Alleati a dar orecchio a proposizioni di pace.

Pace di Risvvik.

Il congresso fu tenuto a Riswik, ove si sottoscrisse ai venti di Novembre la pace coll'Olanda, ed un'ora dopo quella colla Spagna. Il giorno seguente fu stabilita quella del Principe d'Orange per l'Inghilterra, ed in fine quella coll' Imperatore.

Con questa pace la Spagna ricuperò la Catalogna, quasi tutta perduta, e tutte le Città conquistate dalla Francia nelle Fiandre, come Lussemburgo, Mons, Ath, Courtrai e molte altre. L'Imperatore e gli altri alleati non ebbero condizioni meno vantaggiose, e rimase alla Francia, per unico frutto di tutta questa guerra, la perdita di tante migliaja di bravi guerrieri, e di tanti milioni spesi; di che la Nazione non po-

tè a meno di non manifestare il suo malcontento.

Tante paci e tante guerre, in un breve giro di anni, erano sembrate una guerra continuata. Si contavano in cinquant' anni, la pace di Westfalia, dei Pirenei, di Aquisgrana, di Nimega, e di Riswic, oltre molte particolari, ma parve che si facesse la pace solo per romperla immediatamente. Per disgrazia dell' Europa anche la pace di Riswic non doveva essere di diversa natura; e questo appunto è il luogo di esporre più ampiamente il motivo di questa nuova rottura.

La salute del Re Carlo II andò sempre più decadendo, e si prevedeva facilmente prossimo il fine della sua vita; perduta ogni speranza di successione, tutta l' Europa stava attenta su quello che doveva accadere, dopo la sua morte, di quella vasta Monarchia, l' unione della quale colla Francia, o colla Casa di Austria, che erano i due pretendenti, minacciava l' equilibrio dell' Europa. Sono stati veduti nella Storia della Francia i diversi progetti di divisione, formati da diverse Potenze dell' Europa, e questi progetti non s' ignoravano nella Spagna. Le ragioni della

Casa di Austria, e della Francia tenevano divisi i sentimenti dei Principi. L'Imperadore Leopoldo ed i suoi figliuoli discendevano per linea retta dalla Regina Giovanna, e da Ferdinando il Cattolico, che portarono nella loro famiglia l'unione di tutto il dominio della Spagna. I Figliuoli di Luigi XIV, erano i più prossimi parenti di sangue del Re Carlo II, essendo nati da Maria Teresa sorella primogenita di lui. Vedendo la Spagna le pretensioni che per tal parentela avrebbe potuto formare la Francia sulla Monarchia Spagnuola, fece fare all'Infanta prima del suo matrimonio una formale rinunzia per se e per tutti i suoi discendenti, a tutti i diritti sulla Corona di Spagna. La sorella minore di Carlo aveva sposato l'Imperadore Leopoldo, il che sembrò che aumentasse i diritti della Casa di Austria, essendosi già stabilito, per le disposizioni testamentarie di Filippo IV e di altri antenati, che in mancanza di prole mascolina, la Monarchia fosse sempre conservata nella casa di Austria. La Francia considerava come nulla ed invalida la rinunzia fatta dall'Infanta Maria Teresa, laddove la Casa di Austria sosteneva che non poteva mai conside-

rarsi come invalida una rinunzia, senza la quale il suo matrimonio col Re Luigi non si sarebbe mai effettuato. Era facile il prevedere che le armi avrebbero dovuto decidere una tale contesa.

Non ostante, ognuna delle parti, cercava di avere in suo favore un testamento del Re Carlo II, col quale egli stesso disponesse dei suoi Stati in favore di chi più gli fosse a grado. I Signori e Grandi di Spagna non cessavano d' insistere presso il Re Carlo per un tale testamento, affine di prevenire, se fosse possibile, uno smembramento della Spagna, che avrebbe prodotto la decadenza della gloria e della potenza di questa Monarchia. L' inclinazione del Re Carlo, e la generale degli Spagnuoli era certamente in favore della Casa di Austria. Oltre la comune discendenza ed i legami del sangue, gli interessi comuni erano stati inseparabili in tante guerre e l' armonia perfetta, laddove il Re Carlo, in tutto il corso del suo Governo, aveva ricevuto dal suo Cognato continue offese, ed era stato messo da lui in grandi angustie colle continuate ostilità; e gli Spagnuoli avevano poco motivo di esser contenti dei Francesi. Sopra ogni altra cosa amareggiava l'ani-

mo del Re Carlo l' ideata divisione del suo Regno, e ne fece forti doglianze a Londra, all' Aja ed a Parigi. Sembrava per tanto che le disposizioni del Re Carlo non potessero mancare di esser favorevoli alla Casa di Austria. Offerì esso in fatti tutta la sua Monarchia al secondogenito dell' Imperadore, e si scusò, se non faceva subito testamento, colla ragione di non voler urtare di fronte la Francia. Queste favorevoli disposizioni svanirono ciò non ostante, per mancanza di condotta politica per parte della Corte di Vienna, la quale troppo si lasciò sedurre da una falsa sicurezza sulle promesse del Re Carlo, principe debole che si lasciava facilmente svolgere dalle sue idee e dalle sue risoluzioni. Troppo ancora confidava nell' assistenza della Regina Marianna, sorella dell' Imperadore Leopoldo, la quale sempre aveva goduto l' amore, e la fiducia di suo Marito, perchè essa mantenesse saldo l' animo del consorte in favore della sua famiglia. La Giovane Regina fluttuava tra l' amore al suo fratello e alla sua famiglia. e tra i vantaggi della sua vedovanza che la Francia non lasciò di offerirle grandissimi.

Sopra questa fallace fiducia, benchè l'Imperadore Leopoldo non mancasse di spedire in Ispagna il Conte Ferdinando di Arac, come suo Ambasciadore, per invigilare sopra i suoi interessi a quella Corte, non prese tutti quegli spedienti che si rendevano necessarj in tali circostanze, massimamente a fronte di quello che faceva la Francia per riuscire nel suo disegno. Fatta dall' Imperadore la tregua col Turco, in vece di fare avanzare le sue Truppe in Italia, dove potessero esser pronte a sostenere le sue ragioni in caso di morte del Re Carlo, licenziò una gran parte delle sue milizie, ed il resto rimase lontano da quei luoghi, dove avrebbe dovuto agire nell'occorrenza. Al contrario la Francia aumentava le sue armate, e le disponeva in modo da poter imporre alla Spagna anche colla forza. A ciò si aggiunse un'altra cosa molto notabile, e fu la diversa condotta dei due Ambasciadori alla Corte di Madrid; il Cesareo, Conte di Arac, ed il Francese Marchese di Arcourt. Il primo, serio, grave e dignitoso, sdegnò d'impiegare mezzi che stimava inconvenienti a se, ed alla sua Corte, per affezionarsi i Grandi della Spagna e della Corte, laddove

il secondo nulla tralasciò per cattivarsi l'animo di tutti; promesse, lusinghe, ragioni, minaccie e sopra tutto lo sparger molto danaro, finì di fargli un partito grande, tanto più che quelli che erano sinceramente attaccati alla Casa di Austria, restavano disanimati dal veder l'indolenza colla quale operava quella Corte, e che in un frangente non potevano esser soccorsi.

Quanto più la salute di Carlo minacciava una sollecita morte, tanto più crescevano i maneggi della Corte di Francia, ed indebolito il Re non meno di spirito e di mente che di forze corporali, era più facile a lasciarsi condurre da chi lo consigliava. Prevaleva già la massima nella maggior parte dei Grandi che, per mantenere intatta la Monarchia Spagnuola, il mezzo più valevole sarebbe quello di scegliere per Erede di essa un figliuolo del Re di Francia, come il più capace a sostenerla contro qualunque attentato in contrario: in tal modo si eviterebbe una guerra colla Francia che la Spagna non era in istato di sostenere, e l'unione della famiglia impedirebbe ancora nell'avvenire nuove guerre tanto in passato rovinose per la Spagna.

La difficoltà maggiore era dunque quella di guadagnare l'animo del Re, difficoltà tanto più grande quanto più le sue risoluzioni erano note, e appunto allora aveva dato all'Imperadore nuove sicurezze, per mezzo dell' Ambasciadore Moles, che l'Erede universale della sua Monarchia sarebbe stato l'Arciduca Carlo. Niuno perciò aveva l'ardire di parlarne al Re, e di fargliene la proposizione. Fu messo l'occhio sopra l'Arcivescovo di Toledo, che era il Cardinale Protocarrero. Il giorno ventotto di Settembre il male abituale del Re si aggravò in modo, che i Medici dichiararono che si trovava in grave pericolo della vita, e fu munito del SS. Viatico. Il giorno seguente migliorò alquanto, ed allora il Cardinale suddetto prese l'occasione di parlare al Re, mettendogli sotto gli occhj il debito che gli correva di provedere al Regno, e che il bene della Monarchia, a giudizio del Consiglio di Stato, dei Grandi, ed in generale della Nazione, richiedeva che si chiamasse il Duca di Angiò, Nipote di Luigi XIV per Erede del Trono di Spagna, come il solo capace di sostenerne l'integrità; e che il Cardinale vedendo in ciò la volontà di

Dio non aveva potuto esimersi per obbligo di coscienza dall'esporre a S. M. il voto concorde della Nazione.

Il Re restò ugualmente stupito ed afflitto da un tal discorso, ma il Cardinale non lasciò di costringerlo con nuove ragioni tanto di stato che di coscienza. L'autorità sua era grande, niuno parlava in contrario, il Re era indebolito di corpo, e di mente, oltre l'essere di sua natura di animo debole, e dovè cedere. Fece dunque ai due di Ottobre il testamento come gli era stato intimato dal Cardinale, nominando suo erede universale il Duca di Angiò secondogenito del Delfino, e morendo esso il terzogenito Duca di Berry, e solo in mancanza di questo, l'Arciduca Carlo figliuolo secondogenito dell'Imperadore Leopoldo.

Testamento del Re Carlo II.

Alcuni Scrittori hanno attestato che un tal testamento fosse stato approvato dal Sommo Pontefice; ma è cosa evidente che il tempo tra la risoluzione presa dal Re, e la sua morte, che fu appena di un mese, non dava neppur lo spazio materiale per una spedizione a Roma, e le risposte del Papa. Clemente XI inoltre, in una lettera al Re Luigi, negò apertamente che tale dis-

posizione di Carlo II fosse giammai stata confidata alla Corte di Roma.

Morte di esso.

Morì il Re Carlo II il giorno primo di Novembre lo stesso anno, in età di trentanove anni, avendo in due codicilli, nominato nel primo una Giunta di sei persone che dovevano attendere agli affari del Regno fino all' arrivo del nuovo Re; e nel secondo regolato le convenienze della Regina sua Moglie. Fu Re buono, di animo dolce e religioso, ma la sua debole complessione di corpo, e poca elevatezza di mente lo resero poco abile a governare una così vasta Monarchia qual era la Spagnuola.

La volontà testamentaria di Carlo II era tenuta talmente secreta, che neppure l' Ambasciadore di Vienna n' ebbe la menoma notizia. La sua publicazione empì l' Europa di stupore, ma per ben differenti motivi. Appartenendo questa materia al principio del Secolo XVIII la riserviamo alla Storia di quel Secolo.

Fine del Tomo Vigesimo quarto.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume XXIV.

A

B

D

F

G

H

I

I

K

L

O

P

R

S

T

V

U

Z

Fine della Tavola delle Materie di questo XXIV Volume.